

Giulio Angioni

Millant'anni



Il Maestrale

Romanzo

Giulio Angioni

Millant'anni

Dello stesso autore:

L'oro di Fraus, Il Maestrale 1997

Il gioco del mondo, Il Maestrale 2000

Grafica e impaginazione

Nino Mele

Imago multimedia

Foto di copertina

Alessandro Contu

Imago multimedia

Editing

Giancarlo Porcu

© 2002, Edizioni Il Maestrale

Via XX Settembre 46 - 08100 Nuoro

Telefono e Fax 0784.31830

e-mail: edizionimaestrale@tiscalinet.it

Internet: www.edizionimaestrale.it

ISBN 88-86109-59-8



Il Maestrale

Occorrono troppe vite per farne una
Eugenio Montale, *L'estate*

(le molte età perdute a strati sotto i piedi)

Don Agostino Deliperi a Fraus ha istigato a lungo certi tombaroli, ma poi è stato riciclato ispettore onorario delle antichità frauensi, come succede spesso a chi s'impadronisce illegalmente del passato.

I reperti archeologici preistorici che il cavalier don Agostino Deliperi ha conservato, raccolti sotto i letti della casa avita, invece di portarlo in tribunale l'hanno fatto ispettore onorario alle antichità. Saggia sanatoria: bastava fare mostra dei reperti, come da tempo richiedeva questa scritta anonima che sul portale Deliperi corregge ancora adesso un regolamento. Lasciare libero il passaggio in un Lasciare libero il passato.

Le ombre di Gonnai

Di come l'ho scoperto, che facevo ombra, mi ricordo tutto.

Babbo teneva la mia mano stretta stretta, là, dove il muro nuovo del nuraghe fa gomito col vento di mare.

Babbo era già tornato dalla prima guerra contro i Rossi di Mare, quelli che ho imparato a chiamare anche Peni, Puni, Gente Rossa o solo *Quelli li*, vomito di mare, male di buio fondo.

Quando babbo è partito per la guerra contro la gente Rossa io non mi ricordo, però non lo volevo salutare, mi hanno detto. Non ho accettato i baci, non gli volevo fare i saluti con le mani, me le prendevano i grandi e le muovevano per me. Babbo ci è rimasto male, mi hanno detto. E quando è ritornato poi per qualche giorno, tutto vestito da soldato, gli occhi gli ridevano, ricordo, ma io sono scappato a ripararmi dietro mamma, me lo guardavo di nascosto: me lo sono studiato da lontano e da vicino, quell'intruso. Finché mi sono fatto sotto e l'ho picchiato con il pugno su una gamba, per dispetto, perché faceva feste a tutti, e specialmente a mamma. Se poi me lo mostravano e

dicevano: – Gonnai, saluta il babbo! – io strillavo, il viso nell’ascella di mia madre.

E il giorno stesso quel babbo intruso si toglie di dosso le armi e l’armatura (e tu Gonnai stanne lontano, non toccarle, ti storpi) e tutto attento prende picco e pala: che fa, rompe il cortile? Sì, ci fa un grande buco, tutto sporco e sudato, scalzo e con quelle grandi gambe bianche con i peli neri.

– Un uomo non s’interra da se stesso, – gli diceva un vicino, un antipatico.

– Un uomo forse no, ma le sue donne e i figli sì, come i conigli nella tana, – gli rispondeva babbo, e intorno i vecchi erano d’accordo con lui.

Mamma mi spiegava: babbo sta facendo un rifugio, un riparo, un nascondiglio. Per giocare? No. Una volta finito, ricoperto di tronchi e di fascine, poi ancora di terra, ci si poteva scendere dentro in molti, su sedili e stuoie, a luce di lucerne d’olio di lentisco.

Babbo sgridava il mondo di là da Intramontis, quando arrivava un cavaliere rosso su a spiare, a debita distanza sopra Frs.

– Quello ci prende le misure, – brontolava, – viene apposta.

Dopo il cavaliere solitario, poi dal mare arrivavano altri cavalieri rossi, e a Frs la gente fuggi fuggi come le galline quando vola il falco in cielo e in terra corre la sua ombra scura. Certi arditi fuggivano a nascondersi a Intramontis.

I Rossi di Mare venivano di giorno e anche di notte, facevano un rumore, un galoppare, un brontolio di tuono. Io mi facevo la pipì nel sonno, ma sognavo che mamma mi faceva il bagno, dentro la conca grande, con l’acqua all’ombelico, acqua lattiginosa, con crusca per gli sfoghi della pelle: e lei che mi parla pigolando mentre io la spruzzo e faccio battimani e gridolini, solo che prima è caldo, poi è freddo e già ti svegliano i rumori, in quella parte della notte che appartiene ai grandi.

Poi il mio nome gridato o sussurrato: – Gonnai, Gonnai! – Mio padre mi portava a cavalcioni sulle spalle addormentato nel rifugio, avvolto negli scialli delle donne, giù nella grotta scura. Vedevo, sentivo tutto intorno, dentro il grande sonno. Via tutti al riparo, tutti nel rifugio, con grida e piagnistei. Poi, su di fuori, un rimbombo di zoccoli, e passi di terribili giganti oltremarini che pestavano coi piedi proprio lì, sopra di noi. Tremavano i lumini sistemati in feritoie cieche del rifugio, con l’olio e lo stoppino. Le donne macinavano preghiere, prese da tremiti improvvisi, e gli uomini con occhi spiritati, consumati di sonno e di paura.

Ecco perché mio padre stava attento al Monte e al grande buco di Intramontis. E il cavaliere solitario un dopopranzo è ricomparso in cima al Monte, lo spione. Anche mio padre lo spiava, tenendomi per mano. E all’improvviso un qualche cosa di concreto ci è passato sopra, un attimo oscurando il sole sul tramonto, come

un brivido, un tremore. Babbo ha sentito il mio spavento: – L'ombra, – dice babbo, – l'ombra del falco uccellatore.

L'ombra?

– O Gonnai, da bravo piccolino prendi bene quest'uovo e vammelo a scambiare con un pugno d'ombra di nuraghe, – mi aveva detto nonno serio il giorno prima, molto caldo. E io prendo e vado, attento camminando, l'uovo stretto tenuto con due mani. Il topo, il giorno prima, aveva regalato a mia sorella quattro mandorle, per il primo dente caduto. Sotto la torre grande del nuraghe c'era l'ombra, poca, in un angolino senza vento. Mi ci metto sotto. C'era un grande rumore di cicale, e le formiche ai piedi, indaffarate, fastidiose, volevano salirmi lungo il corpo. E quando il sole si è bevuta l'ombra, tutta quanta: – Cosa faccio, qui?

– To', così impari a non fidarti, di nessuno, nemmeno di te stesso, – mi ha detto dopo il nonno. – E ridammi l'uovo, che anche se andato in acqua serve ancora.

Sempre qualcosa da imparare, quando non arrivavo con la testa alle ginocchia dei più grandi, e neanche agli sgabelli: – E impara a fare i passi al di là della tua ombra, – dice ancora il nonno.

L'ombra?

– L'ombra, come quella che vedi se ti volti, – dice babbo, – l'ombra di Gonnai.

E ho fatto la scoperta, su quel muro: una gran macchia sola ma divisa, madre e figlia unite.

Che cos'è? Si muove: sarà una cosa buona? Mi stacco da mio padre e l'ombra piccola si stacca dalla grande, ma resta appiccicata ai miei talloni. Studio la novità: muovo braccia e gambe, testa e corpo, di qua, di là, in su, in giù, avanzo ardito, indietro, mi spavento, corro dietro le gambe di mio padre. E l'ombra fa lo stesso, tutto uguale, solo che non fa suono. Mi volto, mi rivolto, è sempre lì. Sono e non sono io. Ma non fa male. Anzi, è una cosa amica, ci si può giocare. Dev'essere una novità che porta il babbo, che c'era ma non c'era, prima, e invece babbo adesso c'è. Come quel cavaliere solitario, rosso e nero, uno che viene e va. Una cosa e un sentire.

O non sarà il mio spirito guardiano, finalmente, siccome forse sono stato buono, lo spirito che bada a ciò che ti succede sulla destra, se c'è già chi ti bada alla sinistra?

Io ci ho giocato a lungo. Anche con mio padre. Finché non si stancava prima lui. Quel gioco d'ombre in casa lo chiamavano le ombre di Gonnai.

Però un'ombra, salvandosi ogni sera dalle ombre della notte, crescendo o ritirandosi come due corna di lumaca, o qui davanti o ai lati oppure incalzandomi di dietro, è rimasta per sempre attaccata ai miei talloni.

Babbo è ripartito per la seconda guerra al tempo delle more e delle rane. E io non ero più per niente

sulle mie nel salutare. Però mi sono ancora ingelositico, dopo i saluti lunghi, quando un momento lui è stato fermo nel cortile, con due occhi tristi, e ha scanzonato nel recinto a dare lunghe pacche sul collo, sul muso e sulla groppa del cavallo baio, per saluto.

Una notte è stato ucciso dalle nostre sentinelle, qui vicino, un cavaliere rosso, proprio qui appena fuori del paese tra i mandorli in fiore. Non ha fatto nemmeno un gran rumore, ha scosso un paio d'alberi, il cavallo ha nitrito, e ha nevicato petali all'intorno, bianchi e rosa.

Ohi, visto che muoiono anche loro?

C'era chi diceva che la Gente Rossa era immortale. E Māsala lo Scemo gli ha fatto tre giri tutto attorno, gli ha sputato in faccia e poi gli ha detto: – Tu sarai anche un Rosso di Mare, ma sei un Rosso di Mare morto, – e giù tutti a ridere.

Abbiamo fatto provvista di carne di cavallo. I ragazzi più grandi hanno giocato con le armi. E nella sella hanno trovato questo pane, ma si è capito dopo, che quello era pane, schiacciate tonde e fini, friabili, mai viste: non sarà mica un'arma magica, una loro fattura per incenerirci?

– *Angùl*, – ha detto il vecchio Mogor, che aveva visto mondo: – È un pane detto *angùl*.

Mogor aveva anche mangiato il pane di Carthago, non d'orzo ma di grano. Mogor ne ha preso un tozzo, l'ha mangiato, ha fatto sì col capo, l'ha mandato giù, ne ha dato agli altri: insomma, era buono.

Tutto il male finito, sembrava, fatto fuori per sempre, via da Frs, via da tutto il mondo.

Ma una mattina un cavaliere rosso su un cavallo nero, con l'elmo lucido di ferro è arrivato al galoppo sferagliando, tra barbagli di sole, sbucato in cima alla salita, mi è passato davanti: babbo, babbo che torna glorioso! Gli ho fatto il saluto militare, con la spada di legno appesa al fianco. Ma l'ha inghiottito la discesa. Alla fine vedevo solo l'ombra e già mia madre mi portava via gridando di paura. Non era babbo.

Quella notte ho scoperto che alla luce dei fuochi dai miei piedi si formavano anche due, tre ombre, la notte che hanno preso e messo Frs a ferro e a fuoco, i cavalieri rossi coi cavalli neri.

Poi, dopo quella notte, soldati rossi venivano anche in casa, belli e grandi, davano dolci al miele, gli elmi da mettere su in testa. Nonno Itzoccòr gli offriva vino. Seduti al tavolo in cucina, da un gran corno di toro i cavalieri rossi tracannavano vino bianco e nero, schioccavano la lingua, lodavano il vino e il nonno Itzoccòr era contento. Io mi facevo prestare la spada, il mantello... E mamma mi sgridava: – Gonnai che cosa fai... Gonnai smettila... Gonnai vieni qua, – e a volte mi picchiava all'improvviso spaventata, dura, come le succedeva quando lei se ne andava con uno della gente rossa nel suo angolo del sonno, ci restavano un po', e poi ancora un altro.

– Sono giorni freddi, – diceva nonno serio, che partiva

al lavoro col buio e tornava col buio, il cielo confuso col suolo.

Poi quando babbo è ritornato dalla guerra, io l'ho visto per primo, fatto metà di prima. Gli sono corso incontro. Zoppicava, era così magro e bianco che mi sono chiesto come faceva a fare ombra. Me lo sono preso per mano, per aiutarlo a camminare, e lì ho detto quella cosa che gli ha fatto discendere un'ombra sulla faccia, e tutti poi dicevano che non dovevo dirglielo: Babbo guerra, nonno vino, mamma stuoia.

Tanìt nascosta e sanguinante nel granaio

A quei tempi ero a Nora e andavo a scuola. Volevo diventare scriba. E invece sono diventato fromboliere, Tzìppiri il Fromboliere.

Un giorno a mezza estate entrando a scuola ho salutato come al solito, ma la ferula in faccia del maestro Phlebas mi ha lasciato un bel segno per un anno: – Così impari, Tzìppiri! – mi dice. – Guai a te, Tzìppiri, se mi saluti ancora qui a quel modo, col segno di Tanìt e quel *scelèm!* Qui non sei mica al tuo villaggio, a Frs, a zappare la terra, tu sei qui per studiare, per capire, asino! E d'ora in poi tu non sei nato a Frs, sei nato a Fraus: a Fraus, capito, Fraus!

E Phlebas mio maestro ha sollevato il braccio nel saluto nuovo, romano, a mano aperta: – *Ave, vale!*

Basta, silenzio, tutti quanti a posto.

Poi mi ha spiegato, Phlebas, parlando a me però dicendo a tutti quanti, che adesso i Puni Gente Rossa non ci taglieranno più la testa, a Fraus e dappertutto, se dove ariamo il grano ci piantiamo un albero: – Roma è generosa, di frutti, legna e ombra.

Da quel giorno a scuola non c'è stata più la statua di Tanìt: la nostra Tanìt strabica, bella di lato ma di

fronte con un'aria maliziosa. E però quante volte l'avevamo propiziata, prima, e ringraziata, con doni d'uva e spighe e melegrane, e il mio maestro Phlebas ricordava i bei tempi di Hannibàl che ci aveva liberato da una lupa grande inferocita, Roma, e ci faceva sermoni indignati, oppure entusiasti, sbandierando Ticino, Trebbia, Trasimeno, Canne, grazie a Tanit e a Baal.

Nella nostra scuola a Nora da quel giorno, al posto di Tanit Vergine Madre a piedi scalzi in bilico sui corni della mezzaluna, c'è stata questa lupa a denti in fuori con i due gemelli attaccati alle sue molte e lunghe tette secche penzoloni.

E paff! io mi sono buscato un'altra ferulata dal maestro Phlebas, perché ho detto che quella era una volpe: – Così impari, Tzìppiri! Quella è la Lupa Capitolina, quella è Roma. E in quanto lupa, Roma o nutre o sbrana. Eh... ne dovrai succhiare d'ora in poi di latte della lupa: o latte o sangue, o tette o zanne.

L'idea mi stomacava, dover sperare in quelle tette striminzite della lupa, in quelle prugne secche. Ma in una lupa le tette sono sempre meglio delle zanne.

E la lupa ha sbranato subito Tanit, con mezzaluna, melegrane, uva e spighe a mazzo ornamentale. Guai a nominarla, guai a tenere in casa la statua di Tanit. Ma molte donne le hanno conservate, nascoste in luoghi strani, le loro vecchie statue di Tanit Vergine Madre.

Mia zia, che mi teneva in casa per gli studi a Nora, la sua Tanit l'ha rintanata nel granaio, sepolta in mezzo al grano, con uva passa e quattro melegrane. Io l'ho

vista nasconderla nel grano, tutta mistero e riverenza. Non l'ho detto a nessuno, tanto meno a Phlebas, di quella nostra povera Tanit di legno d'olivastro.

Phlebas era alla testa degli uomini del rione sardano di Nora quando siamo andati a prendere a sassate a mani nude o con le frombole il gran segno di Tanit, quello inciso profondo nella pietra, sul colmo dell'arcata principale del ponte del canale di laguna. Tutti in un corteo, cantando in coro *A ni Nora a ni Nora!* Era una festa - e dietro ai grandi noi altri ragazzini a salti e corse - non fosse stato per le donne che in un angolo ululavano nel nome di Tanit, e a tiri corti gettavano giacinti verso il segno, di nascosto, come chi getta il sasso e nasconde la mano.

Ma arrivati lì, il segno ci ha impressionato. Nessuno la voleva lapidare, Tanit Vergine Madre, che in certe statue aveva bella nuda una sua tetta tonda come melagrana.

– Uno mica si svezza facilmente, – dice Burra, lo scemo del rione che alle volte diceva cose sagge.

Phlebas incitava gli altri: un sasso su Tanit lui non poteva lanciarlo, col suo braccio fiacco. Ma l'ha tirato lui il primo sasso, gridando: – A mare la vecchia! – e ha fallito il bersaglio malamente. Così tutti hanno voluto fare meglio di lui, mentre i giacinti delle donne annegavano già prima di finire in mare vivo, colpiti dalle pietre dei maschi in ricaduta nel canale di laguna.

Poi molto più dei grandi, per togliere Tanit da quell'arcata, abbiamo fatto noi ragazzi del rione in gara di sassate, senza frombole, a mano libera. E ci ho lasciato il segno anch'io, su quell'arcata, io Tzippiri aspirante scriba poi invece diventato fromboliere: per giorni e giorni ho preso Tanit a bersaglio, come si fa con le lucertole, con quelle code che staccate giocano da sole, sull'arcata del ponte di laguna, tanto più a lungo quanto è caldo il sole il pomeriggio. Ma di notte in sogno la pregavo di salvarmi dai denti della lupa.

Infine dove prima c'era lei, Tanit, Bobore lapicida ci ha scolpito in rilievo la lupa coi gemelli attaccati da sotto alle tette, e anche il fascio littorio e un grande S.P.Q.R.

Roma ci domava. E il primo che ha gettato una sassata, alla lupa e al fascio, Norace mio cugino, l'hanno preso, processato e condannato al taglio della mano destra, con la diminuzione della pena perché Roma è buona. La lupa gli ha azzannato solo il dito grande della mano destra. E Norace è rimasto senza pollice.

Visto? O con la tetta o con la zanna, Roma doma! Parola di Phlebas, maestro sardopunico, con l'indice alzato, ormai grande maestro di romanità.

Già, proprio mio cugino, povero Norace senza pollice, lui che imparava il mestiere dell'intreccio di canestri, di canna e di olivastro, per pesci e per granaglie. Sua madre ha pianto molto, maledicendo la lupa romana. E ha chiesto la vendetta di Tanit, nel chiuso della casa, giorno e notte. Avevo voglia di vendetta

anch'io. La mia vendetta sulla lupa è stata lunga, ripetuta e mai scoperta, finché non ho centrato tutte le tette della lupa, con certe mie sassate clandestine contro il ponte di laguna.

Però Norace mio cugino ha continuato a imparare l'arte dell'intreccio, senza pollice destro, e a farmi da maestro nell'uso delle mani alla ricerca del piacere dalla mandorla che si solleva tra le gambe.

Norace mio cugino, per ricordare a Tanit di vendicarlo, di nascosto una notte ha rotto il pollice della mano destra della statua di Tanit. Il giorno dopo mia zia l'ha trovata che sanguinava da quel pollice staccato, e anche dagli occhi sanguinava lacrime di sangue, e subito mia zia ha sparso tra le donne il gran segreto del portento: – Tanit ha pianto, Tanit Vergine Madre sta piangendo lacrime di sangue nel granaio in casa nostra.

Ma quale sangue e sangue, sono resti di ruggine del grano, ripeteva mio zio, anche per non insospettire chi oramai faceva la spia per i romani. Però le donne ci venivano di notte, nel solaio, con molti doni e suppliche alla Grande Madre Vergine Tanit. Io mi annegavo i sensi negli aromi di Tanit.

Quanta ne ho mangiata in combutta con Norace di uva fresca e passa e melegrane piene di rubini, segretissime offerte alla nostra Tanit nascosta e sanguinante nel solaio.

Poi me ne uscivo nelle notti senza luna e non sbagliavo un colpo alla pancia della lupa, con le pietre. Ho

sempre avuto grandi mire con le pietre. Da bambino a Fraus credevo di poter raggiungere l'altro versante di Intramontis, con un lancio di sassi, superare di forza il grande buco nero dove il male si annida per covare.

Chissà se mai Tanit farà la sua vendetta sulla lupa. Norace sì. Un giorno mi ha traviato dalla scuola e trascinato con lui nell'avventura.

Siamo andati. Senza meta, ma cercando. Norace ha messo fuoco alla siepe dell'orto di Phlebas, poche stoppie secche, per sfregio. Il cane di Phlebas abbaiva disperato, poi minaccioso contro di noi, nascosti dietro un masso. Phlebas chissà dov'era. Ho lanciato un sasso al cane, fuori bersaglio. Norace ha riso: – Non vali niente come fromboliere. – Si sbagliava, perché il secondo sasso ha fatto fuggire il cane nei guaiti, barcolando.

Però sapeva lui dove voleva arrivare, Norace in cerca di vendetta, perché siamo andati dai cani di razza, razza lupa, del presidio militare dei romani: meglio, più pericoloso. Abbiamo aspettato dietro il muro di cinta del canile militare che i canari se ne andassero altrove a sfaccendare. Due cagne in calore remissive e un cane maschio stavano in segregazione in corte chiusa: – Cani lupi, – sibila Norace. Al momento giusto, quando il canaro si è chiuso nella latrina chiusa, con la cinta al collo e con le mani a tirarsi su la clamide, Norace mi ha ordinato di stare lì nascosto dietro al muricciolo. Ha tolto fuori un involtino da sotto i panni e ne ha lanciato il contenuto verso i cani, a una lupa gra-

vida con le mammelle pendule che si è mangiato tutto, avida e rabbiosa. Io volevo scappare. Norace mi ha tenuto: – Fermo che arriva il bello. – E quando il canaro se n'è tornato fuori dalla latrina, la lupa gravida girava intorno tramortita: – Crederà che si sgrava adesso, quello, – dice Norace. E ci siamo goduti di nascosto la passione e morte della lupa gravida e dei suoi chissà quanti lupacchiotti nel buio umido della pancia avvelenata.

Io però poi con la lupa ho passato il mare: mi sono arruolato fromboliere, coi romani.

Con Caius Julius Caesar

Tutti a Fraus lo rispettano. Però c'è stato un tempo che da casa di zio Josto dovevano chiamare a volte anche mio babbo per tenerlo a bada. Allora si chiamava zio Adsum, ma di soprannome, dopo tornato a casa dalle guerre, con maniere da matto, per tutti gli anni combattutti in Oltremare, in Gallia e poi in Britannia, con Caius Julius Caesar

Si credeva un capo, con gusto di oppressione. Dava gli ordini a tutti, li voleva inquadrati, ubbidienti. Ordini come frecce. Tutti dovevamo fare solo come lui voleva:

– Le cose qui, – diceva, – voi non le avete mai sapute fare, né in casa né in campagna. I romani sì. E qui noi bisogna fare come loro...

– *Civis romanus sum*, – gridava, – le cose a posto le metto io, toglietevi di mezzo tutti quanti siete!

I suoi fratelli maschi li legava al giogo, per ore, come i buoi, se non facevano a puntino come comandava, e poi urlava sempre che bisogna correre e scattare e lo diceva con parole che facevano paura: *adesse, gradum sustinere, eia, adsum...* e Adsum gli è rimasto come soprannome, che vuol dire *presente!* quando in legione fanno appello e contrappello.

Con le sorelle, le mie zie paterne, era un demonio: guai se uscivano senza il suo permesso, se non tornavano all'ora stabilita, e con chi non voleva non dovevano parlare: altrimenti, il frustino del cavallo, contando i colpi: *unum, duo, tres...* e ad ogni colpo loro che dovevano ripetergli *confiteor!*

Un giorno per castigo ha trattenuto suo fratello, l'altro mio zio, Sirva, con la testa nell'acqua dell'abbeveratoio per i buoi. Lo zio Sirva aveva detto quella cosa contro Caius Julius Caesar: che se la notte in cui è stato inaugurato, sua madre se la fosse presa nel didietro, non solo lei ma tutto il mondo avrebbe guadagnato. Quel giorno, con la testa nell'abbeveratoio, lo zio Sirva era sul punto di morire, blu scuro e gli occhi bianchi, quando mio babbo è corso a liberarlo suo fratello minore zio Sirva forte come un toro, ma lo zio Adsum lo vinceva sempre con sue tecniche di strumpa alla romana.

Quel giorno il medico ha visitato anche zio Adsum, dopo il fratello quasi morto d'acqua. E gli ha trovato schegge nella testa, proprio qui nella tempia. Glielie ha tolte coi ferri ed è subito guarito, anche se n'è rimasto sordo da un orecchio.

In tutto il parentado, in tutto il vicinato, in tutta Fraus la notizia si è sparsa svelta e generosa, come il profumo di pane sfornato. E così zio Josto ha finito di essere zio Adsum per essere di nuovo zio Josto. Tutte le guerre ormai dimenticate, gli uomini ostili e i paesi nemici, è ritornato come prima, come doveva essere, un frauense normale.

Gli è restata solo la voglia di ripetere la storia delle ortiche di Londinium, ch'è un luogo su in Britannia, un'isola più grande dov'è stato sei mesi prigioniero, sempre senza mangiare. Così aveva imparato a mangiare le ortiche, su cui faceva i suoi bisogni per letame, sulle ortiche famose di Londinium che gli hanno salvato la vita, mangiando fusti e foglie come i cardi qui dell'orto. Strano che non facevano poi tanto male, giù giù fino allo stomaco, per essere ortiche, e pure forestiere, di un'isola lontana in altri mari scuri.

Quasi ogni volta dopo che ha mangiato, ripulendo il coltello, lo zio Josto ancora adesso ripete questa storia delle ortiche di Londinium che per mesi gli riempivano la pancia. E oltre all'orecchio sordo, quello destro, e alla mania di raccontare delle ortiche, allo zio Josto è restato un altro segno delle guerre. Lui lo crede un segreto, però lo sanno tutti. Gli succede a volte, così senza ragione, che gli scappa il pianto, ma tranquillo, a secco, senza lacrime, si apparta solo solo, non si sa cosa pensa e se pensa a qualcosa, come mia sorellina Tzikkiria quando si offende, che se ne va in disparte e dà le spalle al mare, per un po'.

(le molte età perdute a strati sotto i piedi)

Don Agostino Deliperi setacciava le rovine dove gli altri pascolavano animali, quando da sotto terra hanno iniziato a uscire fuori anticaglie di ogni tempo, dovunque si facesse un qualche scasso. E maneggiando le cianfrusaglie della sua curiosità, don Agostino ha cominciato a intendere le molte età perdute a strati sotto i piedi: dai sardi prenuragici e nuragici ai fenici, dai punici ai romani e così via. E ha maturato una lussuria del reperto raro, del possesso geloso ed esclusivo, don Agostino già malato di etimologia. Come un cane con l'osso, tutto preso da smanie per lo scavo. Non per lucro, sia chiaro, ma per salvare il salvabile dagli insulti del tempo, dice, che non aggiusta niente ma rovina tutto.

Da ultimo, conscio della vanagloria dell'autodidatta, don Agostino ha fatto un lungo corso da studente, e a più di sessant'anni si è laureato in archeologia: – Non una laurea per la vita, – scherza, – ma una vita per la laurea.

Un giorno d'estate ho convinto mia madre a lasciare andare me laggiù in campagna a portargli cibarie e panni ripuliti, a mio padre, che aveva piantato vigna in una vidatzione solitaria non lontana da Intramontis. Ne parlava come di una donna, bella da coltivare, da mantenere in ghingheri e lisciare a coccole e carezze, lasciando bazzicare tra i filari solo rondini e farfalle. E guai a chi ci entrava. La custodiva lui, da solo, giorno e notte, beato come re Salomone con la sua, di vigna.

Dapprima l'ho intravisto sotto un fico, tra cespugli di timo, con il suo stocco al fianco, seduto sui talloni, con un'aria guardinga, predatoria: – Petru, sei tu! – mi ha accolto sollevato, quando mi ha visto al giasso.

Sotto una sugherella sanguinante la capanna di frasche profumava di fichi e di avventura. Lì mio padre sfidava il solleone, l'anno del primo frutto della vigna, pupilla dei suoi occhi, lì solo con tre cani che quel giorno mi volevano addentare, dimentichi di me, del cortile di casa, ma lui li ha calmati lunghi stesi, la testa sulle zampe e gli occhi bassi.

Il suo cavallo pasceva vicino. Nel frinire assordante

di cicale, mentre guardavo un volo di farfalle fatto di cento riverenze, mio padre mi ha parlato delle vigne, dei filari diritti, come soldati in riga, ogni fondo legato ed elegante, come una fanciulla: – In altri posti, – dice, – fanno arrampicare le viti sulle piante... è meno bello.

E mi ha spiegato che adesso quando molti si stanno facendo cristiani dappertutto, anche molto lontano in Oltremare, c'è sempre più bisogno di buon vino, vero. Sì, di vino, per farne sangue del Signor Cristo Gesù. E infatti, giusto anche suo cugino Eusebio, il mio zio Eusebio che sempre mi è stato portato a esempio, è andato a predicare il Vangelo del Signor Cristo ai pagani che vivono Oltremare, di là da un fiume detto fiume Pado o Po, dove non c'è ancora né Cristo né vigna. Era un affare, no? Con la fede nel nostro Signor Cristo viaggia pure il vino, vino d'uva, merum, buono come il nostro, ch'è il migliore, e gli altri al paragone sembrano merdocco.

Nel cielo chiaro di settembre uscivano dal nulla e ritornavano nel nulla nugoli di storni, tagliando l'aria azzurra verso l'Intramontis. La vigna intorno immobile nel sole mandava già un odore di mosto che fermenta. Più lontano all'intorno, i campi gialli delle stoppie, non più come a giugno quando il vento culla le spighe o le fa correre allegre verso i mandorli e gli ulivi.

Ho visto poi come la sera attrae gli uccelli all'albero. Per cena mio padre ha acceso un fuoco di stoppie e legna morta, ha tolto fuori due pernici dal carniere, una

per ciascuno, le ha messe ad arrostitire infisse in stecchi freschi, piantati in terra sghemba a una distanza ben studiata, e ha riaffilato il suo stocco già tagliente, che usava pure come attizzatoio, accoccolato sui talloni. Il fuoco proiettava intorno le nostre ombre lunghe. Le querce storte sulle rupi intorno sembravano arrestate dalla notte in una loro corsa verso i monti.

Poi abbiamo cenato, lavorando di leppa e di denti, mio padre anche di stocco. Trincando vino da una zucca, mi è andato di traverso, ma ridendo. E c'è stato un tuono, e poi altri due che sono sbucati dalle gole di Intramontis: un rapido acquazzone ha rinfrescato il mondo. Sotto la pioggia ho fatto una mia danza, mentre le gocce sfrigolavano sul fuoco, sulle braci sembrava che danzasse un invisibile animale, calpestandole fitto, schiacciandole, fino a ridurle a spire di fumo profumato: – Vedi? L'ho pregata apposta a un santo, questa pioggia, che non ci scappi il fuoco, – e mostrava il palmo della mano in giuramento.

Quando è sorta la luna e siamo entrati nell'enorme vuoto della notte, scesa giù dai monti, quando il mondo ha tenuto solo i suoni del riposo e nel silenzio intorno poi da nidi e tane e nascondigli si sentivano voci di animali, e il frullo degli uccelli dalle penne molli, di silenzio in silenzio, certo allora qualcosa è capitato, come un arrivo all'improvviso, passando sulle cose, forse quando le piante hanno sgrondato per il vento, arpeggiando un sospetto. Il demonio è qui intorno, per tentarci, venuto da Intramontis. È stato

allora che mio padre, misurando il mondo a orecchio e fiuto, ha improvvisato un muttettu:

L'uomo cerca lo stocco,
la donna l'amuleto,
se prende la paura.

Paura? No. Stavo in un mondo rivelato. O sì, sapevo che all'intorno tutti gli esseri stavano recitando nella notte le loro tragedie di vita e di morte. Ma come prima le cicale gremivano la luce, i grilli adesso davano a luna e stelle la voce, ricantavano i secoli del mondo.

E poi mio padre nominava gli animali, gli parlava, a comare volpe, al bandito cinghiale, al lepre fidanzato. E ha mormorato un altro suo muttettu all'usignolo triste che la sera invita al pianto per l'amore perduto con la bella gioventù: – L'usignolo, figlio mio, l'uccello che nessuno ha mai cacciato, per quanta fame avesse, neanche a Fraus.

Non mi sentivo circondato dai pericoli del buio, dai diavoli notturni, dagli spiriti morti e penitenti che si vanno a rintanare a Intramontis.

Zittiti dal silenzio, ci guardavamo in faccia al buio. E io lo respiravo il gran silenzio. Quasi lo bevevo con le mani a coppa, come il sangue del nostro Signor Cristo.

Dopo, molto tempo dopo, quando è seguito il chiaro al grande buio, ho sentito intorno come tremano le

forze del mattino, con fede e con speranza. Ho visto l'uva e i fichi neri che abbandonano la notte dentro un bagno di perle di rugiada, prima che l'ape voli a intingervi il suo ventre mobile e peloso.

Tornerò a casa come il Signor Cristo è tornato dal deserto, ho pensato, senza paura della notte e delle gole di Intramontis, con la bisaccia piena di saggezza, da portare Oltremare.

Il mondo sta per sfarsi

Sempre avvolto in una nebbia di scintille, come Christòs Pantocratore in chiesa tra le stelle d'oro.

Dicevano: – L'hanno mandato qua da noi per punizione. – Sì, ma per fortuna nostra: specialmente mia. Esiliato da un arconte bisantino suo nemico.

Si sentiva dovunque nel paese, quando Miali Frau Aregu suonava sull'incudine, col suo ritmo terno, come una danza lenta e vigorosa: un colpo forte sopra il ferro da forgiare, due colpi di riposo sull'incudine, come rintocchi di campane a festa grande. Non c'era mai stato nessuno così bravo qui da noi, neanche dopo di lui. Per questo lo chiamavano Maestro.

Zio Miali Frau Aregu - Michele Fabbro Greco - prima era capo maniscalco della cavalleria imperiale d'Africa. Nientemeno. Tutta la cavalleria imperiale camminava sui suoi ferri. Certuni dicevano che i ferri per gli animali a cominciare dai cavalli li aveva inventati proprio lui. A me non l'ha mai detto, ma a Fraus poi ho sentito dire che la punizione era stata per un'accusa di simpatia per le dottrine eretiche di Mohammet arabo.

Era venuto solo, senza terra, senza figli, senza moglie,

anche se molte donne a Fraus ci hanno appuntato le speranze, dicono. E non era nemmeno cavallario, per essere uno dei signori *aregus bisantinus*, e senza una parola in lingua nostra. Era venuto dal mare, mastro fabbro qui da noi. Adriatico, diceva che di nascita lui era adriatico, ma che poi si è fatto anche altre patrie, ultima questa nostra. Si era sistemato proprio al centro del paese, all'ombra della chiesa, con un'officina mai veduta prima a Fraus.

– Te, io ti mando da Miali, – minacciava babbo che doveva farmi fare troppo spesso sandali nuovi, – che ti ferri per bene come l'asino che sei.

Io gli credevo, che mi avrebbe fatto ferrare da Miali come un asino. Per un certo periodo gli sono stato alla larga: infatti è stato mentre lo guardavo da lontano martellare sull'incudine che ho scoperto la lentezza del suono rispetto alla vista. Strana cosa, prova e riprova e poi ci devi credere. Ma non ce la facevo a stare alla larga molto a lungo da quel luogo a grotta dove zio Miali forgiava il ferro e per mezzo bisante ferrava gli asini, per un bisante i cavalli e per due bisanti un giogo di buoi.

Poi sono cresciuto, zio Miali già vestiva forese come noi, ma sempre senza moglie né fancella. A volte mi lasciava ventilare nella forgia, con un gran mantice di pelle di cavallo che faceva un vento cento volte più forte della ventola di stoppie di mia madre, per ravvivare il fuoco.

È così che ho incominciato a imparare l'arte del fabbro, tutta l'arte del ferro e del fuoco, allievo di Miali Frau Aregu, che diceva che lui non aveva molte cose da insegnarmi, ma m'insegnava senza dire. Io rubavo cogli occhi, mai né calci né schiaffi, nemmeno mai sgridato. Se sbagliaivo rideva divertito, invocando i suoi santi Parasceve e Teraponto.

Un giorno mi ha chiesto se per caso qui da noi a Fraus si fa un certo gioco, il primo maggio, per dire le sorti:

– Sì che si fa, perché?

– Perché l'ho visto fare dappertutto, dove sono stato.

– Tutto il mondo è paese, – dico io.

– Sì, tutto e dappertutto, ma con diversità.

– Paese che vai usanza che trovi, – dico io.

– Così va il mondo, – dice lui. – Sì, proprio così va il mondo, sempre tutto uguale e sempre tutto diverso. E il guaio sai qual è? È quando chi comanda si ostina a fare come se fosse vera una sola cosa delle due.

Ma una domenica d'inverno il nostro presbitero Basili in omelia da messa grande ha incominciato a parlare della fine del mondo, dell'apocalisse, e a maledire l'Anticristo che stava avanzando in Terrasanta, diceva, dove il Figlio di Dio ai suoi tempi se ne andava a piede in terra, e dove adesso l'Anticristo avanzava distruggendo chiese e passando a fil di spada i seguaci del Signor Cristo Salvatore. Non passava mese senza nuove gravi del venire avanti di quel male, con una mezza-

luna per bandiera: fino all’Africa qui vicino a noi, nella patria di Agostino grande santo nostro.

E zio Miali era come se vedesse andare alla deriva tutta la terra d’Africa, dove aveva vissuto e comandato, via sempre più lontana, e allargarsi il mare e separare. Si spaccava il mondo. Tristi tempi.

– Vero sarà che il mondo sta per sfarsi? – ho chiesto un giorno a zio Miali, mio maestro in tutto, ormai.

– L’evangelo di Cristo ce lo dice: la prima volta in acqua, la seconda in fuoco, così sia, *gènoito, gènoito*, – dice zio Miali. E si fa il sacrosanto segno della croce, dicendo bene tutto intero *ben onòmati tou Patròs kai tou Huiòu kai tou Pnèumatòs Hagìou amèn*, meglio che in chiesa il presbitero Basili, che il greco lo slabbrava in ciottoli scheggiati. Quel giorno zio Miali è riuscito a fare un muttettu in lingua nostra, quasi. Ci tentava da anni:

In su portu ’e ipsu mare
T’aspetto e no ti vido.
Ma pro tornar impare
Habeo fattu ipsu nido.

– Bello! – gli ho detto, anche se aveva fatto un bel miscuglio di linguaggi. E lui contento.

Poi gli ho chiesto: – È vero, zio Miali, che siete visuto a Bisanzio, nel palazzo del Magno Imperatore Basileo, e poi anche nella grandissima città di Alessandria d’Egitto?

Lui non mi ha risposto, quella volta, però è rimasto astratto a ricordare, con un vomere in mano, e non si è accorto nemmeno di una lacrima che gli solcava il viso scuro di fuliggine, finché non l’ha asciugata con la manica.

– E che cos’è l’impero, ditemi un po’ voi, – gli ho chiesto un’altra volta, – la basileia nostra, l’impero bizantino che diciamo sempre?

– È un luogo dove noi non siamo: dove non siamo più, – ha detto zio Miali, e ha avuto una vertigine, si è appoggiato al banco e mi ha guardato, ma non mi vedeva. E anche a me la terra mi è mancata sotto i piedi.

Il giorno dopo a merenda gli ho chiesto: – Zio Miali, ditemi, com’è possibile essere in un luogo che non c’è più?

– Dici bene, è impossibile.

Ci ho pensato su: – Non vi piace più stare qui da noi, o non vi è mai piaciuto?

– No, non è così. È il mondo, così come si è fatto.

Una sera alla fine del lavoro zio Miali mi ha detto che era ora: ora di mettermi da solo, che avevo fatto il tempo giusto, e lui ormai era policrono, sì, era attempato, non aveva più voglia di insegnare. E neanche d’imparare: – Chi può insegnare a un vecchio? – ripeteva.

E quella sera dopo il solito saluto, *Christòs nikà, Christus vincit*, non mi ha lasciato andare, ma mi ha fermato sulla porta, mi ha messo la sua mano sulla spalla, ha

guardato lontano, in alto e lontano, ha detto cose nel suo greco stretto e ha finito solenne ripetendo più volte *pollà éte kai agathà*, e questo l'ho capito, che mi stava augurando *molti anni e buoni* in lingua sua, e lo ha ridetto quasi bene in lingua nostra, *balans annus et bonus*.

La mattina dopo l'ho trovato io, appeso al trave grande, qui nell'officina, questa che adesso è mia.

Monna Bona da Pisa

Credevo che uscissero qui dalle gole di Intramontis. Invece ci venivano dall'Africa, peggio dei mori a mare.

Il Mercoledì delle Ceneri sono arrivate le avanguardie. Poi le schiere, fitte, con un suono di mille lanneddas senza garbo.

Chi non l'ha vista non lo crede che cos'è una tempesta di locuste, come quella che la siccità di tarda primavera ci ha portato l'anno mille e tre, dopo chissà quanto tempo. A memoria d'uomo nessuno ricordava un simile flagello, se non da certe prediche di chiesa in penitenze di quaresimale. Ma non c'è da augurargli di vederlo il nostro cielo che si oscura come qualche temporale, e di sentire l'aria che risuona minacciosa, come un rombare di miliardi di mosche imprigionate in una grotta. E se ascolti in silenzio e lo scomponi, non un suono di vivi, rumori secchi senti, di ossicini sbattuti di bambini morti tempo fa.

Nel loro volo verso settentrione cadevano a milioni giù per terra, su ogni cosa, frenetiche, ricoprivano tutto con i corpi, mangiavano i raccolti da una notte all'altra, come d'estate il fuoco. A trattenerle e scom-

pigliarle non valevano né galere di Pisa né di Genua.

Gli uomini furiosi, le donne spaventate. Ognuno s'inventava e consigliava i modi per ucciderle, disperderle, salvare qualche cosa. Si raccoglievano con scope e rami d'albero, dentro lenzuola stese al vento, il parroco faceva ogni giorno rogazioni: *a peste famine et bello, libera nos Domine!*

Certe vecchie facevano scongiuri, Obertino Pisano bestemmiava da fare evaporare l'acqua santa di tutta la Trexenta, Gippi e Parteolla, e financo oltremare forse anche l'acqua benedetta di Santa Maria di Pisa. Il bargello spargeva molta crusca avvelenata, accendevano incendi controllati, e le bocche dei pozzi sigillate. Mia nonna calpestava il suolo per farle volar via: – Andatevene a Mara, maledette! – diceva, perché, male per male, il male fatto a Mara è sempre meglio del male fatto a Fraus.

Ma le locuste prosperavano, senza rimedio, anche se ormai non ci cadevano più tanto giù dal cielo ma fighiavano frenetiche qui in terra, dalle uova.

E in mezzo a questo mondo brulicante, un giorno ci è venuta a Fraus dal mare Monna Bona, Monna Bona da Pisa, la figlia di Obertino, Compositor pisano e mio padrone, essendogli io servo di campagna, a rapporto a tutt'anno con scarada.

Era donna di grande venustà, Madonna Bona, ma che parlava solo toscano e di locuste non ne aveva ancora visto neanche una, dalle parti di Pisa in luoghi colti. Così Monna Bona un giorno mi ha voluto sua scorta

a passeggiare per i campi, a vedere e mostrare la tre-menda meraviglia.

– Al Piano dei Lini, – mi dice Obertino, portala laggiù ché c'è la vista larga e i campi in fiore.

Altro che campi in fiore. Camminavamo al sole su mari crepitanti di locuste. Io le calpestavo, le schiacciavo con gusto, io, mentre lei sulle prime cercava di evitarle: – Così però non si fa un passo, – dico io.

– Ohi malmisia, – dice lei con un ribrezzo molto grazioso.

E via di questo passo, fermate e gridolini, finché anche lei si è rassegnata a calpestare le locuste, e poi ci ha preso quasi gusto, a poco a poco, a ripulire il mondo da quell'indecenza, calpestandola a morte con i suoi piedini.

Per istruire Monna Bona io quel giorno ho eseguito notomie famose di quelle bestiacce piovuteci dal cielo in quantità mai viste. Dapprima mi sgridava, ohi malmisia non voleva, ma poi guardava attenta quegli squartamenti, specie di quelle pregne gonfie d'uova.

E io le dicevo, come il prete in chiesa, che un tempo Sant'Antonio nel deserto le mangiava ed erano anche buone, dicono, eh sì, fame ci vuole. E lei si mette a dirmi che la Bibbia dice che le locuste erano una delle famose sette piaghe d'Egitto, pene per il peccato del faraone: – Chissà che peccato avete fatto voi quaggiù, per meritare così numerose.

– Sarà lo stesso che ci ha fatto meritare voi pisani, –

dico io per me stesso, che lei non sentisse, tanto non serviva.

Ma solo verso il termine del viaggio d'istruzione, Monna Bona se n' esce tutta strilli: – O Sisinnio, Sisinnio, eccola, vieni, ché qui ne ho visto una.

Che cosa aveva visto Monna Bona?

– Ecco: una cavalletta!

Una cavalletta aveva visto Monna Bona, nel mare di locuste. Ecco, proprio una cavalletta aveva visto, cioè due, una a cavallo dell'altra, dunque una *cavalletta*, finalmente!

E io sotto a spiegarle che quelle sì, sono cavallette come tutto quanto il resto del flagello, e pure occupate a farne nuove, fuoco che le bruci: locuste che si accoppiano, capito?

Monna Bona si è un poco ricoperta di rossore, che si è fatto più vivo quando le ho mostrato quante e quante se ne stavano occupate a fare quella stessa cosa.

– E ci stanno a lungo, – chiede seria, – l'uno sopra l'altra?

– Anche tutto un giorno, – dico io, che mica lo sapevo, ma mi è sembrato bene dirle questo, per mettere in cattiva luce le locuste, specie se cavallette.

– E secondo te, Sisinnio... queste qui così... ci provano piacere, quanto noi cristiani?

– Anche di più. Guardi l'occhio sgranato.

– Ohi malmisia, poverine!

– Buon pro gli farebbe, se poi la femmina non sco-

dellasse figli e figli a centinaia. Quelle sono le prime da schiacciare, maledette!

– O no Sisinnio, lasciale, ti prego.

Io l'ho guardata, Monna Bona, dentro gli occhi lucidi, le gote tutte un fuoco, sì, io l'ho guardata a lungo ammaliato. Ma è stata lei che ha teso per prima al mio viso la sua bella manina inanellata.

E poi:

– Oh no, Sisinnio lasciami, ti prego.

Io non la lascio, no, me la tenevo stretta Monna Bona.

– E poi le cavallette... malmisia, Sisinnio, ma sono veramente dappertutto... ci tolgono ogni posto... non ne troveremo.

Già l'abbiamo trovato.

Tempi confusi

Matto? No, non sono matto. Smemorato sì. Confuso di memoria. Ma storie non ne invento. Le racconto a pezzi: me le ricordo a pezzi, le mie storie.

Tempi confusi. E un pezzo di quei tempi io, o forse tutto quello che rimane, dopo tanto tempo. Non so nemmeno quanto. Non so neanche se vale più la pena di contarli, gli anni, una volta che sono passati.

Tempi confusi. E io adesso più di loro. Ma dalle parti di Fraus non smetteranno mai di raccontarla, questa storia, se verranno a saperla, per confusa che sia.

Resta molto da dire. E resto io, resto e avanzo di due rovine. Resto della distruzione pisana di Santa Igia, e avanzo delle galere episcopali di Castel di Castro, dopo l'altra rovina, quella di Sa Illetta.

Due rovine, una dopo l'altra e dentro anch'io, due volte rovinato.

Ecco, è stato proprio dopo la seconda rovina, incatenati in dieci su a Castel di Castro, nelle galere episcopali, è stato solo allora che mi hanno rovinato. E il più non si vede: rotto dentro, anima e corpo.

Ma è degna di passare il mare, la storia di Paulino,

di Paulino da Fraus dimenticato, di nascita servile, ma di natali timorati.

Paulino, anche lui come me a dieci anni è stato portato da bambino nella magna città di Santa Igia, nel convento di Santa Maria de Clusi, a studiare. A dieci anni, scalzi e in tunichetta, solo ancora capaci di giocare, lì dai frati barbuti e catarrosi, a imparare le lettere e le regole...

Cosa stavo dicendo? La mia memoria è come un libro con i fogli sparsi al vento: li riacchiappo a caso. E poi la gente s'infastidisce e non la vuole più sentire, la storia di Paulino da Fraus...

Ecco, sì: Paulino. Paulino come me è vissuto al convento di Santa Maria de Clusi. Ne abbiamo combinate insieme in barba ai frati, io e lui! Paulino però ancora imberbe sapeva tutti a memoria i Quattro Evangelii in greco e latino, la vita di Sant'Antonio di Atanasio e non so più quante altre cose. Con la memoria allora ero buono anch'io. Ma non gli stavo dietro, gli stavo a distanza lunga, per la memoria e per il resto. Adesso non arrivo neanche a stare dietro a me stesso.

Poi: presa e distruzione della città nostra bella di Santa Igia, la notte del flagello pisano, maledetto sia.

Di quella notte tutti sanno tutto, della notte dell'anno di disgrazia del 1256, quando Pisa ha rovesciato ferro e fuoco sopra Santa Igia, poi cosparsa di sale, e non ha ancora pagato, Pisa, ma ci si è ingrassata.

Quella notte, oioi quella notte che ha visto sprofondare Santa Igia, Paulino nascosto nell'erba più alta delle rive e poi sott'acqua con le arti del fiato trattenuto imparate da Josefo Cocco con le *launeddas*, Paulino aveva salvato e portato con sé a nuoto un giovane chierico di Santa Maria de Clusi, che poi è diventato episcopo di Cagliari, l'episcopo Procopio, quello che ha poi protetto Paulino e tutti noi fratelli e sorelle a Sa Illetta.

Sei anni ci ha protetto a Sa Illetta l'episcopo Procopio, reso allegro e benevolo dalla carriera fortunata, fatta sotto i pisani di Casteldisuso. Solo che dopo quei sei anni è stato il nuovo vescovo pisano a incominciare la persecuzione di Paulino e di noialtri tutti riuniti a Sa Illetta, il nuovo episcopo venuto qua da Pisa - indegno che ricordi qui il suo nome - che alla fine è riuscito nella distruzione della nostra gente riunita, sei anni dopo la rovina di Santa Igia nostra sfortunata, distrutta in una notte a ferro e a fuoco. E l'una e l'altra distruzione adesso si confondono nella mia testa.

Perché la prima rovina ha generato la seconda. Perché alcuni di noi di Santa Igia ai tempi della prima rovina, la notte del flagello pisano, hanno trovato rifugio a Sa Illetta... E poi altri in seguito, fuggiaschi, in case di fango e di paglia, ma più felici che tra i marmi episcopali.

Perché allora, prima della presa e della rovina di Santa Igia nostra, il primo e solo abitante di Sa Illetta era un eremita impegnato laggiù al centro dello stagno

a trattenere la fine del mondo. Era uno che veniva da Venezia, frate basiliano, abituato a stare in isolotti di laguna.

E ci è riuscito ancora per sei anni quel santo eremita, con molto aiuto di noi altri e con Paulino, a trattenere la fine. Perché poi l'episcopo pisano di Castel di Castro ci ha messi in catene, tutti presi a forza, rinchiusi a disposizione del tribunale episcopale, e tutti sottoposti a dure inquisizioni nelle carceri lassù in alto, sulla rupe grande dove ha fatto il nido l'avvoltoio pisano.

Oi come tutto questo mi confonde!

E come si viveva a Sa Illetta?

Si viveva. E quella era vita.

– E dunque testimonia in verità! – mi comandava il giudice episcopale: – È vero che festeggiavate feste pagane, con gozzoviglie da epuloni, che celebravate pure Aid el Kebir, la festa musulmana eretica del montone che al posto di Isacco ha assaggiato il coltello di Abramo?

– Sì, ed era cosa buona per cristiani, ebrei e maomettani. Perché in quel giorno chi ha ne fa dono a chi non ha, e c'era gran letizia a Sa Illetta.

– Ed è vero che a Sa Illetta si ostentava la peccaminosa vista del seno delle donne?

Vero?

Vero è che quando c'era temporale anche in prigione era cosa buona stare sotto un tetto, perfino sotto un

tetto nell'estate secca e torrida in Castel di Castro, nelle segrete dell'episcopo pisano di Casteldisuso.

C'è chi dice che tutto è cominciato con un volo di mangoni sopra la laguna, passati sei anni da quando Paulino e tutti noi ci eravamo rifugiati a Sa Illetta.

C'è chi dice che prima dell'assalto, a maggio, sia piovuta terra con sabbia e acqua rossa. E in fondo ai pozzi l'acqua è diventata più salmastra di quella dello stagno. E che la gente rossa, i mangoni fiammanti, i fenicotteri, quell'anno sono stati molto rari alle basure dello stagno.

Segni, premonizioni, profezie: molte. Ma bisognava avere gli occhi giusti per vederle. E c'era chi le ha viste. Ululavano i cani, le femmine abortivano, le galline facevano le uova andate in acqua. E una sera tardi la figlia di Nuradda muta e scema dalla nascita si leva, apre la finestra e grida a squarciagola: – Mamma, babbo, nonna, venite qua a vedere: guardate, guardate tutti quanti cosa vedo io dalla finestra qui di casa nostra.

– Ohi ohi, che cosa vedi, figlia mia? – chiede sua madre prima ancora di meravigliarsi di questa figlia muta che parlava.

– Vedo lo stagno. Lo stagno io lo vedo tutto intero qui da casa nostra. E la luna ci spruzza dentro tante luci.

– Ohi Nostra Donna Benedetta! – ha gridato la madre che le ha visto due rivoli di sangue colanti per le gambe. – Questa mi si dissangua, – e quasi non

considerava che sua figlia a vent'anni finalmente aveva le sue regole e parlava per la prima volta.

Per un giorno e una notte non si è mossa un istante da quella finestra sullo Stagno: guai a toccarla, smuoverla, lì mangiava e dormiva, in piedi attenta e vigile o seduta a dormire con un occhio solo sulla sedia alta, strologando sempre come un arcolaio, bevendosi la luna liquefatta nello stagno. E mai che si stancasse di guardare, come se lo stagno non fosse stato sempre lì davanti al posto suo. E poi, la notte degli sgherri dell'episcopo, poco prima del fatto questa figlia di Nurradda ha chiuso la finestra, ha spento gli occhi e non ha detto più parola in vita sua.

Ah, Sa Illetta nostra benedetta, dove il mare si acquatta travestendosi da lago. Dicevano che ci abitava solo il male, il diavolo, la tentazione, dove nei tempi antichi ci avevano finito i loro giorni gli ultimi pagani, dicevano. Era un buon posto per stare, dopo la rovina di Santa Igia: a Sa Illetta, nello stagno salato in una vita dolce, circondati da cortine di canne, invisibili a qualsiasi nemico, una zolla di terra di quattrocento starelli, casa di pesci e di ogni frutto di terra e di mare.

Paulino il giorno che abbiamo gettato il tetto sulla chiesa di Simone e Giuda, Paulino quel giorno ha tenuto un discorso su Dominedeus in cima al tetto, e ha brindato coi muratori e con tutti gli aiutanti con un vino nuovo che sua madre gli aveva portato da Fraus

in due fiasche di sughero. E là sul tetto ci ha raccomandato di non rimpiangere il mondo lasciato oltre lo stagno, le voglie che trascorrono, fluiscono più svelte che da quegli stagni le acque in mare aperto e viceversa e si confondono con tutto un mondo d'umido infinito e circolare.

Dopo, nella notte, quando gli sciacqui dello stagno riempivano il silenzio, e la grande quercia stormiva, Paulino chierico si è unito con Rebecca ebrea. Sì, è vero, io l'ho intravista sotto la gran quercia, contro la luce della luna, discinta in equilibrio sulla sua erezione.

E mi è sembrato bene.

Nessuno riuscirà a convincermi che non è stato bene. A convincere me, Mannai Murenu, servo nato servo, prima di essere libero fratello di Paulino a Sa Illetta nato per metà servo dell'episcopo come salinaro e per metà del presbitero di Fraus come porcaro. Ma a Sa Illetta sono stato libero. Oggi lo sono ancora, dentro di me, per sempre.

– Ha detto il Signor Cristo figlio di Domine Deus che non c'è servo da più del padrone.

Gridava, e come lo risento ancora l'episcopo pisano che sgridava Paulino in catene su a Castel di Castro, radunati i resti, dieci, dei quattrocentoventi fratelli di Paulino a Sa Illetta, ristretti nelle celle più segrete a disposizione dell'episcopo.

– Io sono libero.

– Libero di panilio?

– No, libero in toto, perché figlio di Dio. E del resto, se per te ha importanza, l'episcopo Procopio tuo predecessore ha reso ai miei e a me la libertà, anche di possedere, sebbene, come dice il profeta, metterai da parte ma non potrai salvare nulla e ciò che avrai salvato lo abbandonerai alla spada.

– Tu l'hai detto, Paulino.

– E tu invece l'hai fatto, Dio te ne ripaghi!

Ma sono stato io Mannai Murenu, io che ho seppellito ogni bene durevole la notte dell'attacco a Sa Illetta, che non cadesse in mano agli sgherri episcopali. Non sono più potuto ritornare. E mi sogno ogni notte i nascondigli, sette, sotto gli olivastri.

Tutto è incominciato col peculio, diceva Baruch nelle segrete dell'episcopo, Baruch, che il tribunale episcopale accusava di negromanzia, e certamente era mago e preveggenete. Anche Baruch era libero con noi a Sa Illetta, era uno di noi, dei fratelli raccolti di Paulino, chiamato là dall'altro ebreo Genatano, bachicolto e poliglotta, interprete, maestro delle lingue.

– No, io non ero un adoratore di Paulino, – rispondeva Baruch alle accuse episcopali. – Noi, la Torah ci mette in guardia dal fare idoli uomini e cose terrene. Dovresti saperlo, tu pastore di gregge del seme di Abramo.

Genatano l'ebreo bachicolto ci diceva sempre che

il baco da seta quando sfoglia a sole alto, allora non bisogna mangiare aglio o cipolle o zafferano e neanche bere vino e non si fiata e tanto meno si peta, presso la foglia che il baco mangerà, specialmente se è baco a tre mute. E che il semen bachi tra fine aprile e i primi di maggio deve essere tenuto al seno delle donne durante il giorno e di notte sotto il guanciaie, come covatura. E come lo risento ancora il profumo dello zafferano autunnale in polvere sciolto in acquavite per tingere la seta, e i conversari interminabili delle donne.

Perché bisogna sapere che le colture più importanti dell'isola erano per noi la pesca nello stagno e la bachicoltura. Bello lo stagno e bella la cortina di murgelsa tutto intorno all'isola, che alimentava pure ulivi, mandorli, ciliege e piricocchi. E sul mattino si sentiva cantare la tortora, l'allodola più tardi, nel gran sole che spunta dalla parte di Castel di Castro.

Sicché io adesso muoio per il desiderio di sentire l'odore dello stagno, anche solo una volta, la mattina. O di bere ancora dalla polla d'acqua dolce che sgorga in mezzo allo stagno tra Sa Illetta e la terra ferma. Si diceva che fosse un miracolo di Paulino, quella polla d'acqua dolce nello stagno salso. Noi si diceva questo, mentre poi i suoi nemici episcopali gli hanno rinfacciato anche questo come una delle sue arti diaboliche... La polla dolce come un cerchio magico tra tutto quel salato, in mezzo alle acque che poi nella notte della furia episcopale hanno rispecchiato i bagliori dell'incendio, mentre fino allora avevano rispecchiato il

cielo e le sue nubi come pecore in un prato, così che quello era un luogo che dava la grazia della meditazione e faceva il dono del raccoglimento, come si dice dell'anacoreta che proprio a Sa Illetta si è assopito in preghiera e si è svegliato dopo un secolo e ha finito di dire il Paternoster.

– Possessione diabolica o follia, la tua sventura è grande e irrimediabile, – diceva a Paulino in catene il suo inquisitore episcopale.

E Paulino: – È grande sì, la mia sventura, ma è sopportabile, perché anche qui nelle segrete episcopali, per tutti quelli che hanno scelto di vivere con noi a Sa Illetta, i beni comuni e inesauribili dello spirito sono più preziosi dei beni privati e consumabili del corpo. Perché se prima uno era uso a togliere agli altri, a Sa Illetta ha imparato a dare. Se era borioso ha imparato l'umiltà, se avido la generosità e se lussurioso o ubriacone la sobrietà e l'astinenza.

– Così dunque voi qui reclusi realizzate l'ideale della rinuncia al mondo?

– E sperimentiamo ogni istante l'iniquità dell'uomo, che vivendo non fa che accumulare un pesante fardello di colpe. E ci ribattezziamo al fonte delle nostre lacrime.

– Ma che cosa volevi con la tua congrega a Sa Illetta, che cosa chiedi in fondo, tu, Paulino?

– Chiedevo e chiedo che i pastori siano più vicini a Cristo e al suo gregge. Che la loro orgogliosa autorità

abbia una volta sospetto di sé, perché proprio i pastori come lupi depredano il gregge, e il loro bastone pastorale è una verga impudica.

– Impazienza, la tua, vizio perverso, Paulino, perché il paradiso non sarà mai più su questa terra, tanto meno a Sa Illetta, luogo di disperati, eretici, scismatici, avanzi di galera e di ogni luogo dove si è abbattuta la giusta punizione dell'Eterno, su di te eretico e scismatico. E non c'era perfino un tuo seguace a Sa Illetta che diceva per certo di essere un discendente di uno dei compagni perduti di Ulisse, fatto porco da Circe?

– Così diceva lui, perché non di solo pane vive l'uomo, ma pure di favole e illusioni.

– E dunque per voi tutti lì nell'isola, tra stagni, la vita era più piena, se era piena di diaboliche illusioni?

– Anche quelle sono cura alla nostra comune pochezza.

– Ma in te, Paulino, con la scusa della nostra comune pochezza, non c'è presenza di rimorso.

– Sì, e certe volte questo mi preoccupa.

– In te c'è un'indebita fiducia nella giustizia dei tuoi fini.

– Sì, qualche volta, certo, come per ritorsione a chi troppo mi accusa. Ma vivo sempre nel dubbio sui miei fini e su quelli comuni dell'umanità, e in più qui ogni istante antivedo la mia fine.

– Anche a Sa Illetta, come dappertutto, la stessa inclinazione a peccare, che fa disperare dell'uomo, ed ecco perché io sono qui per interrogarti.

– La vita m’interroga, il male m’interroga, la morte m’interroga, non tu.

– È il mio Dio che t’interroga in me.

– E il tuo Dio ti chiede di vincere in giudizio contro il reo?

– Il mio Dio non può essere che il tuo, Paulino, bada!

– No, se il tuo dio è Mammona!

– E quale mai vangelo predicava Paulino? – chiedeva a me l’inquisitore episcopale frangendosi la barba.

– L’Evangelio predicava Paulino, il cibo degli umili, l’Evangelio che pone il sabato in vista dell’uomo, non l’uomo in vista del sabato. E dunque ai vostri occhi Paulino bestemmia l’Evangelio, e non il vangelo usato dai potenti come mezzo di dominio.

– Bada a come parli, servo!

– No, su questo non la cedo neanche al papa, perché quando ho capito le parole di Paulino, ho sentito alleggerirsi tutti i pesi, e ne ho tratto una forza mai pensata prima, e ho incominciato a sentirmi uomo tutto intero.

– E che cos’hai capito, tu, Mannai Murenu della predicazione di Paulino a Sa Illetta?

– Dal fare di Paulino a Sa Illetta si capiva molto. Dal suo dire, anche. Non so se ne capivo quanto gli altri.

– E dunque?

– E dunque quando ho smesso di servire Mammona, ho incominciato a servire la verità, la libertà e la giustizia. Perché senza di esse la vita fa paura, e pena.

– Ecco perché la nostra Santa Chiesa ha scelto la professione della pietà e della misericordia.

– Appunto, come di chi guarda un altro uomo dall’alto in basso, misericordiosamente.

– Bada a come parli, servo!

– Io ci bado e ti dico che se un Dio c’è, non può essere che un Dio complice dell’uomo, amico suo. Se fosse altro, non me ne importerebbe, a me, se non per bestemmiarlo.

E tra le altre ricordo anche questa donna, Rebecca, già prima prostituta a Santa Igia, fuggita e riparata lì da noi a Sa Illetta. Rebecca ebrea, femmina perduta che ignorava di essere perduta, prostituta, né che altre donne facessero questo per mestiere, dappertutto, dicono, e lei la pensava una sua incombenza o punizione, scelta apposta per lei dal Signor Cristo Dominedeus, come per Maria Magdalena. E come Santa Maria Egiziaca, dopo il flagello pisano a Santa Igia, Rebecca passa anche lei lo stagno a nuoto nei punti meno larghi fino a Sa Illetta e lì incomincia a vivere una vita pudica di letizia a fianco di Paulino.

– Dimmi tu se è vero, figliola, – chiedeva proprio a lei l’inquisitore episcopale, – dimmi dunque, Rebecca, se è vero che Paulino diceva di aver visto per rivelazione divina l’annientamento totale del mondo e che gli unici a salvarsi sarebbero stati quelli radunati in congrega con lui a Sa Illetta, e che sarebbe poi toccato a loro dare inizio a una nuova vita nel mondo, e in-

somma, che fonderete voi altri nel mondo una società nuova e senza mali, dove conterà l'amore e non la moneta: che voi siete l'Arca Santa di una nuova umanità, la vera Israele alla fine dei tempi?

– Io non so, io sono stata come il baco, che passa molte età prima di salire al bosco a imbozzolarsi. Io so che sono stata donna vera solo là, su quella terra breve circondata dallo stagno.

E Paulino, mentre noi altri siamo tutti trattenuti come ostaggi nelle basse prigioni di Castel di Castro, Paulino è stato inviato in pellegrinaggio penitenziale. Dapprima in Terrasanta, con obbligo di bagno nel Giordano per rigenerarsi nel battesimo dell'acqua, poi tramutato in viaggio penitenziale al Finis Terrae, a Santo Jacopo di Compostella. Però in viaggio a piedi nudi, tranne il mare da passare alle galere pisane: ottimo esercizio penitenziale, se ben compiuto, specie per gli accusati e sospetti di eresia e per grave turbamento dell'ordine pubblico o per cospirazione contro l'autorità.

Così Paulino, ostaggi noi nelle segrete episcopali, è partito da Castel di Castro con due grandi croci di colore zafferano sul petto e sulla schiena, con obbligo di flagellarsi in pubblico ad ogni santuario che incontrava sulla sua strada penitenziale. Con due belle grandi croci di seta che Rebecca gli aveva fatto della nostra miglior seta, di semen bachi fatto schiudere tenendolo qui al seno, tessute con amore, e l'amore era

entrato nella trama del tessuto. Ma poi Paulino le croci se le è vendute in Provenza per tre pasti e una notte con una prostituta, secondo l'accusa che gli è stata fatta al suo ritorno. Cosa vera, solo che la donna non era di malaffare, ma una donzella della villa di Draghignano di Provenza, che ne aveva concupito il corpo mentre lui si flagellava le carni davanti al santuario di Santa Fede, dove si venera un dente di latte di Cristo.

Troppo mi si confonde nella testa tutto quanto.

Perché mi rivedo troppo spesso, sempre, i nostri bimbi a Sa Illetta che quel giorno giocavano dentro le barche in secca, quando si è levato il volo dei fenicotteri.

E la mia tartaruga si è ritirata nel guscio per l'ultima volta.

E poi nella notte molti hanno guardato affascinati alla luce degli incendi le mutilazioni proprie e altrui.

Ahi quella notte, quella notte scura, la notte degli sgherri episcopali, dei ladroni di Pisa! Erano già a metà strada nello stagno quando Andria Busi di vedetta li ha intravisti. Eppure, disturbati, i fenicotteri già si erano levati in volo sghembo e cieco laggiù presso i canneti di Santo Paulo, lunghi e diritti come un nugolo di frecce, dirette su di noi.

Poi ho sperato di morire nell'agguato, come molti altri, per non finire i giorni alle galere dei pisani, o con la testa mozza appesa a una torre di Castel di Castro.

Sì, ho cercato di morire nell'agguato, là sulla riva dello stagno, mentre il dolore esalava come un miasma dalla terra bagnata di sangue fraterno.

Quando Paulino è ritornato dal suo pellegrinaggio, molti di noi dieci erano già morti in quel buio di prigione. E dopo anche lui nelle segrete di Castel di Castro è morto di stenti, e tutti quanti gli altri, meno io, quasi dimenticato, mandato alle galere e poi lasciato andare per vecchiaia, quando non servivo più.

– Tutto questo non sarà dimenticato, – ha detto il vecchio ebreo Baruco esalando l'ultimo respiro tra le mie braccia insanguinate sulla riva dello stagno, perché mai gli occhi umani sono tanto chiaroveggenti come quando sanno che si stanno chiudendo per sempre.

Che tutto questo non sia dimenticato. Non del tutto. Non da me, neppure nei giorni peggiori della pena di essere un sopravvissuto, che è più grande del mare, che nessuna terra finisce, ma ne viene compresa.

(le molte età perdute a strati sotto i piedi)

La mostra dei reperti per don Agostino è stata un pubblico lavacro del peccato solitario, anche se i frauensi non potranno mai capire il sacrificio del mostrare il suo reliquario privato.

Il giorno che il sovrintendente gli ha proposto quella sanatoria (mi fa la mostra e io la nomino sovrintendente onorario), don Agostino lo ha guardato come se gli avesse chiesto di mostrare in pubblico le grazie pudibonde di sua figlia. Ma poi ha ceduto, così ha legittimato il possesso del bottino, per lo più ricettato ai tombaroli. Ha ordinato e raccolto i suoi gioielli in solide bacheche, e al vernissage di quello che doveva diventare l'Antiquarium Frauense ha tenuto una lunga conferenza, arringando ventotto frauensi. Com'erano valenti i nostri antichi, capaci di venire a patti con la vita e con la morte! Quanto dopo di loro abbiamo tralignato! Questo è il succo.

Tierra a la vista

Sappiate che queste sono cose da mormorare in luoghi chiusi e solitari, però da ridire. Che non vadano perse. Cose che a suo tempo raccontava Sigismundo, proprio lui, Sigismundo Arquer Calaritano, il bruciato a Toledo eresiarca, più di trent'anni fa.

E se tutte le cose che Sigismundo diceva delle Indie Occidentali gliel'avessero a suo tempo rinfacciate in tribunale, non sarebbe sopravvissuto un mese alla perizia della santa inquisizione, né qui né a Toledo e in nessun altro luogo. Perché già da allora, come adesso, a Madrid ci tengono all'America.

Ma giudicate voi.

Sigismundo iniziava una sua specie di racconto turbinoso con una domanda che restava sempre lì sospesa, tutti a bocca aperta:

– Che cosa hanno a che fare le zanzare qui di Flùmini Mannu con la scoperta dell'America?

E Sigismundo stesso rispondeva:

– Molto, ci hanno a che fare molto le nostre zanzare di Flùmini Mannu, tutto ci hanno avuto a che fare, o quasi, con la scoperta dell'America.

Lui l'aveva capito subito cos'è l'America, il Nuovo Mondo, la novità incredibile che molti qui non credono nemmeno adesso dopo settant'anni che l'hanno scoperta e corsa e raccontata in cento modi.

Poi Sigismundo faceva l'altra delle sue due strane domande:

– Chi è stato a vedere per primo le coste delle Americhe, da quelle navi comandate da Colombo Genovese?

Qualcuno lo sapeva, faceva un certo nome, di un tale Rodrigo de Triana, sivigliano dall'occhio fortunato, se fosse stato suo, quell'occhio.

– No, non è stato Rodrigo de Triana sivigliano, è stato uno di qua, di Fraus, è stato Aricu de Anna Cuccumeu che ha scorto per primo quelle nuove terre americane. Parola di Sigismundo.

E raccontava tutto.

Dunque, con la scoperta dell'America cos'hanno a che fare le zanzare qui del Flùmini Mannu? Col fiume nostro che discende tra Marmilla e Trexenta, sfiora Sanluri e poi più in giù si getta nello Stagno di Santa Igia sotto la città e il Castello di Cagliari?

Sigismundo prendeva appunto le mosse dalla Battaglia di Sanluri, di fine giugno del 1409, e di battaglia in battaglia tra sardi e aragonesi arrivava fino alla Battaglia di Macomer, dell'estate del 1478, tra maggio e giugno, inizi dell'estate, tutt'e due le battaglie con i morti a mucchi di migliaia.

Tempi di zanzare, non solo di resistenza contro il catalano aragonese. Contro Martino il Giovane, re d'Aragona, re di Sicilia, conte di Barcellona e così via, e anche, mezzo de facto e mezzo in pectore, de jure tutto quanto, re di Sardegna e Corsica. Ossi duri da mordere, Sardegna e Corsica, anche per un mastino aragonese.

Ma il morso aragonese, quel giugno del 1409, a Sanluri, è stato duro, se ancora oggi il luogo dello scontro tra sardi e catalani è detto S'Occidroxu, l'ammazzatoio, Domine Deus ne scampi ogni figlio di cristiano.

Dopo l'ammazza ammazza di Sanluri, diecimila carni trafitte a morte, Martino baldanzoso riprende la via di Cagliari verso Bonaria, lungo il Flùmini Mannu. E qui lungo il fiume in un bivacco notturno si sollazza con una fanciulla di Sanluri a ciò non si sa quanto costretta, come preda di guerra. Bella, dicono, tanto che ne parliamo ancora adesso a grandi lodi come la Bella di Sanluri. *Ideo dilexit me rex et introduxit me in cubiculum suum*, salmodiava qui il vecchio Sigismundo con eretico sogghigno, per quanto Domineus concede in licenza solo ai re, in fatto di sollazzi con le femmine.

Ma nel cubicolo regale, sulla riva destra del Flùmini Mannu, quella notte di giugno s'introducono anche le zanzare, anch'esse femmine come si sa, e pungono Martino che si becca la malaria, come si sa.

Sulla via di Cagliari, il mattino dopo, il giovane re non riesce già più a stare in sella, nemmeno invere-

condamente abbarbicato all'arcione, mentre i suoi baroni scherzano sulle notturne cavalcate regali: ma sempre meno, finché il re è costretto a finire il viaggio in carrettone, sequestrato per strada a un carrettiere di Serrenti che portava pietre a vendere a Nuraminis. E questo carrettiere di Serrenti, seduto sul mucchio di pietre che gli sgherri aragonesi gli avevano fatto scaricare a lato della strada, si dice che abbia maledetto il re Martino che si allontanava sul suo carrettone con un improprio contagioso: – Anco ti porti il carro della morte, per quanto fatto re.

Martino il Giovane entra vittorioso in Cagliari così, tra le armi palate, steso dalla febbre... così impara.

Ma non ha molto tempo per imparare il povero Martino vincitore, anche se le prova tutte, le cure contro le febbri di malaria, compresa l'immersione nel letame, nelle scuderie reali, a lume di candele monacali. Il venticinque luglio il re se ne muore d'intemperie, di terzana maligna, a ventitré anni, di morte straniera, di morte orribile e ridicola, su un'isola. L'hanno sepolto in cattedrale a Cagliari, potete visitarne anche la tomba, giù di sotto, nella cripta.

I messi per mare e per terra portano la ferale notizia ai quattro canti dei possedimenti catalani. Ma i messi portano anche nel giustacuore l'ordine segreto d'indagare su eventuali progenie del monarca morto. E in tutto il reame, da Barcellona a Valenza, da Palermo a Palma de Mallorca, ci si domanda chi sarà l'erede, anzi, se c'è un erede, del sangue di Martino.

Già: c'è un erede? Uno da fare re, per quanto ignaro?

Martino catalano aveva lasciato a Palermo una seconda moglie senza figli, Bianca di Navarra, e concubine dappertutto, il cui ventre cento medici si danno ad auscultare, sperando in frutti impuri, compreso il ventre della nostra Bella di Sanluri, mentre altre femmine rigonfie spacciano per regali giaciture i loro meretrici, e per compenso frusta e gogna, se plebee, risa e scherno se aristocratiche.

Novemese dopo, a fine aprile 1410, muore anche la speranza di una progenie regale di Martino. E a Barcellona il povero Martino il Vecchio, annoso, nodoso, lardoso, è fatto risposare a una giovane fattrice, ai cui amplessi il vecchio di gran mole, maledicendo le zanzare del Flùmini Mannu, accede in una gabbia macchinosa che procura artificiali drizzamenti e movimenti avanti e indietro. Da tutto ciò però non segue impregnazione, anzi ne muore lui, di noia e sfinimento, e ai posteri il sogghigno.

Finisce così la dinastia regale d'Aragona dei conti di Barcellona. Tutto finisce. Come si sa.

Così, l'anno dopo, nel 1412, a Caspe è fatto re per elezione Ferdinando I de Antequera, ramo bassissimo della famiglia dei Trastàmara di cui il ramo più eccelso è quello regale di Castiglia e di Leone. Come si sa.

Meno si sa però che Ferdinando di Antequera era detto - con la puzza al naso e in confidenza - Re Zanzaro dagli altri re del mazzo di carte europeo. E Sigismundo Arquer assicurava che Ferdinando Primo ha

tenuto per il resto della vita una zanzara del Flùmini Mannu, fatta catturare apposta sulle rive di questo nostro fiume in piena estate: proprio una zanzara di Flùmini Mannu dentro uno scapolare sempre appeso al collo, scapolare che poi ha passato al figlio Giovanni senza Fede, il torvo vincitore di Macomer che pose fine alla resistenza sarda antiaragonese, e che poi Giovanni ha passato a suo figlio Ferdinando Secondo già marito d'Isabella di Castiglia. Anche questo secondo Ferdinando lo ha tenuto appeso al collo, lo scapolare con una zanzara del Flùmini Mannu, pure nel talamo con Isabella di Castiglia che ha ignorato a lungo il contenuto dello scapolare del marito, così fastidioso a volte sotto le lenzuola di seta comacina, quando Ferdinando s'induceva agli obblighi di dare un erede al nuovo regno d'Aragona e di Castiglia.

Già. Ma perché mai, chiedeva a questo punto Sigismundo, perché mai l'orgogliosa Isabella di Castiglia un bel giorno si convince a finanziare i progetti di Colombo Genovese sempre in cerca di palanche per andare nel Catai? E soprattutto, com'è che Isabella riesce a convincere anche quello gnocco cocciuto del marito Ferdinando?

– Con le zanzare del Flùmini Mannu. – Così rispondeva Sigismundo, che a questo punto rivelava pure il vero luogo dei natali di Colombo, il quale era di Calvi, comune di Corsica pazonato a Genova, corso di padre genovese e madre sarda. E Sigismundo qui aggiungeva che là in Corsica, su a Nord di Bonifacio - e

abbassava la voce in gran segreto - un giorno nascerà un altro uomo straordinario che anche lui cambierà molte cose in questo nostro porcomondo.

Ma le zanzare, quelle zanzare dentro il reale scapolare e fuori sulle rive del Flùmini Mannu?

Sigismundo sogghignava raccontando la notte che Ferdinando il Cattolico nel regio talamo a Isabella di Castiglia ha confessato il contenuto del regale scapolare, quella zanzara del Flùmini Mannu conservata viva con segrete arti negromantiche. È stato allora che Isabella è riuscita a convincere il recalcitrante Ferdinando: – Come puoi dire ancora no a Colombo, Fernandito mio? Come puoi fare torto a un uomo che per via di madre è originario di quell'isola le cui zanzare sono all'origine delle fortune della tua casata?

Tanto più che Colombo si era offerto, in segreti colloqui con i re cattolici, di compiere con l'oro delle Indie il destino della Corsica secondo la papale volontà di Bonifacio VIII, che nel 1297 aveva infeudato il Regnum Sardiniae et Corsicae alla corona d'Aragona: – E il volere del papa è vincolante, Fernandito mio. Non solo per il povero Martino il Giovane che ci ha lasciato le penne, giù in Sardegna, ma anche perché ci fa comodo, dopo quasi due secoli, prenderci ciò ch'è nostro, quest'isola di Corsica, che Colombo mi assicura abitata da buoni cristiani, da genti fedeli e pacifiche quanto quelle dell'isola di Sardegna, già felicemente nostra lungo *la ruta de las islas* verso Terra Santa.

Ferdinando ha obiettato che se i corsi sono come i sardi, meglio lasciarli ad altri. Ma poi ha ceduto, ha deciso di aprire la scarsella e ha dato le palanche a quel matto di Cristoforo. Come si sa.

* * *

Ma chi è poi che un'alba livida, nella madrugada del dodici ottobre del 1492, ha gridato dalla gabbia di vedetta quelle famosissime parole: *Tierra a la vista?*

Sigismundo assicurava che quella mattina è stato Aricu de tzi' Anna. Sì, Aricu de Anna de Attilia de Maria Cuccumeu di Fraus, e non quel Rodrigo de Triana siviigliano, a vedere per primo le terre americane, il Nuovo Mondo.

E come mai non si tratta di Rodrigo de Triana, ma di Aricu de tzi' Anna?

Per riuscire a spiegare proprio questo, dato che delle zanzare di Flumini Mannu già sapevamo tutti qui da noi, Sigismundo faceva una dottissima disamina di fatti e documenti, che poi i domenicani di Toledo gli hanno rinfacciato come prova di eresia, non soltanto di lesa maestà nelle sacre persone di quattro re e di una regina.

Anche qui, come per le zanzare, Sigismundo partiva dalla fine di una dinastia.

Dicono le storie che nel 1407 si spegneva un'altra discendenza, quella di Eleonora d'Arborea, la nostra grande madre. Si spegneva con la morte di Mariano V, larva

di monarca senza prole, che i catalani per cospargere zizzania in campo sardo dicevano ucciso dal suo stesso padre e marito di Eleonora, Brancaleone Doria, che voleva farsi al suo posto giudice sovrano d'Arborea.

Ma Sigismundo qui diceva che questo rampollo di Eleonora, Mariano V, aveva lasciato un figlio spurio, Pedru, da una serva di corte: e dunque un nipotino di Eleonora, anche se figlio della serva, dato che il sangue non è acqua neanche in una donna, tanto più se Eleonora, la nostra grande Eleonora d'Arborea.

E questo spurio discendente, che il suo nome viva nei secoli, Pedru, una volta adulto, è finito a Fraus, stalliere dei Marrocu, dunque in zona pisana fra Trexenta e Gippi, non sottomessa ancora al giogo aragonese che molti sardi ancora s'ingegnavano a scuotersi di dosso, perché faceva male, anche a chi non aveva corna in testa.

E a Fraus il povero stalliere dei Marrocu, questo Pedru, si giace spesso con la sua padrona, Donna Anna, tanto che poi, dallo stalliere Pedru, Donna Anna ha un figlio, legalmente figlio del consorte di Donna Anna, cioè del cavalier Comita Marrocu. Nasce cioè quell'Aricu de tzia Anna de Attilia de Maria Cuccumeu, pronipote di Eleonora d'Arborea, che benedetto sia il suo nome.

A questo punto non erano pochi quelli che stavano lì confusi a bocca aperta davanti a questa complicata genealogia, e Sigismundo a dirgli di non preoccuparsi: Già controllato io con i miei occhi, diceva, tutti i

documenti, ci si può fidare, le cose stanno propriamente così.

Sì, ma, perché mai questo Aricu figlio di Pedru e pronipote di Eleonora non si chiamava Marrocu, ma Aricu de zia Anna de Attilia de Maria Cuccumeu?

Perché?

Perché il marito di Donna Anna, il cavalier Comita Marrocu, non era gran che come uomo, anche se nato cavaliere, mentre Donna Anna sua moglie era invece una donna come poche, e come qui succede in questi casi, il proprio nome questo figlio l'ha preso da sua madre, Aricu de tzi' Anna di Attilia de Maria Cuccumeu. Chiaro?

Mica tanto.

Sigismundo qui si spazientiva.

Una cosa è chiara, diceva: il padre putativo di Aricu, Comita Marrocu, era cornuto, non era solo uomo da poco, mentre sua madre era una donna da molto, e non perché bagassa, ma perché era questo e molto altro, e dunque Aricu è ricordato come figlio de tzi' Anna, figlia di Attilia, figlia di Maria Cuccumeu, in linea femminile, da tutt'e due le parti, dato che era pure pronipote di Eleonora d'Arborea, lodato sia il suo nome.

Troppo complicato?

Sì.

Tanto è vero che su queste complicazioni dinastiche Sigismundo faceva fare una bella riflessione al povero Pedru, padre vero di Aricu.

Una sera al tramonto, seduto sulla costa del pozzo

di stalla, Pedru pensa al suo destino e ai suoi natali, e ai natali di suo figlio Aricu, e come accade ancora ai sardi che riflettono, riflette in rima:

Giugi rei fiat babbai,
fillu miu cavalleri:
e comentu ispiegai
ca de u seu stadderi?

Che in toscano sarebbe: Re giudice era babbo, Mio figlio cavaliere: Come si può spiegare Che io sono stalliere?

Un bel muttettu, no? Tanto bello e acuto che di tutta la storia raccontata da Sigismundo forse questa del muttettu è poco vera, e il muttettu è più suo, di Sigismundo, che di Pedru stalliere ma nipote di Eleonora Giudichessa d'Arborea.

Comunque sia, a un certo punto questo Aricu figlio vero di Pedru, nipote naturale di Eleonora d'Arborea e presunto figlio di Comita Marrocu, nel racconto di Sigismundo lo ritroviamo poi valoroso vessillifero di Artale Alagòn alla battaglia di Macomer nel 1478, al sanguinoso epilogo di un secolo e mezzo di lotte dei sardi ribelli all'Aragona, il cui ricordo Sigismundo non voleva si estinguesse almeno qui da noi.

Eccolo dunque a Macomer, Aricu, valoroso, che sopravvive alla sconfitta dei sardi e alla morte del suo comandante, quell'Artale Alagòn figlio del ribelle Leonardo marchese di Oristano. E riesce anche a fuggire,

Aricu: fugge con altri a Bosa, dove un legno li aspetta per la fuga. Ma in alto mare il capitano fellone li tradisce e li consegna ai catalani, giù a Palermo: e lì chissà che cosa gli combinano i catalani allo sfortunato pronipote di Eleonora, benedetto per sempre sia il suo nome. Di certo si sa solo che gli tolgono qualcosa che di solito si volge in acutezza della vista.

Meglio però è lasciare perdere che cosa gli hanno fatto a Palermo i catalani, ché quelle sono cose da non dirsi. Tanto più che poi Sigismundo ci mostra Aricu ancora vivo nella lontanissima Siviglia, più precisamente a Triana: sì, pescatore di trote nel Guadalquivir, nell'Uad al Kebir, che in arabo significa anch'esso Flùmini Mannu, chissà se con zanzare, certamente con non molte trote, se Aricu a Triana non fa altro che sognare il ritorno in Sardegna, parola di Sigismundo.

Aricu a Triana sogna la sua terra. Però non gli è concessa. Il ritorno è costoso o gli è impedito. E così Aricu ormai si trianizza, rassegnato e farsi Aricu de Triana.

Ma proprio quell'anno 1492, vinto e scacciato il moro da Granada, Aricu cerca di cogliere l'occasione del ritorno, di essere cacciato via: pericolosamente tenta di spacciarsi per musulmano senza voglia di conversione, poi per ebreo, per avere la scusa di essere cacciato dai territori di Fernando e Isabella, com'era legge proprio di quell'anno, ma tutt'e due le volte è bastato uno sguardo alla sua nudità non circoncesa, e tutt'e due le volte si è beccato otto mesi di lavori forzati.

Una pena inventata lì per lì da un giudice del luogo, per questo reato non previsto, mai commesso. Caso mai il contrario, molto spesso in quei luoghi a quei tempi, farsi passare per incirconciso, con protesi varie, come fanciulla con la sua virtù.

Sì, ma che c'entra allora Aricu de tzi' Anna, a parte che assomiglia come suono a Rodrigo de Triana, con l'uomo di vedetta che all'alba del dodici ottobre dell'anno Domini 1492 ha scorto per primo le terre americane?

Il fatto è che un bel giorno Aricu de tzi' Anna, trianizzato ormai da tempo in Rodrigo de Triana, riesce a imbarcarsi su una nave, di una flotta di tre, che non si capiva bene dove fossero dirette, comunque verso Oriente, forse in Terrasanta, forse lungo *la ruta de las islas*, o con giri strani, buscando el levante per el poniente... Non si capiva molto, Aricu anche di meno. Ma era una spedizione col vantaggio di poter reclutare chiunque nella ciurma, anche un forzato strano come Aricu, marrano a rovescio per quella speranza di poter tornare a Fraus.

Di quel viaggio crediamo di sapere molto. Ma non tutto. Non quanto raccontava Sigismundo.

Non sappiamo che c'era pure Aricu de Tzia Anna de Attilia de Maria Cuccumeu pronipote di Eleonora di Arborea, che Dio l'abbia in gloria. Non sappiamo che Aricu era mozzo e non proprio marinaio. Capo mozzo, addetto anche alla cabina dell'ammiraglio del mare oceano, dell'adelantado Cristoforo Colombo genovese.

E così una sera all'ora del vespro, mentre la ciurma in coperta canta il Salve Regina, Aricu è giù sotto coperta a pulire la cabina di Colombo, che intonato il Salve scende giù in fretta per sbrigare cose che premevano, e trova giù in cabina Aricu che canta in sardo e non in latino, con quel suo vocione. E Colombo tutt'occhi e tutt'orecchi percepisce le parole insolite, ma vagamente familiari. Per farla breve, è stata una rimatriata, si scoprono le origini isolate, luoghi e parentele, e dire di Corsica e Sardegna, e chi l'avrebbe mai detto, e compare di qua e compare di là, che a momenti buttavano a mare perfino la gerarchia, che è l'ultima cosa che si butta fuori da una nave, specie se ammiraglia. Comunque Aricu quella sera è promosso marinaio.

Il più importante però è che quello è stato un riconoscimento provvidenziale, perché le cose si erano già messe molto male tra Colombo e il resto della spedizione, con quegli Hermanos Pinzòn poi, così malfidati, ma non solo loro, anche Aricu detto Rodrigo era parte del complotto, intimo com'era di Colombo come mozzo suo privato, che non ne poteva più di quell'andare sempre verso il tramonto, cara al sol che si spegne troppe volte nel Gran Mare Oceano, e non credeva più a un ritorno circolare, magari via terra o chissà mai. Sicuro, anche Aricu era implicato in un progetto di ammutinamento, con sgozzamento di Colombo, e per Aricu doveva pure diventare un bel dirottamento, verso il Mediterraneo, sempre con la scu-

sa della Terrasanta e del Sepolcro di Cristo, ma con in testa Fraus.

Poi quella sera tutto si rivela, si sventa il pericolo, là sotto in cabina di Colombo, grazie a un *Deus ti salvit Reina* alla frauense, se no l'America poteva aspettare ancora chissà quanto.

Da quel giorno Colombo si fida solo di Aricu detto Rodrigo, tra di loro comunicano in corso e in sardo, oltre che in toscano, quando vogliono non farsi capire. E Colombo ne ha dovuto dire di parole in corso, in toscano, in sardo e anche in latino per convincere quel sardo cocciuto che valeva la pena di tirare avanti, buscando el levante por el poniente, e se vuoi alla fine ti buschi anche Fraus, se ci tieni tanto, zuccone, mentre siamo diretti verso gli splendori delle Indie, del Catai, del Chitango e delle beate terre delle spezie, a parte lo scopo finale del sepolcro di Cristo.

Sono tanto uniti i due che mentre Cristoforo Colombo è detto dalla ciurma El Estranjerero, Aricu è detto El Estranjerito, anche per la taglia, e per certe malignità che circolano sui due nella ciurmaglia. Il solo svantaggio per Aricu è che deve sobbirsi estenuanti turni di vedetta, lassù in alto, specialmente di notte, anche per controllare i movimenti dei più turbolenti della ciurma, e per stare alla larga da certuni che gli vogliono fare la pelle, per via del sospettato tradimento, che era pure vero, perché è stato proprio lui, Aricu, a rivelare a Colombo i piani di ammutinamento e d'inversione della rotta. E poi stando lassù in cima,

nella gabbia, stava pure lontano dalle mani lunghe di Cristoforo, già, proprio così, bisogna dirlo. E poi perché c'era la promessa di Colombo: non so più quanti scudi d'oro a chi per primo avesse visto terra (e da buon corso-genovese non ha mai mantenuto la promessa, il che mostra senza alcun dubbio la sua origine).

Ed è così che la mattina del dodici ottobre del 1492, ai primi biancori del giorno, Aricu de tzi' Anna de Attilia de Maria Cuccumeu, come un gallo all'alba annuncia il grande avvenimento:

A ni Nora a ni Nora, cuccumeu,
Currei totus a bi' ita biu eu:
Terra, terra, tierra a la vista!

E Aricu de tzi' Anna balla un ballo tondo nella gabbia di vedetta mentre tutti corrono in coperta a vedere cosa vede Aricu che continua a sbracciarsi, lassù in alto, e balla e canta in coffa al ritmo di quell'antichissimo *a ni Nora cuccumeu*. Aricu, tanto più felice di chiunque altro della spedizione perché lui è convinto di riconoscere un profilo noto, laggiù in fondo, sì, il profilo di Nora, della costa sarda: crede di tornare a casa, finalmente, passate in una qualche notte scura le Colonne d'Ercole, il Monte di Tarik. Già, l'avevano temuto mille volte i marinai spagnoli, quei cagalloni, che arrivati a un certo punto l'Oceano avrebbe inghiottito navi e tutto, come aveva già fatto mille volte, e

tutto avrebbe rivomitato chissà dove dopo chissà quanto tempo. E adesso, ecco, sì, Aricu credeva di vedere il profilo dell'isola natale.

A quelli che ridevano qui Sigismundo diceva che c'è poco da ridere: Forse che Colombo lo sapeva, lui, su quale isola stavano approdando?

Io sono il bogino, il verdugo, il boia. E so tutto di lei. Per lo meno so molto della fine.

Ma pure dell'inizio.

– Inizio? Quale inizio? Inizio di che cosa, reverendo padre?

– Gli inizi, figlia mia: quando e come hai iniziato le stranezze, a essere diversa, a tradire il battesimo cristiano, a essere una *striga*, o *coga*, come dite voi, quando e come hai iniziato a fare cose sovrumane, per mezzo del Maligno, quando hai pensato di poter volare...

– *Bolari, pesari a bòlidu*, – ha precisato il cancelliere padre Cannas da Seurgus, lì di fronte a Rosa sul suo scranno a fianco del suo frate capo giudicante. Padre Cannas si è tolto l'occhiale e ha sollevato il viso dalle carte: – *De pòdiri bolari*.

Di poter volare? Oh sì da sempre, questo sì, volare: volare via lontano, sopra Intramontis e poi fino al mare...

– Va ben, va ben, – dice con gesti spazientiti il Reverendissimo Padre Roasio da Moltrasio, uno che si vanta di venire dal Milanesado Comacino, uno che è

vantato molto perché *Doctor in utroque iure, Professor Sacrae Theologiae in Studio Calaritano*. Uno esecrato a tutti perché adesso è *Archidiocesis Calaritanae pro tempore Inquisitor haereticae pravitatis*. Uno arrivato qua da noi già famoso perché è stato confessore del Cardinale Federico Borromeo Arcivescovo di Milano. Sbattuto qui in Sardegna già da sette anni e non si sa perché, però *muy docto y muy virtuoso*.

– Va ben, va ben, figliola, – la interrompe dunque spazientito il padre Roasio da Moltrasio che capiva poco, però almeno quanto basta, tutt’e quattro le lingue di quest’isola, sardo castigliano catalano italiano: ma preferiva l’italiano, e odiava soprattutto il catalano, *propri un pet del diaul*, diceva in un vernacolo lombardo, proprio un peto del diavolo, di suono.

E lui del diavolo se n’intendeva. Io posso dirlo. Io del processo a Rosa Maria Lepànto, coga, non ho perso una parola. Lo faccio sempre, quando c’è una cert’aria, e si capisce che alla fine il reo finisce in mano mia. Voglio sapere con chi ci ho a che fare, se tocca a me farla finita, e decidere come la merita la morte per condanna umana. Molto del supplizio sta nelle mie mani.

Dunque, sì: *principia*, gli inizi, *is cumentzus*. Secondo come sono, gli inizi servono a spiegare tutto. E soprattutto qui ci servono a decidere *is acabus*, il finale, dice il frate biondiccio e lastimoso, minacciosamente dolce, come l’acqua profonda dello stagno dove lui si vanta di essere nato, stagno di acqua dolce, nel Mila-

nesato Comacino, chissà precisamente dove nelle terre del gran re Filippo dove il sole non tramonta mai.

– Sì, figliola, gli inizi ci servono a decidere la tua sorte sulla scorta del *Liber Sacerdotalis* e del *Rituale Sacramentorum Romanorum*, – dice padre Roasio mostrando due libroni, – in attesa del *Rituale Romanum* che da Roma ritardano da anni a mandare qui nell’isola, al solito.

Ma gli inizi: per dire, gli inizi servono a capire se si tratta di una possessione diabolica, oppure di complicità con il Maligno, o di tutt’e due le cose, diononvoglia: *coga* e indemoniata! E possono anche, *is cumentzus*, diventare spunto e poi motivo per l’ammissione all’abiura, o all’esorcismo se del caso, oppure... e il frate ha fatto per la prima volta il gesto di sfregare l’acciarino. Ma io non l’ho mai usato l’acciarino per accendere il rogo.

Che cos’è una coga?

Una donna che vola?

Sì, Rosa Maria Lepànto ha sempre avuta questa idea: potere volare, come le rondini che passano i mari e tornano nei nidi sotto le grondaie a primavera, o come i falchi in cima al campanile. O forse come gli angeli.

Anche lei da bambina aveva il nido in campanile, ci passava i giorni, guardando il più lontano che si può, magari fino al mare, o soltanto il cielo, tutte le creature che ci volano, dai falchi alle farfalle. In certi giorni ci vedeva tutto l’universo, da un estremo all’altro. Suo

padre campanaro la cercava sempre là, sul campanile, quando in casa non c'era. Oppure alla finestra dell'Oratorio del Rosario, sopra lo sprofonzo a picco nella valle.

Da quando si ricorda, Rosa Maria Lepànto sogna di volare fino al mare, nel sonno e nella veglia, e a volte da bambina era capace di allungare il sogno nella veglia, confondendo tutto, e confondendosi. E poi, quando è cresciuta e fatta donna, anche di più. Specialmente la prima volta che ha spiccato il volo con quell'angelo, anzi arcangelo, lassù in campanile, un mattino d'aprile. Ma questo non è più l'inizio, è già un compimento.

Il padre Roasio da Moltrasio *is cumentzus* di tutta la storia li conosce a suo modo meglio di chiunque.

Perché *is cumentzus* sono stati quando un giorno di febbraio dell'annusdomini 16... si sono presentate al suo convento, al Tribunale del Sant'Ufficio, due donne, *quaedam Doloreta Senis mulier cuiusdam Simplicii Unali frauensis*, e un'altra: *quaedam vidua Maria Dolores Garau ancilla presbiteris frauensis Exc.mi Domini Michaelis Angeli Cravot*, cioè la serva di don Miguel Angel rettore della parrocchia di Fraus.

Questa Maria Dolores Garau rendeva testimonianza giurata di come la sua giovane compaesana Rosa Maria Lepànto Serra di Fraus l'avesse *ter vel quaterque* invitata a recarsi con lei a convegni diabolici *qui Sabba dicuntur*, e che molte altre diavolerie la suddetta combinava in quel di Fraus, diffondendo eresie, facendo ammalar e morire uomini e bestie, affatturando, am-

maliando, sciupando maschi, disseccando femmine, lasciando qua e là scritte misteriose con le lettere a rovescio, rospi nei pozzi, serpi nelle cisterne, frutti che fanno di zolfo, carni di fumo. Eh sì, a Fraus a un certo punto non sono pochi quelli che oramai lo fanno o lo sospettano che c'è una strega, dato che ogni tanto si notano strane voci e luci, e donne a cui si parano davanti all'improvviso certi capri sulle zampe posteriori esibendo spropositate vergogne, o giovani bellissimi forestieri, che però scompaiono, i capri e i forestieri, al segno della croce, o con l'invocazione a San Sisinnio.

Cose così, in testimonianza giurata, dice anche Doloreta Senis. Si dilunga su come a suo parere Rosa Maria Lepànto ha fatto entrare il diavolo in corpo al suo legittimo marito - con incantesimi di sguardi e di parole - e intorno ad altre attività maligne della sunnominata Rosa Maria Lepànto Serra, che dunque è una strega, *bruxa* e *coga* e, secondo il suo irrefrenabile dire, sì, bella già è bella, ma di una bellezza demoniaca, e usa arti infernali per fare uscire di senno gli uomini, come ha fatto con suo marito Simpritziu, pastore di pecore in Fraus, infatuato irrimediabilmente della strega e ormai disamorato della moglie.

A forza di sentirsi fare la domanda in tribunale, anche Rosa Maria Lepànto si piega, si abitua a porsi la domanda degli inizi: quali inizi, di che cosa, come e quando e magari anche perché?

E so per certo, io, che in quelle spaventate solitudini,

nel carcere del Tribunale dell'Inquisizione, in una cella due per due compreso tavolaccio, nei sotterranei del convento dei domenicani a Villanova, dove padre Roasio era priore, per settimane e mesi so che Rosa Maria ha dato risposte differenti, sulla questione degli inizi, così importanti a dire dell'Inquisitore dell'Eretica malvagità padre Roasio da Moltrasio nel Milanese Comacino.

Poi, lo so, l'ha detto e ridetto, scartando tutto il resto. A cominciare dalla volta che suo padre l'ha mandata al diavolo, e lei subito dopo uscendo nel buio cortile invernale a spartire alle galline in letamaio e al maiale sotto il forno i pochi resti della cena, si è sentita una presenza immonda tra le gambe, stretta alle caviglie un lungo e freddo istante.

Rosa Maria, poi, scarta tutte le volte che ha avuto paura del Demonio.

Tutte le volte che si è spaventata della *stria* che annuncia morte col suo strido nella notte.

Tutte le volte che ha creduto di vedere le *panas* morte di parto come mamma sua che la notte vanno ancora al fiume a lavare fasce di neonato.

Tutte le volte che ha creduto di vedere spiriti inquieti di cui raccontava sempre la loro vicina zia Ciccitta Framoru che di notte vagano nel mondo, vestiti come noi, scontenti come noi.

Tutte le volte che ha creduto di sentire l'*érkitu*, l'urlo notturno dell'imbovato, dell'uomo fatto bue, o il rumore di una *coga* in volo, ch'è un rumore di latta sbat-

tacchiata, come si fa la sera per tenere gli uccelli via dagli orti.

Tutto quanto questo l'ha scartato, e si è tenuta ferma, Rosa Maria, a due volte soltanto. Non in alternativa, perché quelle due volte, prese insieme, potevano passare per l'inizio che l'inquisitore voleva farle ricordare.

La prima è stata la volta che suo padre l'aveva mandata la mattina presto a suonare la campana della chiesa. Era il terzo giorno dell'anno 1600, Anno Santo, dunque il terzo giorno del triduo inaugurale, quando le campane di Fraus con le campane di tutta la Cristianità Cattolica hanno suonato a stormo per quasi tutto il giorno per tre giorni, per annunciare il giubileo. E così suo padre sagrestano, anzi ostiario con il relativo ordine minore, con casa proprio dietro la canonica, dietro la chiesa e il *gemitoriu*, divideva il compito di scampanare con sua figlia tredicenne e ancora senza lune. Anche perché il padre aveva il braccio sinistro malandato, ma gloriosamente, ferito alla battaglia di Lepànto ventinove anni prima. E a quel braccio rotto teneva ancora sempre legato l'astuccio di latta con l'attestazione dei servizi resi, dei gradi conquistati, degli encomi, del congedo onorifico con firma di pugno di Marcantonio Colonna, del titolo di crociato, e, dato che c'era, nell'astuccio di latta attaccato al braccio ci teneva pure la licenza di ostiario, ordine minore ma che lo faceva chierico, in casta vedovanza, dopo che sua moglie era morta, proprio del parto di Rosa Maria, detta pure Lepànto

in gloria di suo padre, che tutti a Fraus chiamavano Bissenticu Sordau, per quei suoi gloriosi trascorsi militari contro il turcomoro.

Rosa Maria, al crepuscolo mattutino del terzo giorno del triduo scampanante, va tutta infreddolita in campanile a suonare l'Anno Santo: e dov'è finita la corda? Non trova più la corda. Guarda in su e vede il prete appeso a quella corda per il collo, con in faccia un ghigno che non si dimentica.

Era stato spretato dalla curia, perché prete vero non era, gran bevitore e puttaniere, e il giubileo serviva anche per fare di queste pulizie tridentine, restaurando il celibato ecclesiastico e la castità del clero, *laus Deo*.

Anche se Rosa Maria avesse saputo tutto questo, non si sarebbe meno spaventata, a parte il fatto che del prete vecchio si diceva che in notti di tregenda il diavolo se lo portava su a sedere in cima al campanile, ululando alla luna come lupi, o giù nello sprofondo della valle sotto l'Oratorio.

Rosa Maria è corsa via come se la portasse chissà quale strana forza nuova, perché lei di forza in testa e nelle gambe non ne aveva più, e neppure altrove, ma è volata via, sì, volata, presa da forze misteriose. Poi è rimasta muta per tre ore, per poi gridare alla vista del sangue del menarca giù per le due gambe, solo in parte coperte dal suo vestitino di lanetta che crescendo non la ricopriva più dal collo ai piedi.

La seconda, che fa una cosa sola con la prima, è stata la volta che quell'anno stesso a primavera con il prete

nuovo don Miguel Angel, che merita quel nome, tanto è bello, è uscita in rogazione giubilare a benedire le campagne, portando in processione lo stendardo di Sant'Isidoro. Rosa Maria che non usciva quasi mai da Fraus, se non per andare al fiume per lavare e in cimitero, quella mattina dietro il prete giovane si era già estasiata ai grandi gialli del caragantzu e della camomilla, alle tonalità di verde del frumento e delle fave, quando la processione è arrivata salmodiando a Pranelinus. E quando don Miguel Angel ha intonato il *Tempora bona veniant* davanti a quell'immensità celestrina dei campi di lino in fiore, Rosa Maria si è sentita di nuovo in preda a una forza come quella di tre mesi prima, che la solleva in volo. Ma sente anche un potente formicolio che le sale per le gambe fino all'inguine. Con altrettanto sangue. E con non meno panico.

E se la prima volta, quella del prete suicida, la ragione era chiara, anche per questa volta le pie donne di Fraus hanno trovato un'ottima ragione: le fave, che quando meno te l'aspetti specialmente a fine marzo fanno scherzi anche peggiori a vecchi e giovani e bambini.

Nel suo docile tentativo di ricostruzione degli inizi, prima dei guasti della prima tortura quando è stata sollevata con la corda ai polsi, tenuta su così e poi *squassata*, fatta cadere a terra da tre metri, vediamo un po' se voli: prima ancora di questo, Rosa Maria Lepanto depone dicendo che col diavolo e con altri spi-

riti maligni lei sì, una volta ha avuto a che fare, la volta della Spiritata di Samassi, sei, sette anni fa, nella sua Fraus.

Padre Roasio qui si fa più attento.

L'anno che don Diego de Sena è andato a prenderla, la Spiritata, l'ha pagata in anticipo, l'ha portata al paese e se l'è messa in casa, di nascosto, per ritrovare i soldi che gli avevano rubato due suoi servi di campagna, reiconfessi, però zitti sul nascondiglio del maltolto.

E questa Spiritata di Samassi?

E questa Spiritata di Samassi, sì, si guarda intorno, brontola formule e scongiuri, s'informa, misura i luoghi, annusa l'aria, raccolta in sue meditazioni come il prete in chiesa, si mette nella stanza dove la notte brava i ladri hanno vuotato il forziere di don Diego, impianta proprio lì la sua cucina di fatture e sortilegi, e inizia a lavorare coi suoi spiriti, che manda in cerca come cani da riporto sulle tracce di un odore.

Era una notte di sereno gelido, e quel rumore nessuno lo poteva scambiare per un fischio di maestrale o tramontana. Il vento freddoloso quella notte se ne stava anche lui nel suo cantuccio a sonnacchiare, sotto un cielo di stelle di ghiaccio. E la gente tremando dentro i letti interrogava il buio.

E allora? Vieni al sodo, muciacia.

E allora nelle case di uno dei due ladri galeotti quella prima notte si sentiva come il suono di un enorme calabrone. Un ronzio tormentava la famiglia, un busibusi da impazzire, che girava le stanze, sbatteva con-

tro i muri e i corpi dei cristiani e li accendeva di un bruciore da salamandra dell'inferno. E se il volo del calabrone un po' smetteva, incominciava un galoppo di cavalli imbizzarriti sul tetto di cucina. Il padre ha imbracciato l'archibugio e pim pam spara verso il tetto contro il nulla: ed era peggio ancora. E la mattina, il tetto tutto ricoperto di certi ciottoloni neri di mare mai visti prima a Fraus.

– *Tengo que asentar todo eso?* – chiede annoiato il cancelliere padre Cannas da Seurgus.

– Siamo ben qui per questo, caro confratello, no? Dunque, figlia, e in casa di quell'altro dei due ladri?

In casa di quell'altro poveretto lo spirito era ancora più pauroso. Rosa Maria Lepànto lo sa: quella è la casa di sua zia, quella che l'ha allevata al posto di sua madre morta del suo parto, e il ladro è suo cugino, suo fratello di latte, adesso galeotto sulle rotte americane.

Bene, e allora?

E allora sua zia passava le notti con una vicina di buon cuore: dicevano il rosario, fino a tardi, e recitavano un Pater Ave e Gloria ad ogni grano, così che le poste duravano di più. Fuori sentivano lo spirito fischiare, e cercava di entrare, e bussava alle porte, sfregava contro i muri come fanno le fascine trascinate da un gran vento. Suo zio in un angolo masticava le parole contro il maligno che viene di notte, le dodici grandi parole, dall'inizio alla fine e dalla fine all'inizio all'incontrario. Ma appena finito il rosario e le dodici grandi parole, il fischio guadagna la casa. La zia si leva,

apre la bocca in un urlo d'orrore, e subito sente la gola annodata: lo spirito le entra nel corpo e gorgoglia. E lei comincia a tremare, e soffia così forte quanto soffia un cavallo che ha le spine piantate nel muso, dimena tutto il corpo, come il mal caduco, la testa le gira sul collo, la lingua le chiude la gola.

La vicina di buon cuore sua compagna di rosario era sorda e pure lenta. Per questo sembrava avere gran coraggio. Prende la poveretta, riesce a distenderla sul letto. Ma è peggio: il viso diventa altri visi, la voce altre voci, e parla altre lingue. La vicina non sente e però vede. Chiama altre donne vicine di casa. E molte arrivano per aiutare e fare compagnia alla poveretta, portando candele di cera, le palme benedette con l'ulivo.

Una è andata a chiamare il flebotomo-barbiere-cavadenti.

Un'altra vicina pietosa si strappa dal petto una medaglia di Nostra Signora di Bonaria e gliela posa sulla fronte. Non l'avesse mai fatto: la povera donna si drizza girando più lesta d'un fuso e rimbalza sbattendo al soffitto, ululando come un lupo alla luna.

Un'altra donna corre a casa sua, ritorna con olio di Santa Rosalia per ungerle il viso e la fronte.

Quando il flebotomo arriva, la trova più calma. Questa donna non ha nulla, dice, fatele un infuso di camomilla e lasciatela in pace da sola a dormire. Non toglietele l'aria. Tornatevene a dormire anche voi a casa vostra.

– E tu, Rosa Maria Lepànto?

Lei, Rosa Maria, qualcuno l'ha mandata nell'orto a pescare dal pozzo un po' d'acqua per la camomilla, le hanno messo tre rosari pendenti dal collo sul petto, recitando anche lei come poteva le dodici parole di San Martino.

La vicina sorda è andata in cucina a fare fuoco per l'acqua della camomilla, col figlio minore della zia malata che non voleva star solo e aveva paura di tutto, anche di sua madre in quello stato.

Entra la donna in cucina col bimbo che trema, accendono il lume e uno scoppio tremendo di peto si forma allo sfrigolio dell'acciarino, con puzza di zolfo e di sterco.

Avvolta in luore azzurrognolo, in mezzo al piancito, in cucina, sta ritta una grossa campana, la bocca all'insù, e dondola sulla culatta, e il battacchio sospeso nell'aria risuona a rintocchi da morto. E il bambino, lui solo, sotto il tavolo basso per fare il pane, vedeva una vecchia rugosa e sdentata vestita di nero, con gli occhi rossastri di brace, e chiamava il bambino ridendo a gengive sdentate nerastre. Lui si stringeva alle gonne di quella sua buona vicina, piangendo, ha invocato Maria e la vecchietta è volata sul trave di colmo, in forma di grande civetta.

È corso qualcuno pregando a chiamare anche il prete. Ed ecco la malata che faceva come se lo sentisse arrivare, il prete. Più lui si avvicinava e più lei s'infuriava, e parlava in latino e spagnolo con voci di giudice e sbirri.

Dal naso fumava, i piedi e le mani snodati come quelli di un grande pupazzo di pezza. E il nonno, otto anni paralizzato nel suo seggiolone, per la prima volta in otto anni si alza e si avvicina al letto di sua figlia, s'inginocchia e incomincia a cantare il *Dies Irae*, e in quel momento entra il prete e si sente il rombo tonante dell'organo di chiesa.

Balza a sedere sul letto, la zia, con faccia non più sua, apre la bocca, accenna con la mano, sta per dire che l'oro rubato era stato interrato nell'orto, sotto l'alloro, adesso ingiallito dal fiato degli spiriti, ma il prete solleva la stola e le impone il silenzio.

La donna s'adagia, il prete le passa l'indice bianco sulle labbra, le cuce la bocca con tre croci. Poi se ne va. Però si porta dietro Rosa Maria e il figlio minore della malata, e in chiesa, nel cuore di quella nottata, accende candele, ne dà due ciascuno ai ragazzini, una per mano, e dice la messa in suffragio di tutte le anime purganti.

Così tutto è finito?

Magari, anche se il giorno dopo i due padri dei ladri confessi sono corsi dai frati a Selluri, a cavallo, con quattro bisacce strappiene, hanno baciato il cordone a tutti i frati e riportato l'acqua santa di san Francesco. Così, qualche notte di calma. Cristiani e bestie hanno dormito. Per qualche notte. Poi di nuovo gli spiriti, in casa dei due galeotti.

E che cosa accadeva?

In casa dell'uno una striga gigante, con occhi di

fuoco più grandi di due mezze angurie, le ali due vele di nave, gli artigli tridenti da paglia, scendeva volando sul tetto e mandava una voce di cento dannati. Tremavano tegole e muri. E il padre riprendeva l'archibugio e sparava e sparava, ma quella sempre lì con gli occhi fissi e quella voce di lamento mortuario.

In casa dell'altro un fracasso di lotta di tori selvaggi, macinare di ruote e di pulegge, un trebbiare per tutta la notte, abbai e guaiti e uggiolii di tutti i cani di Fraus. E dopo al mattino trovavano l'orto forato, sventrato, parlato, e il gatto su impiccato al melograno.

– *Satis*, – dice deluso il padre inquisitore, – *bora y media para almorzar*.

Un'ora e mezzo per la colazione, sua, del cancelliere e degli armigeri.

* * *

Quidam Simplicius Unali frauensis, pastore di pecore, mandato a prendere a Fraus da una pattuglia di miliziani, rintracciato col suo gregge dai barracelli di Fraus, è condotto a Cagliari nel Tribunale del Santo Ufficio, dove ha reso testimonianza giurata di come a prima notte di una notte di settembre dell'annusdomini 1617, trovandosi egli nel salto a guardia del suo gregge, e avendo udito su in alto nell'aria un rumore di latta sbattuta, e sapendo egli che cosa poteva essere, e cioè una *coga* in volo verso qualche satanico convegno, di tanto capace per patto col Maligno essendosi unta di

grasso di neonato soffocato nella culla, toltosi il berretto e rovesciatolo all'inverso invocando San Sisinnio, subito poco più in là vedeva materializzarsi una bella e giovane femmina che si stava lavando al fiume, *mulierem se lavantem*, che Simpritziu riconosceva poi essere Rosa Maria Lepànto Serra figlia dell'ostiaro Vicente Serra detto Bissenticu Sordau, e costei lo pregava di non dire nulla a nessuno e si avviava quindi a passo svelto verso Fraus. Cosa che Simpritziu ha fatto, di non dire niente a nessuno, fino a oggi. Ma da quel giorno, confessa, è uscito di senno per invaghimento della suddetta compaesana Rosa Maria Lepànto Serra, e non ne è ancora guarito. E se fosse per lui, questa denuncia non la farebbe, ma così vogliono moglie e figli, per liberarsi l'anima e guarire, *ad mundandam animam et sanandum corpus*.

– Che cosa non avrebbe dovuto dire a nessuno il pecoraio Simpritziu? – chiede padre Roasio trenta volte a Rosa Maria Lepànto.

– Io non gli ho detto questo.

– Ma tu andavi o tornavi dal sabba, quella notte?

Rosa Maria tace per tre giorni. O meglio, dice e ride che non sa di cosa parlano, che lei di *saba* conosce solo quella che sua zia fa col mosto bollito per i dolci a Natale.

Al terzo giorno, *uno squassata*, tace ancora.

Duo squassata, Rosa Maria parla, ma per pregare gli

aguzzini di lasciarla stare, in nome di Dio, di Maria Vergine e di tutti i Santi: come potete fare tutto questo a una cristiana, anche se non fosse figlia di un padre ferito a Lepànto lottando contro il turco infedele inferocito?

– Come potete fare questo? Come potete farmi questo?

I suoi aguzzini la spogliano di ogni indumento e la controllano in ogni piega del corpo che non abbia filtri o amuleti capaci di annullare i tormenti.

Ter squassata, da vera strega inveisce, schiuma, spunta nell'unico occhio del frate laico suo torturatore, che già la prepara al *quater*, e qui Rosa Maria si arrende: – Sì, parlerò, dirò ciò che volete, ma tiratemi giù, slegatemi i polsi e le caviglie.

Sì, io so volare. Ho sempre saputo volare, io, sì. È forse peccato volare? Volano gli angeli e più vola la colomba dello Spirito di Dio. Sono anche figurati in chiesa.

No, no, no: non ho mai rapito né ucciso bambini per succhiarne il sangue e per spalmarmi del loro grasso.

No, no, no: mai ho approfittato che mio padre è ostiaro per rubare le ostie consacrate dalla chiesa, la chiesa che mio padre custodisce e che anch'io con lui teniamo sempre in ordine e pulita.

Sì, sì, sì, quel giorno all'imbrunire quando ho incontrato il pastore Simpritziu in verità io ritornavo da un incontro con qualcuno, che però non è diavolo ma angelo, anzi un arcangelo, e mangia le ostie, ma

da buon cristiano, come voi e me, anzi meglio di voi e di me, E se voi dite che lui non è angelo ma diavolo, sì, allora io quella notte mi sono unita col mio diavolo, e sono volata a lui che non toccavo manco terra con i piedi, e se poi è un diavolo, vuol dire che mi salverà dal fuoco, che voi mi minacciate a punizione dei miei peccati. Ma certe cose voi non le sapete, non capite: e dovrete capire, non è giusto che i preti non abbiano donna, non sta scritto da nessuna parte nelle sacre scritture...

– *Diabolus loquitur in ea!* – Grida padre Roasio. Il cancelliere annota, con tratto tremolante.

No, no, no, l'ultima cosa che m'ha detto colui che voi dite diavolo, quando ci siamo visti l'ultima volta è stato *Vayas con Dios*, e non col diavolo, e io gli ho risposto *Quédate con su Madre...* e se io sono con Dio, e lui con la Madre di Dio, allora io dico che voi siete col diavolo, sì, voi, non io povera donna senza studio.

– *Diabolus locutus est*, – ripete il domenicano, e in quella mattina torrida di primo settembre si copre testa e viso con la nera cocolla del suo abito monastico.

* * *

Bissenticu Sordau non è andato a testimoniare per sua figlia a mani vuote, ma con una carrettonata di vettovaglie per il convento dei domenicani. Non è servito più di quanto ha detto in sua difesa, insistendo a dire che sua figlia è sempre stata una brava

figlia, la sua consolazione, e non ha mai guardato uomini, se non il prete in chiesa, ma già quello a Fraus adesso tutte le donne se lo guardano anche fuori, il rettore nuovo don Miguel Angel, e ha ammesso, molto a malincuore, che, semmai sua figlia ha fatto cose disdicevoli, lui non ne sa niente, faccia Dio ciò che vuole.

* * *

La mattina del quattro settembre del 16... Rosa Maria Lepànto Serra è sottoposta a visita medica dal perito Antonio Obinu del *Collegium Doctorum Medicorum Calaritanum* e dal perito Francisco Porqueddu del *Collegium Doctorum Medicorum Turritanum*, alla ricerca dei *signa diaboli*, de *is sinnus de su dimoniu*. Le trovano invero diverse ossa slogate, ma nessun bollo del diavolo, se non appunto una certa insensibilità al dolore ai polsi, alle caviglie, alle scapole e alle ginocchia. Si prescrive un salasso, bagni d'acqua fredda, emetici e purganti: per fare espellere il diavolo dal corpo della donna *cum utcumque corporis excrementis*, e poi, *si non erit satis*, un esorcismo pubblico *in ecclesia Sanctae Eulaliae*.

Il padre Roasio, al termine della perizia medica, fa l'ultimo interrogatorio della *striga*.

Io c'ero e so. Ma anche dal verbale di padre Cannas risulta la pertinacia della donna a perseverare come

haeretica et apostata, e a non rivelare il nome di colui che lei dice essere angelo, anzi arcangelo, e non diavolo, con cui ha avuto i suoi commerci anche carnali. Tanto, dice a un certo punto Rosa Maria, anche se io dicessi chi è, voi direste che quello era l'aspetto che il diavolo prendeva ai miei occhi, e allora io il mio diavolo me lo tengo per me, che mi sta bene, e se non lo facessi commetterei sì peccato, ma di tradimento, e io tutto farei meno che questo.

– E che razza d'uomo è costui che non viene qui a scagionarti? Chi è, come si chiama? È forse un uomo sposato?

Rosa Maria Lepànto rimane interdetta, come se a questa domanda fosse troppo difficile rispondere. Però risponde: – Non è uomo sposato... in questa terra.

– *Concubina Diaboli!* – grida il padre Roasio, e trincia croci in aria con la mano a taglio. E il cancelliere padre Cannas da Seurgus scrive uno dei suoi *Laus Deo* più cubitali, forse a significare il suo disaccordo verso le certezze lombarde del suo confratello.

* * *

Come affiliata alla setta delle *strigae*, Rosa Maria Lepànto Serra è in consegna al braccio secolare, in una cella in cima alla Torre di San Pancrazio, costruita nel Dugento dai pisani nella parte più alta di Castello. Le hanno detto che lassù aspetterà sentenza e pena, per le sue *copulae diabolicae*, da una giuria mista,

di laici e di ecclesiastici riuniti, uomini dotti e saggi di gran peso.

Più volte sono andato a trovarla nella torre. Lo faccio sempre. Non mi faccio vedere ma io guardo.

Nei mattini chiari, grandi, oltre i muri dove a pezzi è raccontato un duro tempo disseccato, da lassù Rosa Maria Lepànto scorge il mare: è da lì che l'ha visto per la prima volta e le sembrava uno stormo enorme di uccelli argentei che volano nel sole, su su verso di lei. Poi lo vede meglio e con il mare guarda a lungo anche gli stagni e poi la grande piana gialla e verde del lontano Campidano, e più in fondo Fraus, e i suoi tempi del fuso e della rocca, e dell'amore.

Ma soprattutto guarda uccelli, quelli veri: gabbiani lamentosi, fenicotteri in schiera, il volo sghembo delle rondini, tutta la marmaglia dei passerii, il gran chiasso serale dei rondoni... Quassù è come volare veramente, da uccello o da *coga*, poco importa. Volare. Tutte le notti sogna così intensamente di volare che la sensazione le rimane in stralunati dormiveglia. Forza sovrumana, forse: e se per loro, per i suoi nemici, è una cosa del diavolo, sono loro a sbagliarsi. Sì, volare, come sogna da sempre, sì, cavalcare la canna del sole, il pulviscolo che galleggia in un raggio di sole, come questo che filtra dalla feritoia.

Non piove da febbraio. Più di sette mesi. Vacche magre, da quando le due donne timorate di Fraus sono

corse a denunciare Rosa Maria Lepànto al Santo Ufficio. Le cisterne in Castello sono vuote, il Pozzo di San Pancrazio là di sotto è secco. Sono bruciati campi in vi-dazzone e in paberile, i boschi di legnatico e ghiandatico, del demanio feudale, ecclesiastico e reale. Si teme peste nera.

Una sera Rosa Maria, guardando il mondo dall'alto, attirata da un brusio lontano che a passo d'uomo si avvicina, vede arrivare una piccola folla che si ferma ai piedi della torre, parlando vivace, vociando, gridando. Dapprima non capisce. Poi le grida diventano più chiare: morte alla strega, bruciamola qui noi, datecela adesso, liberiamo il mondo, almeno piove.

Così le hanno fatto sapere la condanna.

Ogni notte è stuprata da uno sgherro.

Anche da più d'uno.

Io la prendo di sabato, la metto su in carretta. Un frate la tiene a bada con un crocifisso, torvo, come se fosse una spada. Lei prima di scendere saluta il mare.

In città, grida in ogni strada, contro di lei, coga.

E nelle villas, peggio.

A Sennobrì uno sgherro del barone sale su in carretta a esercitare il diritto del suo padrone al tormento dei dannati che attraversano il suo feudo, tentando inutilmente di strapparle una mammella con tanaglie roventi, così magari piove. Vattene o ti torco il collo, gli dico.

A Fraus finestre e strade sono come a Corpus Domini. E in più siccome è sera, lumini di ollestinci e candeline benedette ai davanzali e alle terrazze.

I ragazzini suonano matracas, correndo intorno come in settimana santa quando sono mute e legate le campane.

I roghi dei dannati si devono accendere dopo il tramonto, come a Sant'Antonio del Fuoco, che si vedano bene tutto intorno nei paesi e casolari.

E come per far festa a Sant'Antonio una squadra di giovani si è inoltrata in Intramontis a portare tre carate di legna, legna grossa e minuta, con mastro Josepho dei suoni di canne, cantando, danzando, facendo scongiuri e chiedendo la fine dei mali del mondo bruciando la coga.

Che arriva finalmente su in carretta, la Coga di Fraus, col frate che la tiene sempre a bada col suo crocifisso, e io sul mio cavallo, sul mio cavallo nero, di fianco alla carretta, nero anch'io.

In piazza della chiesa la prendo di peso dalla carretta, le infilo dalla testa un saio bianco con due croci rosse, una davanti e una di dietro, le faccio bere brodo di lampreda di nascosto (bevi, avrai meno male), il frate duro s'intromette col suo crocifisso brandito come un'arma: Inginocchiati, chiedi perdono a Cristo Nostro Signore morto in croce per noi.

Rosa Maria Lepànto sembra che mormori qualcosa, ma rimane in piedi, stralunata.

– *Abbruxaidda!* – grida una voce.

– *Fogu, fogu!* – gridano tutti come in responsorio.

Io le infilo sulla faccia un cappuccio cieco di orbace nero, che all'altezza del naso mostra il suo respiro spaventato.

Dalla chiesa parrocchiale di Santa Maria, preceduto dalla Cunfraria del Rosario degli incappucciati e da tutte le confraternite di santi e di sante coi loro stendardi, don Miguel Angel esce in processione affiancato dai due parrociani di due paesi lì vicino in cotta bianca e stola nera. Io so che la cotta di don Miguel Angel, con il pizzo largo, gliel'ha fatta lei, Rosa Maria Lepànto, tre anni fa.

Io già l'aiuto a salire alla cieca sulla grande catasta, la sorreggo, la porto di peso, le rilego le mani dietro il palo, la lego alle caviglie, l'assicuro in vita: – Legala bene che se no ti scappa e vola via, – grida uno spiritoso, ma sul serio.

– Vedrai, è poca cosa, – mormoro all'orecchio della poverina, torno di sotto e faccio per gettare pece greca sulla legna. Guardo il cielo torvo. Non butto pece sulla legna. L'alguacil mi porta una torcia accesa, la prendo e l'avvicino alla catasta. Non prende subito.

Il frate brandisce la croce all'insù come una picca.

Don Miguel Angel fino a quel momento aveva bofonchiato coi due altri preti le sue litanie della Madonna, tutto atticcciato e fosco, ma all'improvviso intona sotto il rogo a voce alta e rotta: – *Rosa mystica!*

Rosa Maria Lepànto si raddrizza, risponde subito per prima da lassù, come di gioia, un gaio inaspettato *ora pro nobis!*

Ma è già la folla che risponde in coro rimbombante *ora pro nobis* a ogni litania della Madonna. Finché non lo ricopre un rimbombare più potente e lungo, fondo, di un tuono, tuono vero, sì, perché già le prime gocce cadono, e s'infittiscono, diluviano, poi grandine come le pietre del selciato.

La grandine allontana tutti quanti. Tutti sono delusi e anche contenti, che è piovuto, però il rogo è spento prima che la fiamma arrivi sotto i piedi della strega. Non ci voleva molto a fare piovere.

Più nessuno intorno. C'è solo lei lassù, le nari tese come per capire. Forse sente un intenso profumo di basilico e di menta che sua zia ha avuto il diritto di buttarle addosso in mazzolino.

Giù ai piedi della catasta flagellati dalla tempesta adesso ci siamo solo io e il prete Miguel Angel che da solo sotto il temporale continua frastornato le sue litanie: *Turris aeburnea... Domus aurea, Foederis Arca...*

Io fradicio risalgo la catasta spenta sulla scala a pioli. Riprendo di peso la strega, ridiscendo, calmo: mi sembra di portare un uccellino, un passero bagnato. Scendo lento e mi avvio al Monte Granatico. Don Miguel Angel dietro con le litanie: *Stella matutina... Speculum justitiae*, e Rosa Maria Lepànto sempre in responsorio ripete *ora pro nobis* come pigolii, legata e incappucciata, sulle mie braccia di bogino esperto in morti e moribondi.

Sempre lampi e tuoni, e pioggia. Intorno non c'è più nessuno, solo sei miliziani e l'alguacil in triste compa-

gnia. Nemmeno alle finestre delle case un paio d'occhi.

Entro nell'Oratorio seguito da don Miguel Angel con le sue litanie, *Janua Coeli*... I miliziani e l'algua-cil restano a guardia sul portale. Poi un altro tremante *Ego te absolvo* di don Miguel Angel, mentre l'algua-cil mi raccomanda di sbrigarmi con il mio dovere, mentre anche il frate mi grida di fare quello che va fatto in questi casi, di torcere il collo della strega, che muoia in un istante, che sbatta le ali come un cappone di sabato sera.

Nell'Oratorio della Cunfraria c'è già la bara, da sotterrare a lume spento in terra sconscrata. Faccio qualcosa con la strega che tengo distesa sulle braccia, come a ubbidire al frate, però intanto le slego mani e piedi: è disossata e morbida come la madonna di paese regalata da signori all'Oratorio della Cunfraria, coi pugnali d'argento sul petto.

La coga adesso è immobile, io so che ha perso i sensi: – È morta, – dico. La poso nella bara. So che quella mia falsa morte misericordiosa può ingannare chiunque a questo mondo, lo so bene e lo sanno molti morti male in mano mia.

Il prete e il frate infatti fanno croci e voci assolutorie nel loro latino.

Poi il frate abbassa il cappuccio e se ne va di corsa nella pioggia sollevando le sottane con le mani.

Meno scomposti sotto l'acqua si allontanano i miliziani e l'algua-cil che trema di freddo, d'incertezza e di paura.

Io apro la finestra dell'Oratorio che dà sulla scarpata a non finire, prendo Rosa Maria Lepànto, di peso, la sollevo. La poso sul davanzale: – Adesso volerai, – le dico.

– Adesso volerà, – dico a don Miguel imbambolato.

Le tolgo il cappuccio nero di orbace, la sollevo, la faccio sporgere dal finestrone e la lascio cadere giù per la scarpata sotto l'Oratorio: e lei cade, cade troppo a lungo, però all'ultimo momento curva la caduta, si solleva, tarpata nelle ali ma volando, sì, volando nella pioggia a braccia larghe: posso giurare che volava, prima lenta e poi sempre più alta e lontana, finché non è scomparsa nella pioggia e nella nuvolaglia bassa, in direzione del mare, di là dalle forre di Intramontis.

– *Laus Deo. Sit Nomen Domini benedictum*, – grida don Miguel Angel tagliando l'aria con le sue benedizioni. Amen.

Il temporale a Fraus dura tutta la notte.

(le molte età perdute a strati sotto i piedi)

I guai del vernissage sono arrivati quando il pubblico incolto dei frauensi ha incominciato una dubbiosa passeggiata lì davanti alle bacheche. E quando davanti a un coprolito prenu-ragico, che anche detto così e pietrificato rimane merda umana, un giovanotto si è fatta una risata sgangherata: – Fuori di qui, bastardi tralignati! – è scoppiato a gridare il cavaliere, ispettore onorario fresco fresco delle antichità di Fraus.

E non ha più mostrato un coccio a un frauense.

A me sì, don Agostino Deliperi mi ha mostrato tutto, portandomi a ritroso fino giù all'inizio della storia a Fraus, e poi nella preistoria, sempre più all'indietro, nelle pieghe dei tempi di ogni tempo.

Mi ha detto pure di un'altra struttura museale, a Fraus: il museo della cultura contadina, lì vicino, anch'esso privato. L'ha messo su Brunello Arrù, un museografo ruspante, per nostalgia dei tempi di una volta, finiti ieri sera e però sembra da millenni: – Robetta, – dice don Agostino di quella raccolta di rustiche anticaglie: – Aratri, carri, falci, gioghi, zappe, campanacci di buoi, campanacci di pecore e di capre, finimenti di animali da lavoro...

Sono andato a vedere la raccolta nostalgica di Antonello

*Arrù, Sa domu nostra, Museo della civiltà contadina.
Mi è sembrato il museo della mia infanzia a Fraus: ma più
vicina ai tempi nuragici di don Agostino Deliperi che a que-
sti nostri tempi che viviamo.*

Madamìn

O mi o mi povera donna, hanno prosciolto Satana anche lì, cugina mia, di là dal mare, come un bucin slia', un torello slegato per le strade di Castello, bastard, ribel, briac!

Ahi che bell'acquisto ha fatto il nostro re quando si è fatto il Regno di Sardegna, poveri noi. Bel risultato.

Non c'è più rispetto.

Ma io l'ho detto subito però: chiudetemi le porte e le finestre del palazzo, tutte, via, cuntàcc'! E stiamo attenti, ne', stiamo bene attenti, che questi scatenati adesso credono di fare come su a Parigi, 'sti Gianduaia di qui, sclerat infam! Come a Parigi, 'sti crapùn, paisan quader!

Ah, non è cosa da dirsi, amica mia. Quando non c'è rispetto non c'è legge, e neanche più respiro, aria.

Io quel giorno, era il ventotto aprile, sono andata dai frati a Santa Rosalia, per un decotto di quei loro cardi più spinosi, lo volevo provare, laggiù nell'isola ne dicono miracoli contro le febbri: e stavo risalendo su in Castello, lì a due passi, con un solo famiglia, uno dei paesi, di Fraus mi pare, e tutti 'sti masna', 'sti ragazzacci dietro, dietro la mia persona a canzonare:

Madamìn, madamìn, madamìn!
Eja eja eja à
Madamìn ciarea à
Anda anda movi cu'
Stronziu ventu puuu...

Cose così, a me, cugina al Vicerè, della famiglia dei Balbiano, voi indegn, taref, Gianduaia d' Caianett!

E anche quel mio famiglia, uno di un luogo che si chiama Fraus, pensa un po', Fraus, che si comporta come se fosse dalla loro parte, non dalla parte della sua padrona.

Ma cosa gli era preso a questi disgraziati?

Dio solo sa, qu'ìls soient maudits. Un'emossìun: una rivoluzione. Presa la Bastiglia con cinque anni di ritardo anche qui nel capoluogo rinsecchito dell'isola dei sardi.

E quello era l'inizio.

Come Dio vuole io quella mattina corro su a palazzo e lì, via, bugia, tutti i famiglia qua, e fora i sardi, che non son fidati, specialmente quel tale lì di Fraus: tutti fuori le mura alla Marina, dico io, che non ne resti uno, via, via come i topi, che magari potessi liberarmene, dei topi di Castello, quei topacci sardi irsuti e neri, potessi liberarmi anche di loro, come adesso dei sardi dal palazzo, via, sciò, allez, 'ndé via, buttatèvi a mare caso mai.

Ma il vicerè Balbiano cosa fa? Perché non fa sollevare i ponti levatoì, e puntare i cannoni sui tre borghi

sotto? O mi povra dona, gli hanno dato fuoco, ai ponti levatoì, 'sti giacobini briac, fuoco gli hanno dato. E li hanno presi loro, due cannoni, e assediano le mura, tutti armati, su da Stampace e da Marina. O Signur che hanno coltelli e scimitarre, zappe falci e puarhin! Vogliono entrare nel palazzo. E a fare che? Prendere, saccheggiare, rompere e sgozzare? Tutta 'sta marmaglia, Dio ci guardi.

Ma il reggimento svizzero che fa, e il Royal Allemand? Se la fanno sotto anche gli svizzeri, adesso? Non li paghiamo forse profumatamente, per proteggere i beni e le persone di noialtri?

Una cosa mai vista, amica mia, tutti quegli straccioni a dire di volere non so cosa, anche quel mio famiglia, lì, di Fraus. E cantavano pure, sotto le finestre del palazzo, ne', e sai cosa cantavano? Cantavano:

Son del sardo i primi dritti
Uguaglianza e libertà...

Capito che pretensioni, 'sti villani? Tutti sinistri disegni giacobini, già, infiltrati di Corsica, di Francia, e parlano e straparano di schiavitù feudistica.

Ah, se Balbiano non ha stomaco, io fegato ce n'ho, gridavo io per i saloni del palazzo. A me gli svizzeri, cribbio, se no domani, Dio non voglia, ti piantano qui in piazza l'albero della libertà, ballando in tondo al suono di quelle loro canne.

Ma intanto scampanavano. Le campane, tutte 'ste

campane che non smettono, cuntàcc', maladissiun, quand sonnerat-on la mort des sonneurs?

E non è questo il Regno di Sardegna? Fuori i piemontesi! Cose così gridavano, quegli scomunicati, sfaccendati, e s'è sparsa la voce che ci volevano avvelenare le cisterne, dove laggiù si tiene l'acqua, là non si beve che acqua di cisterna, tutta raccolta giù dai tetti, quando piove, se piove, che poi lì non piove mai, però ci hanno maestrale in abbondanza, e ogni altra intemperie, pensa un po' che acquisto, l'isola di Sardegna, poco bene loro.

O Signur Signur, dicevo io, voglio tornare a casa, voglio tornare a Frinco al mio castello. Io che ci faccio qui, povra dona in questa terra secca in mezzo al mare, in quest'emozione di isolani, zotici, ribaldi?

– Adesso smettono, presto li fermiamo, – dicevano, arriva l'arcivescovo Melano, a ricordare a tutti i soavi effetti della vigilanza del Governo Viceregio.

No, non hanno smesso, ci hanno arrestati tutti, noi piemontesi, nizzardi e savoiard, come masnadieri, donne uomini e bambini, tutti, e messi come polli nella stia, e a noi di guardia ci hanno messo quel mio famiglia di Fraus, che mi rideva sotto i baffi. Quelle honte, ma chère, che vergogna, trattati come ladri da quei sanculotti vestiti di orbace. O Signur Signur, che tempi!

Io però ho fatto questo voto, un voto alla Madonna qui di Crea, che se mi scampava, e mi ha scampato, io qui da Frinco non mi muovo più, e tutti gli anni vado

pellegrina al suo santuario, con un cero così, promesso, detto fatto.

Dieci giorni dopo ci hanno messo in barca in cinquecento, come galeotti, ci hanno mandato via per mare, spogli di tutto e a pane e acqua, quei somari straccioni sardagnol, che se hanno visto grazia, è stato per noialtri piemontesi, sì, da noi venuti dal mare. Ci hanno rimesso in barca e via di qua, con quel famiglia mio di Fraus che continuava a ridersela sotto i baffi. E dire che alla Confraternita del Rosario al suo paese, Fraus, ho regalato una Madonna dei Dolori, coi pugnali d'argento, fruscianti di sete come una gran dama, per essere madonna paesana.

Ma adesso qui a Torino dicono che si può già tornare. Ci scortano gli inglesi, sai, quel Nelson, Dio lo benedica, anche se miscredente protestante, quello che ha vinto il Mostro ad Abukir e a Trafalgàr. E a proposito la sai tu l'ultima sul Mostro? Ah, mi vergogno un po', ma senti... dunque dice:

La notte che fu fatto Bonaparte
Contrariamente al solito
Letizia si girò dall'altra parte
Per salvarsi il didietro quella sera
Didietro l'ebbe poi l'Europa intera.

Ah ma fra poco si riparte, ripasseremo tutti quanti il mare. E poi laggiù a Cagliari qualcuno me la paga, giuraddio! Voglio proprio vedere se me lo ritrovo il

mio famiglio di Fraus, quando sbarchiamo alla Marina, ridendo sotto i baffi.

E allora amica mia, cugina cara, benedetta, sentimi bene: io te lo lascio a te, l'incarico del cero da portare a Crea, tutti gli anni ad aprile, mi racumandi ne', proprio il ventotto aprile, quando sarò tornata in mezzo ai magnasàssi, in quella terra secca con il mare intorno.

Scemà Israel

Meglio dimenticare. Se i reduci smettessimo di dire delle guerre che hanno fatto, sarebbe come se non fossero mai state, una volta finite, dico io. E questa per fortuna è già finita, nel lontano Oltremare contro i russi. Anche se l'ha voluta, quel Camillo Cavour, per prepararne un'altra contro l'Austria, per fare Re Vittorio Emanuele Secondo Re d'Italia, tanto stretto gli va questo nostro antico Regno di Sardegna.

– O Giobbe, dà, racconta, – mi chiedono sbarcato appena dal vapore. – Ma sì, racconta tutto, Giobbe! – mi chiedono, – com'è questa Crimea, che tutto hai fatto in guerra, Giobbe, diccelo un po', dà.

È una parola. Che vi devo dire io che già non lo sapiano i curiosi: la fame, la sporcizia, le cimici e i pidocchi, il sangue e la paura dei cosacchi? Oggi per me mia madre sta spennando una gallina.

Era però che dalla guerra di Crimea, io, il bersagliere Giobbe Pes, figlio del calzolaio di Castello, mi ero portato dietro un bel problema. Mi ero portato dietro per monti, piani e mari fino a casa, un problema più pesante dello zaino affardellato con gavetta e tutto, altro che.

– E adesso come il conte di Cavour sediamoci anche noi al tavolo dei vincitori, – mi ha detto il notaio don Efisio Vacca invitandomi al Caffè Genovese il giorno dopo il mio ritorno a Cagliari, ancora in divisa di bersagliere: – E della battaglia della Cernaia che mi dici, anche tu c'eri, no? E dell'assedio a Sebastopoli? E lord Cardigan non l'hai mai visto? E quella Florence Nightingale, dimmi un po', com'è, bella come dicono? E il generale La Marmora, Ferrero de La Marmora, com'è?

Io non sapevo niente di lord Cardigan, della cavalleria leggera a Balaklava, di Florence Nightingale, poco di La Marmora... di Sebastopoli sì, quella l'ho presa anch'io, dopo che avevo vinto alla Cernaia con i bersaglieri di La Marmora. Mica poco. Anche di Cavour sapevo poco o niente, io la credevo una bestemmia piemontese. Bene bene io sapevo le marce, passi e fame, passi e sudore, passi e lacrime, ma non interessavano a nessuno.

Cose che dicevo un po' distratto, perché stavo pensando sempre ad altro, a quel mio problema, e anch'io mi sorprendevo a guardare verso il mare, perché appunto da oltre mare avevo riportato qualche cosa da capire qui da noi.

– I reduci sono così, si sa, – diceva serio il nonno.

Io non vedevo l'ora di potermene restare solo con i miei di casa. E parlare: di quella cosa lì. A cominciare da quel *a donài*.

Alla Cernaia, dopo la battaglia, dopo la carneficina,

io che facevo il soldato in sanità le ho sentite da certi feriti di ogni parte, da nemici e alleati, russi, turchi, francesi, quelle parole, sì quelle parole pronunciate solo un po' diverse nei lamenti: *Scemà Israel a donai bellu prenu, a donai a fradi...*

A donài... bellu prenu... a fradi... Ma non è solo sardo, questo, sardo e basta? L'ho chiesto a mio nonno, come prima cosa.

– Sì, vuole dire dare, dare a piene mani al fratello che ha bisogno, – dice nonno. E mamma lo stesso.

E perché allora quelle stesse parole le dicevano anche ad Asti, dove mi hanno mandato dopo la disgrazia di tirare quel numero cattivo che mi ha fatto spedire a fare il militare, e poi dopo anche a Jalta, alla Cernaia e a Sebastopoli, e le dicevano pregando come noi? E non solo *a donài* dicevano: molto, forse tutto, di ciò che diciamo noi a casa, sottovoce, per pregare, quelli là ad Asti e alla Cernaia e a Sebastopoli lo dicono in pubblico, a voce alta, anzi lo cantano, *Scemà Israel* e tutto quanto.

Sì, ad Asti c'è una chiesa, sinagoga la chiamano, oppure tempio, sì, io mi sono informato, e anche in Crimea ci sono sinagoghe, dove dicono e fanno certe cose che diciamo e facciamo solo in casa, noi, ma noi le diciamo e le facciamo come i bisogni in luoghi di decenza; e anche lì ci sono i candelabri del sabato, come questo nostro che teniamo sempre nella cassapanca, *s'ammenorrài...* E ho visto anche un *barramìtza*, però fatto in pubblico, come la cresima da noi, come una

fešta, che tutti vedano, e tutti vanno e sanno. Come in chiesa, e lo dicono tempio o sinagoga.

Il bisnonno stravecchio una mattina mi ha preso in disparte. Si è fatto raccontare, così da uomo a uomo, tutto bene e con calma, questa storia, troppo confusa, certamente. Lui voleva capire, io volevo capire. Non ci abbiamo capito niente. Preoccupati sì, anche lui, di qualche cosa che avevamo da capire. Era ora.

Eppure qualche cosa lui la sa, ricorda, il bisnonno stravecchio, e a poco a poco, stirando e impeciando il filo della memoria: ne viene fuori un guazzabuglio strano, di crocifissi e *menorah*, di figli che a Kippur si mettono sotto lo scialle dei padri, di cresime, *kiddusc*, di *kippà* sempre in testa e di teste scoperte invece in chiesa... tutta una confusione che non c'era prima, qui nella mia testa, lì nella sua testa, vecchia ma curiosa.

E così poi, dicendo e parlando, anche nelle altre teste qui di casa mia ci ho messo confusione: – Ce l'hai portata tu dal mare di Crimea, da quel mare nero, – dice mia madre.

Abbiamo fatto un consiglio di famiglia. Si è deciso il da fare. Con prudenza. I vecchi, mio padre e mia madre hanno sondato il luogo, i tempi. Mia madre si è pure ricordata di sua nonna che per anni cercava di ricordarsi che cosa si doveva fare nel decimo giorno del settimo mese. E poi la nonna è morta senza riuscire a ricordarsi cosa si deve fare il decimo giorno del settimo mese.

Poi mia madre è andata tutta sola e zitta a parlare

con la governante di monsignor Spano, del canonico Giovanni Spano teologo dell'università, grande dotto, uomo fidato, sì, anche il bisnonno se ne fida, è un cliente fedele, di facile accontento e sta di casa qui vicino a noi in Castello, in via dei Cavalieri. A quella sua pettegola di governante mia madre non ha detto di che cosa si trattava: solo di riferire al suo reverendissimo padrone che doveva parlargli di una cosa, di una cosa antica, che gli interesserà, a uno come lui, curioso di anticaglie.

Il canonico Spano a mia madre che ci è andata ha detto di portarci me, da lui, e ha fissato un appuntamento.

Ci sono andato col bisnonno, con un cesto di arselles e quattro arance. Saluti, baciamani: Non dovevate disturbarvi. E poi anche lui a domandarmi di Crimea, di Sebastopoli e Cernaia. Ma poi al dunque, molte esitazioni, specialmente io: Noi... chissà... come dire, cosa c'è nella nostra famiglia, chi siamo, chi siamo stati...?

– Noi, – taglia corto il bisnonno, – abbiamo la coscienza tranquilla, ma il cervello confuso, quasi quasi non siamo più neanche noi. Giobbe, digli tutto tu.

E io dico, dico tutto, molto confuso però dico tutto. Il professore e monsignore non voleva crederci:

– Ma cosa mi dici, Giobbe Pes, no, non è possibile. Si è sempre detto che tre sono le fortune di quest'isola: nessun animale velenoso, nessun bestemmiautore, nessun giudeo. E adesso voi... No, non è possibile.

– È possibile sì, – dice il bisnonno, – o non volete credere al ragazzo? E poi ce n'ho da dire anch'io.

E il bisnonno ha parlato, ha ricordato, ha fatto confusione ma ha spiegato: giuramenti, misteri, silenzi e mormorii, porte ben chiuse, pasti in piedi, in chiesa *Pater noster* e *Scemà Israel* sussurrati al chiuso in casa.

– Ma che cos'è, che cos'è mai questa specie di ebraismo conservato per secoli nei penetranti di un basso di Castello? – ripeteva il canonico.

– Ebraismo?

– Sì, ebraismo.

– Nel senso di giudei? – gli ho chiesto io.

– Tu sei Giobbe, vero? E tuo bisnonno qui è Abramo. E tua madre?

– Noemì.

– Noemi. E tuo padre?

– Moisè.

– Mosè. E tua nonna?

– Sara.

– E l'altra tua nonna?

– Arrachella.

– Rachele, appunto.

E il monsignore allora ci ha spiegato che quella era una collezione di nomi ebrei; e poi ha tentato di farci capire che noi altri in casa nostra non è in quanto calzoi che si pregava legandoci con certe vecchie stringhe nere di vacchetta conservate dentro astucci. No, ci ha spiegato il monsignore: sono i *tefillin*, i filatteri, legami religiosi degli ebrei che pregano. E il canonico

insieme col bisnonno sono andati avanti a raccattare briciole di *berakah* prima dei pasti, di *kiddusc* al sabato, di pane azimo a *Pesach* e *seder* e *milà*, delle otto candele e dei regali di *Hanukkah* e di nostalgia del suono di *sciofàr*... Che strane cose scopri nelle pieghe della storia, negli strati del tempo, diceva il monsignore. Però non è *s'ammenorràì*, come dite voi adesso, è *menorah*, e non è *barramitza*, è *barmitzvà*, e non è *a donài*, no, è *Scemà Israel Adonai Eloheanu, Adonai ehad*...

Dunque noi siamo giudei, siamo sempre stati giudei?

– Non corriamo alle conclusioni. Ci devo pensare.

Ma il monsignore non si teneva più dall'emozione. Anche lui. E io, che me la sono tenuta in corpo per un anno e mezzo? Il bisnonno piangeva, per la confusione di essere sempre stato un giudeo senza saperlo.

– Tornate qui domani, – dice il canonico Spano, – ci devo riflettere, da prete, da archeologo, da orientalista, be', devo pensarci su, sfogliare libri...

E mentre stiamo andando via, ci chiede a voce bassa:

– Ma voi adesso ne mangiate di carne di maiale, e le cozze e le arselles, e lo mescolate il latte con la carne?

– Poca, sempre poca da noi qualsiasi carne, monsignore, – dice il nonno confuso, – e anche se siamo qui sul mare e sullo stagno, il pescato a casa nostra non è mai stato molto e neanche il latte e il resto.

Il giorno dopo monsignor Giovanni Spano ci è venuto lui in bottega da mio padre. Era tutto acceso, come un buon cane sulla traccia. E mio padre che non

la finiva con le cerimonie, non voleva sedersi di nuovo al suo deschetto, come se non avesse mai preso le misure dei piedi a monsignore.

I passanti e i vicini sbirciavano in bottega. Per darsi un contegno il canonico si toglie una scarpa scalcagnata e mostra la sua calza viola con un buco nel ditone. Mio padre inginocchiandosi gli mette sotto il tallone un pezzo di vacchetta, che non si sporchi la preziosa calza.

– Fai venire subito gli altri maschi di casa, solo i maschi, – dice il monsignore. – Le donne no: di dieci moggi di chiacchiere toccate al mondo, le donne se ne sono prese nove: parola del Talmud. Lo sai cos'è il Talmud, tu Abramo Pes?

– No. Ma so che dice il vero, sulle donne.

Ed ecco arriviamo anche noi, gli altri tre maschi di casa, il bisnonno stravecchio, il nonno e io.

Con quella scarpa in mano, seduto su uno scranno impagliato sinnaese, serio e circospetto, il canonico dice: – Bene, ci ho pensato e ho concluso. Voi qui siete tutti dei marrani, – e con la scarpa fa un gesto circolare, a indicare tutta la casa con i suoi abitanti: – Voi e chissà quanti altri della vostra parentela, per generazioni e generazioni.

Io, mio padre, il nonno e il bisnonno ci guardiamo spaventati: – E adesso perché offende, monsignore? – dice il nonno.

– Sì, marrani, o preferite che vi chiami perfidi giudei, deicidi, sacrileghi, usurai?

Tutti zitti. Monsignore aveva cercato questo effetto: – Sì, marrani, cioè cristiani finti però ebrei veri. O forse viceversa. Oppure tutt'e due. Ecco perché la *menorab* nascosta in cassapanca e il crocefisso esposto in testa al letto.

– Be', tanto per non sbagliare, – dice il bisnonno per alleggerire. Ma non alleggerisce.

– Ma allora, siamo o non siamo giudei, noi Pes? – voglio sapere io così per conclusione.

– Sia come sia, cristiani in pubblico, ma giudei in privato. Solo che a un certo punto ve ne siete dimenticati. Siete, eravate giudei senza saperlo più.

– Boh! Ma com'è stato?

– Eh, storia lunga... Curiosa però, – dice monsignore cercando di rimettersi la scarpa, con l'assistenza di tre generazioni di calzolai marrani, – ...sì, dev'essere stato così, che a un certo punto avete smesso di sposarvi tra di voi, e forse anche perché non siete più potuti andare a *minjàn*, che vuol dire a un luogo dove ci siano almeno dieci ebrei maschi: questa è la condizione perché la preghiera sia considerata pubblica.

– Sì, professore, però da quand'è che siamo marrani, giudei, noi Pes di Castello, sempre di padre in figlio certamente calzolai?

– Be', da più di tre secoli e mezzo: dalla scoperta dell'America, dal 1492.

– Eh, già è un giovedì, – dice il vecchio, – ma che c'entra l'America?

– Non c'entra niente l'America. Però in quell'anno,

molto in malo modo il re di Spagna ha cacciato anche da qui dall'isola tutti gli ebrei che non si sono convertiti, tutti quelli che non hanno voluto farsi cristiani, sono rimasti ebrei. Come si dice: o mangi di questa minestra o salti da quella finestra. O cristiani o via di là dal mare, scìò!

– Tutti, o convertiti o via buttati a mare?

– Però si vede che qui da noi qualcuno ha fatto finta di mangiare la minestra, – ha detto il bisnonno riflessivo, – ma ne sputava i ciccioli di lardo di maiale.

– Proprio così, – e monsignore un poco ride e poi di nuovo si fa serio, e sospira, come per misurare il troppo tempo.

– Anche i nostri maggiori, gli antenati?

– Anche loro, anche loro, poco ma sicuro.

In quel momento mia madre che stava lì dietro la porta a origliare si precipita in bottega, con un astuccio in mano: – E questo, monsignore che cos'è? – dice mettendosi in ginocchio con un baciamano.

Monsignor Spano è imbarazzato: – Sono tutti gli attrezzi del *mobel*, l'uomo che praticava la *minà*, circoscisione.

– Circoncisione?

Monsignore arrossisce, fa il gesto di tagliare con l'indice sul medio: – ...Ba', lasciamo perdere.

– E adesso, qui, noialtri, monsignore, – ho chiesto ancora io, – che rancio dobbiamo preparare al giorno d'oggi?

– Già, bravo Maccabeo, che rancio?

E monsignor Spano si mette a dire come parlando per se stesso che vent'anni prima un certo ebreo astigiano, un certo Isacco Artom, ministro e segretario di Cavour, gli ha offerto quella nomina di professore all'Università di Cagliari: in un piatto d'argento, hanno detto i suoi nemici in curia, perché amico di ebrei e di massoni.

– Già, se mangiare si deve, uno mangia la minestra che gli servono, – dice mio padre.

Monsignor Spano allarga le braccia. Però dice, levando gli occhi al cielo: – Certo, uno si mangia la minestra che c'è in tavola.

– Eh sì, fame ci vuole, – s'intromette mia madre, – la fame è pane, companatico e minestra, anche per i giudei.

– Quella c'è sempre stata qui, la fame, – fa mio padre, il calzolaio in carica, – ma quando sono due minestre differenti?

– Meglio di una sola, – dice il bisnonno, – con cipolla o senza cipolla, o con lardo o con olio o tutti e due.

– Proprio così. Questo è essere marrani.

Di nuovo tutti zitti.

– E allora senta bene, monsignore, – dice il bisnonno, – quando muoio, – e fa le corna, – venga qua lei per l'olio santo, ma poi però mi recitate anche il *caddisciu*, anzi no, come si dice, scusi tanto: il... *kaddisc*! E voi poi accendetemi *s'ammenorràì*, anzi, com'è? ...*menorah*, con un soffio alla fine, coi ceri benedetti, prima e dopo. Tanto per non sbagliare.

– Sì, ma intanto, – dice alla fine monsignore ofrendo al bacio il dorso della mano destra, – qui vi conviene stare zitti, continuare il segreto secolare, sì, mi raccomando, per il vostro bene. Poi ne riparlamo. Sono cose delicate. Molto.

La sera di quel giorno, il figlio di sette anni di mia sorella, Fisineddu mio nipote di otto anni, rientra a casa per cena tutto pesto in sangue, moccio e lacrime. Era uscito di casa un'ora prima, mandato a portare una mandata di calamaretti fritti a casa del canonico Giovanni Spano: – Mi hanno picchiato molto, – dice Fisineddu, – erano in molti, erano una banda. Mi hanno detto marrano. Volevano buttarmi a mare. Ha incominciato Tore Figus, poi anche gli altri. Volevano buttarmi giù dal bastione della Giuderia.

– E tu?

– Io ne ho dato, ma ne ho anche preso. Tutti contro uno.

E poi mentre tornava a casa tutto pesto, ma con la gloria della resistenza, una bambina, la figlia di Maria Bellupaneri che sta in via dei Fabbri, ha chiesto a Fisineddu se era vera quella cosa.

– Quale cosa?

– Che voi siete marrani, tutti i Pes di Castello, che quelli della vostra razza hanno ammazzato nostro signore Gesù Cristo.

E Fisineddu ci pensa un po' su, poi giura con solennità: – Io, mio padre, mia madre, mio zio Giobbe, mio

nonno e mio bisnonno non c'entriamo niente, possa cadere in mare di Su Siccu e non mi peschino mai più.

E adesso eccoci qui: l'anno dopo, morto il bisnonno stravecchio, fatto il Regno d'Italia col mio contributo, io con mio padre abbiamo aperto tutti e due bottega a Fraus. Io faccio ancora il calzolaio, ma vendo anche scarpe fatte, scarpini continentali. Mio padre suona l'organo di chiesa come fanno qui, che sembra launeddas.

Sul mio passato, qui a Fraus al massimo mi chiedono se è vero che in Crimea mi toccava mangiare topi e cavallette, e i ragazzini, anche, se è vero che ho visto Garibaldi, e io dico di sì, anche se non è vero che ho visto Garibaldi a cavallo con la spada d'oro - così sono contenti - e che ha fermato il sole per potere finire la battaglia.

(le molte età perdute a strati sotto i piedi)

Di notte un sogno turbinoso mi ha svegliato al buio in un sudore con il cuore raddoppiato.

...in teleconferenza un archeologo futuro in luoghi e tempi lontani del futuro stramonologava su residui del passato, di millant'anni prima, di millant'anni fa...

...di quando ai tempi del primo sbarco sulla luna si adorava Tanit detta anche Maria Vergine bruciata viva per chissà quale peccato, e un certo Julius Kaiser di un popolo nomade chiamato Rom imponeva con certe armi dette mass-media una nuova religione, che si diceva comunismo, oppure consumismo o liberismo o cristianesimo o islamismo (ma forse tutte queste erano sette di una sola religione detta turismo); e il conferenziere mostrava come allora la gente vivesse nei nuraghi le cui torri servivano da ricettori di una rete primitiva di comunicazione detta Gates o Internet; e come si ottenesse il cibo trattando il suolo terrestre con arnesi come questi, da scasso e da taglio (il conferenziere mostrava zappe e falci del museo della civiltà contadina di Brunello Arri); e come i cibi poi si bruciassero sul fuoco, dentro stomaci di terra cotta, come questo (il conferenziere mostrava una terracotta dell'Antiquarium Frauense di don Agostino Deliperi), aspirandone i fumi dentro il corpo per nutrirsi di un

cibo detto coca-cola; e diceva di quanto era di moda un rito di orientamento nello spazio detto missa est, suonando questo semplice strumento musicale (il conferenziere mostrava un campanaccio pecorino di Brunello Arrù): e così via girovagando nel groviglio temporale...

...e tutto ben documentato con i resti archeologici di un luogo detto Frs o Fraus, un'antichissima località di un grande luogo di mare e di terra detto Euro, o forse anche Intra-montis, su questo i pareri si dividono...

Questa notte ho sognato lo slavo

Questa notte ho sognato lo slavo. Aveva la faccia nel fango e continuava a fumare anche da morto. Da molto tempo non sognavo lo slavo. Prima lo sognavo sempre che cadeva a terra, con la faccia nel fango, continuando a fumare dopo morto.

Non ricordo di avere mai dormito, in guerra. Mi ricordo che avevo sempre sonno. Molte volte la sogno la mia guerra, ancora adesso, so che me la sogno.

Mi sveglio spaventato, tutto in sudori freddi, non mi ricordo niente eppure so che l'ho sognata, chissà che cosa delle tante che mi sono capitate e che da sveglio riesco a non pensare.

Parlarne poi, quello mai, nemmeno con mia madre, con lei meno di tutti, che quando sono ritornato, tre anni che non mi vedeva, per la sorpresa ha avuto quell'affanno, e non l'ha più lasciata, fino a quando è morta, proprio di quell'affanno, sette mesi dopo. Meglio morire di sorpresa, e pure bella, che di uno spavento: mi sono consolato così, quando l'ho vista morta. E io posso dire di sapere che cos'è, morire di spavento. Oppure non morirne e poi restare vivi spaventati a morte.

– Vai dai frati a Sanluri, – mi diceva mio padre, per ripulirmi in confessione delle cose fatte in guerra. Mai riuscito a pulirmi in confessione. Neanche dai frati di Sanluri, quattro o cinque volte: prendevo la rincorsa, poi col naso alla grata del confessionale incominciavo a dire e non riuscivo a dire niente, ricominciavo e non riuscivo a continuare: – Sono cose terribili, – dicevo al frate, e lui: – Su, sforzati, figliolo, sfogati, – ma io mi c’impuntavo, mi ritornava un nodo proprio qui, sudavo e non riuscivo a dire nulla. Si vede che non ero degno. Non so se confessioni come quelle valgono per buone. Io temo di no.

Poi ci ho buttato sopra tempo e vita nuova, fino adesso. Ce n’ho buttato sopra forse troppo, diventa faticoso ricordare, se lo voglio. E non so se lo voglio. Sento un rivolgimento tutto dentro, provo un grande male, un pianto che non viene ma ci vuole.

– Sei stato sfortunato, – diceva mio padre. Ma quelli che non possono più dirla, la loro sfortuna? Mi chiedo questo e altro. Mi chiedo troppe cose. Io me le sono sempre chieste. E me le chiederò per sempre.

Sicuro, sempre. E invece di risposte, palate di vita più normale sopra le domande, palate di lavoro, di famiglia, pane e vino, tutto, sopra le domande, sopra quei morti, morti male, specialmente uno sotto il ponte della Drina, lo slavo morto di una mia pallottola, fumando.

Meglio non parlarne

Quella turca di Libia nell’Undici: vinta.

Quella grande del Quindici-Diciotto: vinta.

Quella sporca d’Abissinia: vinta.

Quella nera di Spagna: vinta.

La seconda mondiale: lasciamola perdere. Tanto, più persa di così...

Le guerre, non bisogna parlarne, se no ritornano. Io ci giro intorno.

Tripoli bel suol d’amore... Il Piave mormorava... Facetta nera... Lili Marlen... Le cantavamo partendo sulle navi anche noi che a Fraus sapevamo bene solo le direzioni del vento, di tutte le intemperie, del sole, degli astri della notte, il giro delle ombre, la catena dell’anno a menadito, come scegliere un luogo buono per riparo, sfruttando forre e querce cave, un anfratto a Intramontis... cose che non aiutano a imparare a offrire il petto al fuoco del nemico, correndogli di fronte con le armi, avanti Savoia!

E ho ucciso gente anch’io. Meglio non parlarne.

Ogni volta io mi sentivo imboscato perché vivo. Poi tradito. Poi beffato. Ogni volta. Succedeva a tutti. Il dopoguerra non è meglio della guerra.

Sono anche andato volontario in Africa Orientale. All'inizio, ranghi serrati, ordine chiuso, quadrate legioni, alla fine tutti e tutto fuori posto, ranghi bucati, pidocchi e pulci, febbre spagnola e vedove con orfani.

Meglio non parlarne.

Tanto, finite le guerre, invecchiano le storie. Lo vede là quel monte? Dietro c'è Intramontis. A Intramontis io da giovane pascevo buoi e vacche, anche quando le case del paese giù di sotto si facevano più basse e piccoline, stringendosi nel buio spaventate, sotto l'ira del cielo.

Ma un'alba buia e fredda di un inverno ancora lì da scorticare, ho risvegliato il mio padrone a calci sul portale, finché Marrocu si è affacciato alla finestra: – Svegliati, Marrocu, – gli ho gridato, – io parto volontario. E adesso vaci tu a pascere vacche e buoi, levati dal letto, muoviti, prima che spunti il sole.

Tenevo sulla spalla tutti i beni, sistemati da mia mamma in un involto: l'ho messo giù per terra tra le gambe, ho teso il braccio destro, ad angolo così, e ci ho battuto la sinistra, to'! in faccia al mio padrone alla finestra con in testa uno scialle di sua moglie. E dato che c'ero, ho dato un calcio in pancia a un cane perfido che è corso a farmi feste, o chissà cos'altro, poco da fidarsi, di cani e di padroni, tanto meno dei cani dei padroni. A causa del padrone fino allora avevo rispettato anche i suoi cani.

Quel giorno all'alba ho salutato il cane col padrone. E non mi sono più voltato, tanto era ancora buio. Ma

lo sentivo alla finestra muto di stizza e meraviglia il mio padrone: non mi sono voltato, neppure per vedere che faccia faceva il gran Marrocu, senza l'insulto nel sorriso di quando passava in rassegna tutti i servi col suo passo mussolino, con le mani dietro, sul sedere, l'una dentro l'altra, t'insultava con gli occhi e consumava tutta l'aria.

Mi sono tolto i suoi schiaffi dalla faccia e i colpi di frustino di quando ha saputo che parlavo con Maria, serva lì da loro, e gridava a cavallo e il fucile a tracolla: – Qui in casa mia fottiamo solo io e il gallo, che sia chiaro.

Ho preso su per la salita che diciamo del Calvario, l'involto di mia madre sulla spalla, ma senza più pericolo di ricadere sotto il peso dei bagagli, come Gesù Cristo, come a dodici anni, col mio primo sacco di fave da tritare per i buoi.

Un mese dopo ero in Africa Orientale nel genio zappatori, non di fave. Il mio tenente diceva: – Siamo qui per vivere davvero. – E lui è morto subito, di un morso di scorpione. Meglio non parlarne.

Qui a Fraus adesso i più vecchi sono tutti cavalieri, di Vittorio Veneto. Con tanto di pensione. Mio padre non ha fatto in tempo a diventare cavaliere, da asinaio che era.

Non è meno duro da scuoiare, il dopoguerra. Meno male che c'era il Piano Marshall, dopo la seconda. Quand'è finito è stato peggio. Io scherzavo, disoccupato cronico: – Perché non la facciamo un'altra bella

guerra, contro gli americani? Così poi dopo loro ci danno di nuovo da mangiare.

– Già, ma se poi la guerra la vinciamo noi, – mi ha detto un giorno Antonicheddu Vargiu, – tocca a noi dare da mangiare agli americani, e quelli non si accontentano dei resti, no.

Antonicheddu Vargiu diceva anche quella cosa contro Mussolini:

La notte in cui fu concepito il duce
Rosa sorpresa da una dubbia luce
Se avesse offerto al fabbro predappiano
Invece del davanti il deretano
L'avrebbe presa dietro quella sera
Ma lei soltanto e non l'Italia intera.

Atto di contrizione

Una giornata? Vuole che le racconti una giornata? Tutta da un sonno all'altro? Però bella o brutta? ... Una pur che sia? Ieri, l'altro ieri, una dell'anno scorso o di quand'ero ragazzina?

...Oggi, signora mia? Oioi, questa di oggi sì che è stata una giornata, ma per tutti, specialmente per lui, Dio l'abbia in gloria, ritrovato così, morto ammazzato come un cane, come un cane arrabbiato, poverino, povera famiglia.

Ma la mia, di giornata, cosa le devo dire, cosa vuole che sia la mia giornata, oggi? Non c'è il tanto. Ce ne saranno altre qui di donne chiacchierone più di me, per questo, e con giornate che non sono pur che sia come quelle di una come me.

...Come una confessione, dice lei. Certo che sì, per confessare già mi sono confessata, proprio oggi, con il prete in chiesa. Ma se insiste, a esame di coscienza bell'e fatto... Oggi, be', oggi è cominciata... sì, è incominciata bene, diciamo, la mia giornata. Signora mia, se lo vuole sapere, è incominciata con... be' sì, come di solito finisce, per molte altre donne, la giornata. E poi, dopo, come lui fa sempre, dopo, mio marito si è

voltato dall'altra parte, si è tirate dietro le coperte e ha cominciato subito a russare. In ventisette anni e quattro figli lui ha fatto sempre così, fin dalla prima volta. Io sono rimasta quasi tutta scoperta, avevo un po' di freddo... In quei momenti resto ferma, tutta quanta ferma, dentro e fuori, anche per non svegliarlo. Sono i momenti buoni per pensare, lì nel buio, per fare certi conti, cosa c'è da fare, progettare, capita anche a lei? Anche se a volte non fa bene, lì nel buio, se il bene che ricordi non è molto, e ancora meno il bene che progetti.

Chissà com'è iniziata la giornata per quell'altro, poveretto, l'ultima, per lui di là dal mare, a Roma... E a me questa mattina mi è tornata in mente, guardi un po' lei che donna sono, questa cosa antica, ma così antica che ti sembra capitata a un'altra: quello che aveva detto una vicina nostra, lì al paese, a Fraus, una sera d'estate a molte donne lì sedute al fresco, quasi tutte più anziane e lei era sposina di sei mesi, e se n'esce così: "Ah, se lo sapevo prima io che sposarmi non era altro che farmi frugare la pancia tutte le sere da quell'indemoniato, nemmeno la strada vedevo scappando di chiesa il giorno che gli ho detto sì davanti al prete.

– Zitta, disgraziata, – l'aveva sgridata zia Luisa Cracascetti, vedova di guerra, l'altra guerra, con la mano a coltello, così: – Zitta che non sai riconoscere il tuo bene.

– E non sai che è peccato lamentarsi dei doveri di una moglie? – ha detto seria Barbarina Carta, che

aveva un figlio prete e sulla sedia sembrava seduta su una nuvola.

Ma che le sto dicendo, non le importerà molto a lei, signora mia, di queste cose... Le importa molto invece? Veramente?

Gesucristo mio perdonatemi, faccio io, per questi pensamenti poco belli, stamattina. E che ora è? Saranno già le sei. Alle cinque lui torna dal lavoro: fa il guardiano di notte a un caseificio, e almeno ogni tanto avrà pure il diritto di cercarla, sua moglie, anche a quell'ora disgraziata... Gesucristo mio perdonatemi! Mi faccio la croce e incomincio le manovre per alzarmi, piano per non svegliarlo al primo sonno. E poi sono tornati giusto stamattina i dolori alla schiena, brutti, sa, signora mia, e quelli al polso che non se ne vanno più...

– Annetta! – mi fa lui, svegliato.

– Sono io, dormi, uomo santo.

– Guardami quei calzoni, ci mancano bottoni. – Io li cerco tastando sulla sedia, e sto per uscire, piano piano...

– Annetta!

– Sì, uomo santo, sono qui.

– Guarda ch'è finita la medicina dell'asma: oggi me ne serve un'altra scatola.

– Sì, lo sapevo già, tu dormi.

Prendo, sono già sulla porta:

– Annetta!

– Cosa, uomo santo?

– Quando esci passa al bar di Antoni Petza, compra un bottiglione da due litri di quel vino che ci ha adesso. E porta queste scarpe a risuolare.

Sa, mio marito ha scarpe ortopediche, ha una gamba più corta, zoppica un po', si vede se va in piano, dicono, io non lo vedo più.

E la cucina ch'è una stalla, televisione accesa dalla sera prima, cenere e cicche dappertutto, vino sul tavolo e bicchieri sporchi. Pulisco dopo. Per non dimenticarmene, ecco: le scarpe ortopediche in un sacchetto di plastica e le poso vicino al borsone, dentro il borsone ho già messo anche il coperchio della scatola vuota della medicina dell'asma, dal terrazzino porto dentro il bottiglione da due litri e metto anche quello vicino alla borsa nel sacchetto di plastica con le scarpe. E attacco subito i bottoni ai pantaloni del mio uomo, e dato che ci sono finisco di cucire i risvolti dei pantaloni di mio figlio Luigi, imbastiti ieri sera e già provati, quando è rientrato molto tardi. Eh sì, lui fa così da qualche tempo, Luigi, da quando ha deciso di passare il mare a lavorare, non riesce a dare esami all'università, ma per i vestiti, guai se non è apposto, e alla moda. Poi mi metto il grembiule e lavo i piatti sporchi di ieri sera. Quando alla sveglia al muro sono già le sette, vado di là a svegliare Caterina, deve andare a scuola.

– Oggi niente scuola, – borbotta Caterina, si volta dall'altra parte e fa l'addormentata.

– Ti hanno sospeso un'altra volta? Guarda che tuo

padre e io non abbiamo tempo per andare alla scuola per giustificarti.

– Uffa, oggi c'è sciopero dei professori.

– Di nuovo?

– Sì e lasciami dormire che hanno giocato a carte lì in cucina fino all'alba questa notte Luigi con gli amici.

Questo era anche vero. Ma Caterina ha detto una bugia, penso mentre in cucina mi finisco i piatti. La voce era di quando dice le bugie. Da un po' di tempo dice più bugie. Bisogna guardarla di più, dico e prometto a Dio e alla Madonna. Anche Luigi, che parla sempre di rivoluzione, di brigate rosse, bisogna guardarlo anche lui. Finiti i piatti, do una passata di scopa qui in cucina. E Caterina arriva zoccolando, pendi pendi.

– Allora, figlia mia, ci vai a scuola?

– Uffa mamma, che schifo questa cucina: sono come maiali, tutti uguali, a incominciare da Luigi.

– Non parlare così di tuo fratello.

– Ah no, forse che non è vero? E guarda che casino ti hanno combinato.

– Zitta, che tanto tu a pulire non ci pensi mai, e poi Luigi sta per passare il mare per andare a lavorare, non dimenticarlo.

– Già, si vede, mamma, quanta voglia ci ha di lavorare.

– Dovresti ringraziare invece, figlia mia.

– Ringraziare? Perché lui fa il maiale giorno e notte?

– Adesso però basta. E se non hai rispetto di un fra-

tello, fallo almeno per me, e specialmente per tuo padre, che a momenti lo svegli. Parla piano.

– Uffa mamma, quale rispetto... Ce n'è di latte caldo?

– Vai a vestirti e prepararti per andare a scuola e quando torni trovi tutto pronto, va', figlia mia, va'...

E Caterina fa tre passi tutta sonnacchiosa, si appoggia sullo stipite, lì sulla soglia della porta: – Ci vai oggi da Mariangela, mamma, ti deve parlare, mi ha detto di dirtelo.

– Certo che ci vado, – dico (sa, Mariangela è la mia figlia maggiore, sposata): – Oggi è il compleanno di Giulia...

– Julia, mamma, Julia si chiama tua nipote, mamma, quand'è che imparerai...

– Julia quest'oggi fa tre anni e non mi sembra vero.

– E invece è vero, mamma.

– Come con te, che ne hai diciotto di anni e non finisci queste magistrali.

– Uffa ma' non mi ricominciare che io tanto a scuola quest'oggi non ci vado che c'è sciopero, te l'ho già detto.

E se n'è andata in bagno, con un suo nuovo malumore: non glielo conoscevo, e poi così scontrosa, ma con voglia di piangere, penso mentre finisco di pulire e le preparo un po' di colazione. Perché sa, non creda, è una buona figlia, Caterina. E poi, mentre beviamo il caffelatte fa di nuovo: – Allora ci vai da Mariangela, mamma? Ti deve parlare.

– Sì, me l'hai già detto, figlia mia, eh, tranquilla che ci vado.

Beveva il caffelatte così piano: – Ah, mamma, dimenticavo, Mariangela mi ha detto se passi oggi al mercatino del giovedì di San Michele, se le compri uno di quei fornelli per i dolci come quello della signora Casula.

E io mi sono ricordata che alla signora Casula oggi dovevo portare i soldi dell'affitto di casa, di questa nostra casa... forse così riesco anche a farmi fare tutto un conto coi due mesi di salario che mi deve, penso io, perché, sa, dalla signora Casula ci faccio i lavori. E torno piano in stanza da letto, a prendere i soldi, li tengo tra la biancheria, dentro il comò.

Già mio marito non russava più.

Mi carico le cose per andare, borsetta, borsone, sacchetto: – Il pranzo è in frigorifero, non svegliarmi tuo padre, Caterina, e Luigi sveglialo alle dieci... mi apri la porta? E se è vero che non devi andare a scuola, vai più tardi dal medico per la ricetta e poi anche in farmacia a prendere la medicina dell'asma per tuo padre.

– No, devo andare a casa di Daniela a fare i compiti di scuola, e poi non so che medicina è quella che babbo prende adesso.

Già, il pezzo di scatola di quella medicina ce l'avevo io dentro la borsa: poso a terra borsone e sacchetto con le scarpe e il bottiglione, ma non trovo l'affare della medicina nella borsa. Ero certa che c'era, però adesso è tardi. Caterina seduta al tavolo in cucina stava tutta

persa con la tazza in mano, gli occhi fissi al muro, troppo fissi. Ho aperto e richiuso da sola. E poi sulle scale ho sentito la porta riaprirsi e ho fatto in tempo a vedere Caterina che si affaccia, sta per dirmi qualcosa, ma ha detto solo Ciao mamma a stasera.

Al bar di Antoni Petza lascio il bottiglione per il vino, da ritirare quando torno, pieno. E poi al mercatino a San Michele, mica tanto vicino, per la spesa della mia signora Casula e per quella di casa mia. Oggi però non c'era l'uomo dei fornelli, di quelli per cuocere i dolci sul gas, per mia figlia Mariangela. Frutta e verdura sì, ce n'è sempre di più, mamma quanta ce n'è, troppa, e anche di chiacchiere di donne sfaccendate.

Dal panettiere c'è questa signora, non mi ricordo il nome, io non ho più memoria per i nomi, la madre di una compagna di scuola di Caterina, e io le accenno a questo sciopero dei professori, e ho fatto bene a non farle capire che ne aveva parlato Caterina, perché mi ha detto che non ne sapeva nulla, e ha aggiunto subito che non bisogna credere alle cose che ci dicono le figlie: – E poi sa, signora mia, anche mia figlia ne racconta tante. – Io non le avevo detto se la mia Caterina me ne dice, di bugie, che hanno le gambe corte, dice lei: e questo mi fa ricordare delle scarpe del mio uomo.

Il calzolaio in Piazza d'Armi mi promette sempre di aggiustarle subito, ma non mantiene mai. Lui si sente importante, è l'ultimo rimasto in tutta la città: – Ri-

suolatura, già: se andassero un po' tutti a piedi come suo marito, ce ne sarebbe di lavoro. – Già, mi dico io, se ci fossero al mondo gambe corte quanto le bugie, ce ne sarebbe anche di più. Anche lui ha le gambe malandate, tutt'e due, però fa molta strada con la lingua. Se le serve un uomo, per raccontare una giornata, vada un po' da lui.

Un poco meno carica di prima, ma carica, signora mia, come un somaro, della doppia spesa, giù ad acciappare l'autobus, appena in tempo con un po' di corsa: già tutto pieno, il viaggio tutto in piedi fino alla fermata di via Curie, e tutto il tempo a pensare a Caterina, allo sciopero dei professori che non c'era.

L'ingegner Casula sta aspettando il pane, quando arrivo, un poco infastidito, per la colazione, mi saluta appena. Latte e caffè sul gas, gli preparo la tavola in cucina, sciolgo gli involti della spesa e metto tutto alla rinfusa in frigorifero, poi sistemerò. Poi vado a fare un po' il salone, così mi lascio in pace l'ingegnere mentre mangia, non gli piace essere servito, così si serve come e quanto vuole.

– Oh Annetta, – mi fa l'ingegnere quando sta infilandosi il cappotto per uscire, così senza guardarmi, – mia nuora è rimasta di nuovo senza aiuto: fammi il piacere, vedi se sai di qualcuna, magari una di Fraus, fallo per mio figlio, prima che mi combini un altro patatrac.

– Ci penso io, – prometto.

– Ci pensi o me la trovi?

– Ci penso e gliela cerco. E poi chi cerca trova. – E mi ritorna in mente Caterina, mi è parso di cattivo augurio, pensare a lei per un lavoro come questo, donna a ore, povera figlia mia.

Sbatto il tappeto del salone? Lo lascio a dopo la cucina: la signora sta ancora su a dormire, non facciamo rumore. Dunque cucina, bagni due, due pieni in lavatrice, biancheria da stendere, da ritirare. Mentre stiro (il polso sempre peggio), compare la signora:

– Uh che male di testa stamattina, Annetta mia. C'è caffè pronto? Da scaldare? Caffè scaldato, caffè sballato, mah, quando lo imparerai. Ci penso io. Mamma che mal di testa... Ah sì Annetta, l'ingegnere ti ha detto che bisogna trovare una ragazza nuova per mio figlio? Ahi ahi, parenti serpenti, Annetta mia bella.

La signora Casula è sempre molto generosa di parole.

– Posso salire a fare la sua camera?

– Non fai prima il soggiorno?

– Già fatto, signora.

– Senza aspirapolvere? Non l'ho sentito, aspettavo il rumore dell'aspirapolvere per alzarmi. Eh sì, Annetta mia, quante volte ti ho detto: aspirapolvere per i tappeti! Si fa meno fatica, no? Te l'ho comprato apposta.

In queste cose io la lascio dire, tanto non serve. Poi le dico: – Signora, le ho portato i soldi dell'affitto di casa nostra.

– Uh, brava, ti sei ricordata, mi servono proprio, ma già, tanto metà vanno a mia nuora, lei dice anche

che bisognerebbe aumentarti il fitto, però io non voglio sai? E a proposito, io non ti devo niente?

– Non so, – dico io, – anzi veramente ci sarebbero gli ultimi due mesi, e mi pare anche la tredicesima dell'anno scorso...

– Uh sì, hai ragione, poverina, che smemorata sono, oggi ne parlo all'ingegnere, anzi ricordamelo tu quando ritorna per il pranzo, magari gliene parli tu ch'è meglio.

– Non fa nulla, signora, lasci perdere, c'è tempo. Per pranzo cosa faccio?

Finito di stirare, sbattere i tappeti, tutto il resto. Verso mezzogiorno a preparare il pranzo.

All'una in punto torna l'ingegnere. Tavola preparata, eccomi pronta per andare: – Comprò qualcosa per domani? – La signora Casula mi fa un bell'elenco, toglie, rimette, cancella, ripete, e l'ingegnere complica le cose: li ascolto a occhi chiusi, conto sulle dita, completo io la lista.

– Come farai tu Annetta a ricordare sempre tutto, – dice l'ingegnere, – coi tuoi sessant'anni... Sessanta ne hai, vero?

Io ne ho cinquantaquattro, è lui che ne ha sessanta, però dimostra i miei, e io dimostro i suoi.

– La donna per mio figlio, – dice la signora sulla porta, – non dimenticarti, mi raccomando.

Alle due meno un quarto sono da Mariangela, mia figlia che ha una figlia, e un marito impiegato all'ac-

quedotto: – Ah sei tu mamma, in fretta che sto dando da mangiare alla bambina.

– Bella di nonna tua!

– E non me la distrarre con le tue moine, non mi mangia, non mi vuole mangiare stamattina. Saluta nonna, Julia, da brava...

– Cosa mi potti?

– Guarda un po' qua che cosa ti ha portato la nonna Annetta per la tua festa, – e dalla borsa tiro fuori una bambolina bionda.

– Uffa, proprio adesso gliela tiri fuori, anche tu, mamma, non mi mangia più, vedrai.

La rificco in borsa, magari la bambina non l'ha vista. Mi metto a sfaccendare lì in cucina: – Quel fornellino che volevi, – dico a Mariangela, – oggi non l'ho trovato al mercatino di San Michele.

– Accidenti, mamma, mi serviva oggi per fare certi dolci per la festa di Julia, questa sera con tutti gli amichetti del palazzo.

– Te li ho fatti io un paio di dolci per la festa di Giulia... di Julia, candelau e gueffus...

– Uhm, lo sai che alla bambina queste cose non le piacciono, sono pesanti.

– Vedrai che piacciono a questi amichetti che devono venire, non me li farai riportare a casa.

– Ma no, ti pare, anzi hai fatto bene, però nemmeno mio marito ne può mangiare, per il fegato.

– Ce l'hai pronto il pranzo, figlia mia, posso fare qualcosa?

– C'è da scaldare il sugo e mettere la pasta.

Mi rimetto ai fornelli.

– Tua sorella mi ha detto che mi devi parlare.

– E lei, mamma, non ti ha detto nulla?

– No, che cosa mi doveva dire?

– Mah, non so, mi pare che ha un ragazzo, un fidanzato, non ti ha detto nulla?

– Caterina dovrebbe pensare a studiare alla sua età.

– È quello che le dico anch'io: se avessi avuto io la sua fortuna, studiare come lei, magari anche di più.

– Cosa dovevi dirmi, Mariangela?

– Be', che Caterina è preoccupata... non voleva dirtelo... tu e babbo siete fatti all'antica...

– Lascia stare, figlia mia, il tavolo lo preparo io.

– Sì, grazie mamma, e tu adesso Julia da brava vai di là a guardare la televisione, siediti sul divano... Caterina ha paura di essere incinta.

– Nostra Signora mia, di quanti mesi?

– Non è questa la questione, non è questione di mesi, non esagerare sempre, mamma, è che le servono soldi, per questo.

– Ha paura di essere incinta, Caterina, o è incinta? E che lavoro fa, questo suo fidanzato?

– Lui, il suo ragazzo, ha già procurato più della metà dei soldi che servono.

– Quando si vogliono sposare?

– Non so che lavoro fa lui, mamma, però so che lavora, mi pare che lavora.

– Dunque si possono sposare.

– Mamma, non vogliono sposarsi, non possono sposarsi.

– Tutti e due non vogliono?

– Caterina vuole, deve andare da una...

– Da una? Da chi, figlia mia?

– Sì, da una, e vuole due milioni.

– Chi vuole due milioni?

– Uffa mamma, se non vuoi capire...

– Che cosa non voglio capire?

– Che Caterina non può, non vuole avere il bambino.

– Perché non lo può avere? Perché non lo vuole?

– Uffa, be', perché no, che c'è da capire? Senti mamma, se non vuoi capire... io te l'ho detto, in fondo non sono affari miei, io di preoccupazioni ce n'ho già abbastanza con la mia, di famiglia.

– Hai ragione, Mariangela, hai ragione anche tu...

E alla televisione stanno dando la notizia di quel poveretto, ritrovato ammazzato stamattina, dentro quel cofano di macchina. Portiamo via la piccola dalla televisione, io mi metto le mani nei capelli. E io penso a Luigi, che nei giorni scorsi non faceva che ripetere che quelli come lui se la sono meritata, questa cosa... E mi sembra che Luigi ne ha anche lui di colpa.

– Sono cose che capitano, – dice Mariangela, – dall'altra parte del mare in continente, che c'entriamo noi?

E qui arriva mio genero, tutto allegro e cantando, ci mugugna un saluto e subito si perde in giochi suoi con la bambina.

– Hanno trovato Moro, morto ammazzato a Roma, – dico io.

– Ah, be', così impara, quello lì, – dice mio genero.

A tavola ho mangiato un po' con loro, e anche la bambina, ma così carina, sa, anche lei con gli altri a fare finta di mangiare, tutta precisina. A un certo punto sono ritornata a sfaccendare: – Non sta mai ferma, questa donna, – dice mio genero. E la bambina si è lasciata scivolare dalla sedia, si è avvicinata seria seria e mi ha dato un pugno sul di dietro: – Monella, nonna, vuoi sempe pulile. – E si è buscata un urlaccio da sua madre. E sua madre due urli dal marito. E io a consolare la bambina spaventata, povero angioletto, la vedesse quanto è carina. Poi se la sono disputata loro due.

Mio genero è tornato al suo lavoro. Avrei potuto chiedergli un passaggio. Mariangela si è messa subito a ronzarmi intorno: – Che bisogno c'è di dirlo al babbo, eh? E smettila di sfaccendare, uffa mamma. Che bisogno c'è di dirgli di Caterina?

– Bisogno ce ne sarebbe.

– In fondo sono solo cose di donne.

– E di uomini. Quanti anni hai detto che ha questo fidanzato di Caterina?

– Non lo so, ventidue, mi pare. Ma tu qualche soldo già ce l'hai da parte, mamma? E che cosa farete allora tu col babbo, la scacciate di casa, come prima a Fraus?

– Zitta, figlia mia, c'è la bambina. – E me la prendo in braccio.

– Io, senti mamma, quello che dovevo dirti te l'ho detto. – E mi ha ripreso la bambina.

– Bisognava guardarla prima, Caterina, – dico andando via. E la bambolina, quella, l'ho dimenticata, ce l'ho ancora in borsa, vede: non è bella? Domani, gliela riporto domani.

Qui in casa mia nessuno, verso le cinque, quando torno. Pulisco in cucina le cose del pranzo dei miei qui di casa. E il morto ritrovato sempre qui, davanti agli occhi. Per la cena è presto.

Ah sì, la medicina dell'asma. E dell'incarico dell'ingegnere di trovare una donna per la casa di suo figlio, si ricorda? E avevo pure dimenticato il bottiglione pieno al bar di Antoni Petza. Sono uscita di nuovo. Sono andata dal medico. Non c'era, non è il giorno giusto. E dopo la signora farmacista stava già per darmi quella medicina: – Ci vuole la ricetta.

– Sono tre anni che la prendo, sempre qui da lei. – Però non me l'ha data.

Poi da Maria Desogus. Lei fa la donna a ore. Stavo quasi per dirle di Caterina, mi sembrava di esserci andata per questo. Le ho detto della nuora della mia signora, che le serve aiuto. Forse si mettono d'accordo.

Al bar di Antoni Petza ho ritirato il bottiglione pieno. E quando sono passata di fronte alla chiesa della Medaglia Miracolosa, dal portone aperto si vedevano

le luci dell'altare. Faceva vento forte, troppo. Sono entrata in chiesa. C'era la messa, e in un confessionale un frate confessava. Ho detto un po' il rosario, ho aspettato il turno: – Sia lodato Gesù.

– Sempre sia lodato, figliola.

– Mi benedica padre perché ho peccato.

– Da quando non ti confessi figliola?

– Un mese o poco più.

– Di cosa ti accusi figliola?

– Che ho trascurato i miei doveri: di moglie, di madre, di tutto... non ho molto tempo.

– Il tempo per questo bisogna trovarlo, figliola, sì, sempre bisogna trovarlo, è il primo dovere del tuo stato. E a quali altri doveri sei venuta meno?

– A molti: temo di avere una mancanza grande... – E lì ho tentato di passare al sardo, poteva anche essere un prete sardo.

– Così non capisco, figliola. Qualcosa ti turba, ma apriamoci liberamente al Signore nel sacramento della santa confessione, sì?

– Io, padre, ho paura... sì, ho paura di non volere abbastanza bene, sì, di volere troppo poco bene...

– Poco bene? A chi, figliola?

– Ai miei figli, al mio uomo... alla gente...

– L'amore del prossimo, figliola, lo sappiamo bene, è il primo comandamento del Signore morto in croce per noi.

– Sì, padre, sì: ma certe volte ho poca voglia di volere bene, ecco, il mio peccato è questo... E anche a

quel poveretto ucciso in Continente... cosa gli abbiamo fatto?

– Chiediamo perdono al Signore e invochiamo la Madonna, per penitenza dirai tre Pater Ave e Gloria e adesso recita l'atto di contrizione.

La strada per il Sud

Hans questa sera è irrequieto. Non deve, se no Mami si arrabbia, la sua mami. Tenta l'ultima carta: – Mami, vieni, raccontami la storia delle rondini.

– Mami non la sa, la storia delle rondini.

– Sì che la sai la storia delle rondini che vanno a Sud nell'isola, e poi d'estate tornano sull'Elba qui da noi.

– Se mi prometti che poi dormi subito, te la racconto.

– Che buon profumo ti sei messa, quello che piace a Fati?

– Sì, ma adesso zitto, se no tardo al lavoro.

– Prima la storia delle rondini, poi mi apri la finestra.

– Perché la finestra?

– Così lo sento prima, quando arriva il camion di Fati.

– Se dormi subito il tuo Fati arriva prima.

– Voglio la storia delle rondinelle.

– Ma è da bambino piccolo. Tra un mese vai a scuola.

– Io la voglio lo stesso.

– Va be', dunque, le rondinelle tornano dal Sud...

– Dov'è il Sud?

– Lontano... sai, dove crescono i limoni. E le rondini volando si riposano sugli alberi dei bastimenti...

- Quanto è lontano il Sud?
- C'è un Sud lontano e un Sud vicino.
- Fati è nel Sud vicino?
- Un po' vicino e un po' lontano, tutti e due.
- Allora torna presto, prima che partano le rondini?
- Sì... Adesso però Mami deve andare. Dormi. Anche le rondinelle adesso dormono con la testina sotto l'ala. Ciao, non scoprirti, che più tardi fa freddo.
- Fati la sa più grande la storia delle rondini... Mami, perché le mamme degli altri bambini non lavorano di notte?
- Fanno altri lavori. Dormi adesso da bravo.
- Sì, dormo. Anche senza la storia delle rondini.

Dopo che ha sentito girare la chiave nella toppa, Hans si alza dal letto e va a frugare nello sgabuzzino del soppalco: sposta il tavolo, ci mette sopra una sedia e si arrampica a prendere la scatola del gioco proibito, il gioco di Fati. Le ha recuperate dal bidone della spazzatura, le foto, il giorno che Mami le ha buttate via. Sono ventidue. Le mette sul tavolo in file distinte e ordinate, poi dopo le sposta per fare le storie di Fati: la storia di Fati con Hans e con Mami, di Fati con Mami vestita di bianco sul treno, di Fati sul camion che parte e poi torna dal Sud...

Il mattino dopo Mami trova Hans che dorme per terra in cucina, la testa sulla scatola del gioco proibito. Lo sveglia: – Che cos'è quella?

- Niente, è mia.
- Mami gliela strappa, Hans lotta per difendere le foto di Fati da Mami che vuole buttarle via, fuori, dentro il bidone della spazzatura: – No Mami no, non farlo, sono mie, non ci gioco più di notte, per piacere non farmelo...
- Vuoi stare fermo e zitto?
- Sono mie, me le ha date Fati.
- Non dire bugie, stai fermo. Quante ore hai dormito stanotte, *dummkopf*? Fermo, stai fermo, perché giri intorno così?
- È un gioco.
- Che gioco?
- Il gioco della rondine ferita.
- Ma queste non le vedi più, così impari a dormire la notte.
- Mi sono svegliato poco fa, sono venuto qua in cucina...
- Bugiardo. Con queste non ci giochi più, né di giorno né di notte. E di pomeriggio si va dal medico.

Mami dorme. Hans sta seduto fuori sul pianerottolo, le gambe nude penzoloni dalla balaustra nella tromba delle scale, la fronte contro il ferro fresco della ringhiera: gioca a guidare il camion. Qualcuno gli scompiglia i capelli con la mano: – Haenschen, sei tu?

È la vicina cieca. Lui balza in piedi. Entrano in casa della donna, lei gli tiene la mano sulla testa. Ogni due giorni lui le fa le compere, ci guadagna un marco,

e una Schultuete per il primo giorno di scuola, tutta piena di dolci.

– Non ti fermare per strada, Haeschen, – raccomanda la cieca sulla soglia, mentre Hans scende in fretta le scale dondolando la borsa della spesa.

– Le arance vengono dal Sud?

– Sì, passerotto, sono frutti del Sud.

– Tu sei andato al Sud a portarle?

– Oh no, me le portano qua da vendere.

– Col camion?

– Col camion, col treno...

– Da che parte è il Sud?

– Più in giù dell'Elba, del Reno e delle Alpi.

– Da che parte si va?

– Non si va, si viaggia: in treno, nave, aereo...

– Camion...

– Tieni, quest'arancia è per te, viene dal Sud.

Sperava che il fruttivendolo gli indicasse la strada verso Sud, però adesso ha un'arancia che viene di sicuro dal Sud: ci farà altri giochi quando Mami dorme, o quando è al lavoro, ora che non ha più la scatola del gioco proibito.

Si è scordato di chiedere se quell'arancia viene dal Sud lontano, dal Sud vicino o dal Sud né vicino né lontano.

– Questo bambino non ha niente. In un anno è la sesta volta che lei me lo porta. È tutto a posto.

– E se non ha nulla, perché non dorme?

– Si potrebbe far vedere a un pediatra neurologo.

– A un medico dei matti?

– Si potrebbe, ma per me non ha niente.

– Solo qualcosa per farlo dormire...

– A quest'età coi sedativi? No, no!

– Va be'... Hans, da bravo, vai fuori in anticamera a giocare con gli altri bambini. Mami deve parlare ancora col dottore...

– Bene, cos'altro ha da dirmi, signora?

– Io so perché non dorme. Lo sapevo anche prima.

– E me lo dice adesso? Perché non dorme?

– Non ha un nome di qua, l'avrà notato anche lei, che si chiama Piras...

– E per questo non dorme?

– No. Anzi sì... Insomma, lui non dorme perché la sera sotto casa non passano più camion, da quando c'è la circonvallazione.

– Non dorme perché sotto casa non passano più camion?

– Perché non passano la sera: quando passavano, lui li sentiva e ci si addormentava.

– Che razza di ninna nanna. Si direbbe il contrario.

– E invece sì: suo padre qui faceva il camionista.

– Non lo fa più?

– E che ne so io... se n'è tornato al suo paese, a Fraus, è un suditaliano, di un'isola turistica... *der Schweinebund*.

La sposa in abito da sposa

Gigi qui adesso a Fraus ha un suo lavoro, da pensionato, facile, quasi solo di sabato, da quando è tornato dall'emigrazione, minatore in Scozia.

Lo fa compito e serio, con malizia sorniona, con i suoi silenzi. Diventa giovanile ed elegante, per esigenze d'arte, e pare un baronetto inglese, dice il vicesindaco, nell'impeccabile completo blu, quando guida il suo taxi londinese, un incrocio tra una Rolls Royce e un fuoristrada, bicolore, avorio il tetto e le fiancate, testa di moro il cofano.

Serve gli sposi della zona, non solo di Fraus, li porta dalla chiesa al ristorante in pompa magna, guidando serio in calma di bellezza, come si dice a Fraus.

Tutti in un giorno come quello vogliono essere qualcosa: la sposa in abito da sposa con lo strascico, il velo e i fiori regolamentari, lo sposo con le spalle troppo rigide nel doppio petto, fermacravatta d'oro, la fronte sempre madida, i palmi sudaticci.

Gigi aspetta fuori dalla chiesa, fumando sigarette senza voglia. Uscendo in un corteo confuso, sotto scrosci di grano e milioni di lampi di fotografi, di baci con abbracci (strette di mano mai, forse per via dei palmi

sudaticci dello sposo), Gigi tiene spalancato lo sportello posteriore, poi lo richiude con un tonfo vellutato, dietro la coppia che si accascia sul sedile, finalmente soli, dopo che si affrettavano da ore: non sia mai che Gigi ne ritardi la felicità.

La vettura di Gigi inaugura il corteo di macchine cafone che strombazzano per annunciare al mondo l'inaugurazione della sposa. Gigi guida col gomito sulla portiera, mentre dietro gli sposi appunto tubano, come per dovere, fino al ristorante.

Gigi mangia un po' in disparte, per tenere sott'occhio la sua macchina: ci vanno sempre intorno di quei ragazzini in cravattino e calzettoni bianchi traforati che se la svignano non visti dalle tavolate, dove l'umore sale quanto nelle caraffe scende il vino, e ogni tanto qualcuno grida forte urrà viva gli sposi e tutti applaudono.

Ogni volta Gigi si perde a misurare come a tavola, seduti tutti insieme, cambiano le stature: chi ha gambe lunghe perde, ne guadagna chi è basso, la sposa supera lo sposo con la testa, sempre, com'è giusto.

Poi arriva il momento delle frasi sconce, la torta con le foto, le risatone grasse, i vestiti allentati, finché gli sposi si rialzano e consegnano i confetti dentro il tulle.

Gigi si fa serio, quasi orgoglioso: vede più chiaro a che cosa gli è riuscito di scampare, rimanendo scapolo?

– Bella vita, – gli ho detto il giorno che l'ho visto girare sul curvone della chiesa, quasi facesse l'ampio gomito fra Downing Street e Whitehall: – Sei un dritto, tu.

È rimasto impassibile, ha abbassato un po' gli occhi:
– Se lo vuoi, ho scritto tutto quanto, di quello che si faceva prima per le nozze a Fraus, – mi ha detto.

– Perché?

– Era più bello.

– Se lo dici tu.

(le molte età perdute a strati sotto i piedi)

Verso l'alba salgo su a Intramontis.

Sull'orlo del dirupo, antico ma sempre improvviso, drizzo le orecchie, come a un pericolo di milioni di anni fa: o come quando scalzo e moccioso rincorrendo il cane che inseguiva una grossa cavalletta pregna un giorno il vuoto mi ha fermato, proprio qui. E ho scoperto di essere vivo: ma di una vita unica e fragile tra le molte possibili, in bilico, tra i milioni di nascite e di morti ogni minuto.

Morire è sprofondare nel buco di Intramontis, ho pensato. C'era mio padre allora, vivo, alle mie spalle, e mi ha raggiunto e preso per l'orecchio e trascinato via da un luogo come quello.

Andare oltre quel vuoto: un giorno ci riesco. Andare oltre, vivere in altri modi.

Ma niente è più vivo di me, al passato e al futuro, qui sull'orlo.

Da sotto risalgono antichi vapori segreti, scampoli di notizie, misteri di paura e di ferocia. Ma il cielo si dà un'aria innocente, come se tutto fosse a posto, mentre tutto quanto corre verso il suo tesso svanire, come i sogni dei cani che sognano semplici sogni di fiuto.

Un gregge si muove sul pendio dall'altra parte, lo segue un

fuoristrada giapponese. Sollevano la polvere. I primi barbagli di sole fanno scintillare la polvere in vortici di luce sotto un cielo limpido e profondo. Oggi si vede il mare da quassù.

INDICE

INDICE

9	<i>(le molte età perdute a strati sotto i piedi)</i>
11	Le ombre di Gonnai
19	Tanìt nascosta e sanguinante nel granaio
27	Con Caius Julius Caesar
31	<i>(le molte età perdute a strati sotto i piedi)</i>
33	Con la bisaccia piena di saggezza
39	Il mondo sta per sfarsi
45	Monna Bona da Pisa
51	Tempi confusi
67	<i>(le molte età perdute a strati sotto i piedi)</i>
69	Tierra a la vista
87	Rosa Maria Lepànto Serra, Coga
115	<i>(le molte età perdute a strati sotto i piedi)</i>
117	Madamin
123	Scemà Israel
137	<i>(le molte età perdute a strati sotto i piedi)</i>
139	Questa notte ho sognato lo slavo
141	Meglio non parlarne
145	Atto di contrizione
163	La strada per il Sud
169	La sposa in abito da sposa
173	<i>(le molte età perdute a strati sotto i piedi)</i>

Volumi pubblicati:

Tascabili

Grazia Deledda, *Chiaroscuro*
Grazia Deledda, *Il fanciullo nascosto*
Grazia Deledda, *Ferro e fuoco*
Francesco Masala, *Quelli dalle labbra bianche*
Emilio Lussu, *Il cinghiale del Diavolo* (2ª edizione)
Maria Giacobbe, *Il mare* (2ª edizione)
Sergio Atzeni, *Il quinto passo è l'addio*
Sergio Atzeni, *Passavamo sulla terra leggeri*
Giulio Angioni, *L'oro di Fraus*
Antonio Cossu, *Il riscatto*
Bachisio Zizi, *Greggi d'ira*
Ernst Jünger, *Terra sarda*
Salvatore Niffoi, *Il viaggio degli inganni* (2ª edizione)
Luciano Marrocu, *Fáulas* (2ª edizione)
Gianluca Floris, *I maestri cantori*
D.H. Lawrence, *Mare e Sardegna*
Salvatore Niffoi, *Il postino di Piracherfa*
Flavio Soriga, *Diavoli di Nuraiò*
Giorgio Todde, *Lo stato delle anime*
Francesco Masala, *Il parroco di Arasolè*
Maria Giacobbe, *Gli arcipelaghi*
Salvatore Niffoi, *Cristòlu*
Giulio Angioni, *Millant'anni*
Luciano Marrocu, *Debrà Libanòs*
Giorgio Todde, *La matta bestialità*

Narrativa

Salvatore Cambosu, *Lo sposo pentito*
Natalino Piras, *La Mamma del Sole*
Marcello Fois, *Nulla* (2ª edizione)
Francesco Cucca, *Muni rosa del Suf*
Paolo Maccioni, *Insonnie newyorkesi*
Bachisio Zizi, *Lettere da Orune*
Maria Giacobbe, *Maschere e angeli nudi: ritratto d'un'infanzia*
Giulio Angioni, *Il gioco del mondo*
Aldo Tanchis, *Pesi leggeri*

Poesia

Giovanni Dettori, *Amarante*
Sergio Atzeni, *Due colori esistono al mondo. Il verde è il secondo*
Gigi Dessì, *Il disegno*
Roberto Concu Serra, *Esercizi di salvezza*
Serge Pey, *Nierika o le memorie del quinto sole*

Saggistica

Bruno Rombi, *Salvatore Cambosu, cantore solitario*
Dino Manca, *Voglia d'Africa. La personalità e l'opera di un poeta errante*
Giancarlo Porcu, *La parola ritrovata. Poetica e linguaggio in Pascale Dessanai*

FuoriCollana

Salvatore Cambosu, *I racconti*
Antonietta Ciusa Mascolo, *Francesco Ciusa, mio padre*
Alberto Masala - Massimo Golfieri, *Mediterranea*

I Membri

Salvatore Cambosu, *Miele amaro*
Antonio Pigliaru, *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina*

In coedizione con Edizioni Frassinelli

Marcello Fois, *Sempre caro*
Marcello Fois, *Sangue dal cielo*

Stampa:
Studiostampa - Nuoro